STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON

NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA

TOMO VII.

VENEZIA

GIUSEPPE [illegible]GNELLI, EDITORE,

TIP. PREMIATO DALL'IMP. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

M.DCCC.XXXI.

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERADRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ.

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA.

TOMO VII.

VENEZIA

DAL PREMIATO STABILIMENTO

TIPOGRAFICO, CALCOGRAFICO E LIBRARIO

DI GIUSEPPE ANTONELLI, EDIT.

M.DCCC.XXXI.

LE IMPERATRICI ROMANE

O SIA

LA STORIA DELLA VITA

E DE' MANEGGI SEGRETI DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI, DI QUELLE DEGL' IMPERATORI DI ROMA, E DELLE PRINCIPESSE USCITE DALLE LORO FAMIGLIE, IN CUI SI SCORGONO MOLTISSIMI DE' PIU' IMPORTANTI AFFARI CHE SIENO COMPRESI NELLA STORIA ROMANA.

Non si è per anche trovato dagli uomini il segreto di perpetuare la felicità nelle famiglie. Lo stesso secolo, che ha veduto nascere nella sua la fortuna, l'ha per lo più veduta morire; e non di rado un nipote passa dall'abbondanza alla povertà, e dagli onori all' infamia, con quella medesima rapidità, con cui l' avolo suo era passato dalla povertà all' abbondanza, e dalla oscurità della nascita a'più distinti gradi di onore. La fortuna si burla de' progetti, e delle speranze degli uomini, e si reca a piacere il rompere tutte le loro misure. Tutti que' begli edificj della grandezza, li quali muovono gli animi all'ammirazione e alla invidia, sono fabbricati su fondamenti cotanto deboli, che ha sempre a temersene la caduta; ed i sostegni, che loro si danno, sono appunto quelli tal volta, che affrettano il lor precipizio.

Plauziano si era sollevato tanto alto, ed era diventato sì grande, che altro non gli mancava

se non la moderazione; se pure una tale virtù può trovarsi in coloro, che si veggono ricolmati di onori, e di doni da quella stessa fortuna, che gli ha tratti dal nulla. Quel favorito arrogante, abusandosi del credito e delle ricchezze che aveva, ad altro più non pensava, che al porsi in sicuro contro le vicende istabili della sorte. Da qui nacquero in lui le forti premure di collocare la figliuola in matrimonio con Caracalla, acciò una parentela sì grande e gloriosa, valesse a conservargli la sua fortuna; ma ad ogni modo quella medesima parentela ad altro non servì che ad accelerare la sua rovina. Caracalla non aveva avuta giammai veruna sorta di affetto per Plauziano; anzi, col diventare suo genero, si convertì nel suo più crudele nimico. La soggezione tormentosa, o piuttosto il dolore amaro e cocente, in cui passava i suoi giorni, dopo essere stato costretto da Plauziano a porgere la mano di sposo a sua figlia Plautilla, gl'ispiravano ad ogni momento nel cuore sentimenti di vendetta, i quali non poteva talmente frenare, che dispettosamente non giugnesse a dire a sua moglie, che non così tosto Severo suo padre avrebbe cessato di vivere, si sarebbe vendicato sopra di lei e sopra Plauziano, della violenza usatagli.

Spaventato Plauziano da tali minacce, sen-

tiva nell' anima tutti i terrori, che possono ispirarsi dal più acerbo timore, e ben informato de' pensamenti furiosi di Caracalla, prevedeva quali trattamenti doveva attendere da un principe superbo, ed al più alto segno contro di lui incollerito. La trista immagine del suo pericolo, rendendosi padrona de' suoi pensieri, lo agitava con ragione tanto maggiore, quanto non gli si presentava altro modo, per sottrarsi alla vendetta del genero, se non, prevenendolo, toglierli la vita, ed usurpargli lo imperio. Considerando le cose a prima vista conosceva essere quella una impresa difficile e di pericoli piena, e lungi da sè la cacciava; ma quando pensava al suo interesse, parevagli necessaria, e ne concertava la esecuzione. Collocato nel mezzo di agitazioni così tormentose, fluttuante, tremante e pallido, tra la speranza e il timore, divenne la preda delle interne sue furie. Cotesta suol essere la miserabile condizionedegli uomini, che, posti in braccio della ridente fortuna e dell' abbondanza, innalzati a gradi li più eminenti, divengono la vittima lagrimevole dei più crudeli pensieri dubbiosi.

NONIA CELSA

MOGLIE

DELL' IMPERATORE MACRINO

La bellezza può ben essere la ricca dote di una femmina; ma le qualità virtuose sono il di lei più prezioso ornamento. Felici quelle, la cui virtù serve alla bellezza di onore, e di guardia! Ha preteso un poeta ne' secoli trapassati, che il numero di coteste fosse assai scarso; ad ogni modo, con buona pace di quel satirico, la bellezza e la castità possono trovarsi benissimo collegate; onde, senza cercarne gli esempli fuori della storia delle Imperadrici, abbiamo veduta Calpurnia, Agrippina moglie di Germanico, Ottavia, Sabina, e molte altre, unire il buon costume alla bellezza, ed essere nel tempo medesimo caste e belle. Non posso negare, che da molte non sia stato fatto un mal uso della bellezza. Parecchie di questa sorta sono state sin qui da me riferite, ed ora la imperadrice Celsa, accresce agli altri un esempio nuovo.

Era ella figliuola di certo Diadumenieno, della cui famiglia s'ignorano le notizie. Può ben essere, che fosse congiunta alla famiglia di quei due grandi Uomini, de' quali portava il nome, che furono tanto famosi tra quelli, che si distinsero nella jurisprudenza; ma la Imperadrice, di cui parliamo, non ebbe la loro virtù; anzi il suo dolce temperamento e amoroso, la fece piegare, ove la invitavano le delizie e i piaceri. Non isdegnò di ascoltare i sospiri continui di un numero infinito di amanti, che le spiegavano le tenerezze de' loro amori; e porgeva loro l'orecchio con quel diletto, che suol essere un contrassegno troppo sicuro degli avvantaggi, che la passione amorosa riporta sopra de' cuori. Quell' amore, che nel principio era un semplice divertimento, si cambiò in un commercio amoroso, che la rese ben presto soggetta alle pubbliche mormorazioni. Fu accusata di troppa gratitudine verso le premure de' suoi amanti, ed avvalorò ella que' molesti sospetti con la irregolarità del suo vivere, la quale degenerò finalmente in aperta dissolutezza; essendo pur troppo vero, che quando una femmina ha oltrepassati i confini dal pudore prescritti, non ha più ritegno veruno, e si abbandona agli sfrenati suoi appetiti.

Tra tutti quelli, che sospiravano per Celsa,

Macrino era quello, che con più di ragione temeva d'essere posposto ad ogni altro. Era egli nato fra' Mori, d'ignobilissima prosapia, nè aveva alcuna di quelle belle qualitadi, che tengono luogo di nascita, e rendono stimabile quello, che le possiede; anzi per lo contrario era un uomo di molto brutta figura. Le narici aveva rivolte allo insù, era calvo in capo, tetro nella guardatura, aspro e grossolano nelle maniere, con lo ingegno assai limitato, di natura feroce e crudele; ed aveva in oltre la fisonomia d' uomo vile, e disaggradevole. Carico di tutti questi difetti, fece ascoltarsi da Celsa, ed ebbe da lei de'pegni sicuri di non esserle stato discaro. Era costei della spezie di quelle femmine, cui fa bisogno un marito, alla cui ombra porre al coperto la loro diffamata riputazione. Non poteva lusingarsi di sceglierne uno tra quelli, che avevano participato alle sue tenerezze, perchè gli amanti più favoriti non sono d' ordinario quelli che si compiacciono di essere sposi. Era pertanto riserbato a Macrino l' avere per moglie l' amante di tutti li suoi rivali.

Col matrimonio non ebbero fine le dissolutezze di Celsa; anzi quello non servì ad altro, che a renderla più coraggiosa nel vizio; nè Macrino era un oggetto amabile tanto che potesse

fare scudo al cuor di sua moglie, contro le insidie di moltissimi amanti gentili, e solleciti nel corteggiarla; oltre di che la lunga consuetudine, avuta da Celsa con quella sorta di colpa, era troppo forte per aver a cedere alle leggi del suo dovere. Non si privò di alcuno di que' piaceri, che sono proibiti dal matrimonio. Si diede tutta all' arbitrio del proprio temperamento, nè prendendo più misura, o precauzione veruna ne'suoi disordini, non si curò, che tutto il mondo sapesse le sue scorrette licenze, ed apertamente si espose alle maldicenze de' critici. Sopra le sue sfrenatezze si fecero de' Commentarj, che la infamavano al pari delle sue sfrenatezze medesime. Si lessero quà, e là de' versi, che pubblicamente rendevano conosciuta la infamia, gli eccessi, ed il numero delle prostituzioni della moglie di Macrino. Ma Celsa, giunta ormai a non più vergognarsi di nulla, proseguì lo scostumato suo tenore di vita con isfrontatezza maravigliosa; ridotta ad essere tra le impudiche quella, cui l' essere disonesta non recava più rossore veruno. Stimava così poco le voci sparse in suo pregiudizio, che più non temendo, nè lingue, nè penne de'detrattori (1), accrebbe il numero de'

(1) Capitolin. in Macrin.

suoi amanti con lo andarli ella stessa a cercare.

Favori con tanta prodigalità accordati sembrerebbero indegni dell' attenzione, e stima di nobili amanti; pure furon da tanto che lo stesso imperatore Severo ardentemente li ambisse. Ogni rivale scomparve all'appressarsi del principe, e le beneficenze della corte, innondarono, per così dire la casa del marito di Celsa. Macrino che aveva esercitato le più vili professioni, si vide ad un tratto coprir cariche le più sublimi, e trar dai vezzi della consorte quello che non avea mai potuto dalle lunghe fatiche ritrarre. Ben si avvide il pubblico che favori per favori l' imperatore accordava (1); e che alle sole amiche dei re, è dato creare in un punto la fortuna degli uomini; mentre non è cosa nuova che le cariche destinate ad onorare il mérito diventino il premio a complici nefandi di più nefande azioni.

Macrino adunque, prima notajo, poi gladiatore, ora gran favorito di corte ed uomo di stato, vide con soddisfazione sua moglie incinta, sgravarsi d'un figlio che chiamò Diadumenieno. E siccome un nervo molto sottile ma duro oltremodo circondava a guisa di corona al giovi-

(1) Tristan. Comment. Hist. et Capitol. loc. cit.

netto la fronte, così gli astrologhi fecero a Celsa le più lusinghiere predizioni. Promisero al marito di lei la suprema dignità, e dichiararono il nato bambino figlio d'imperatore. Chi però conosceva gli affari di corte; senza contemplare d' astri (1) non giudicò maraviglia che un figlio di colui che occupava il trono, fosse nato colla corona.

La morte di Severo non fu cagione di verun cambiamento alla fortuna di Macrino. Anche lo imperadore Caracalla, che lasciava guidarsi da' suoi capricci, aggiunse nuovi favori a quelli concessi dal padre al marito di Celsa, innalzandolo alla dignità di prefetto del pretorio. Già si è veduto, che Caracalla pagò la pena di una scelta sì indegna, e che Macrino non si vergognò di essere l' omicida del suo benefattore. Commise quel parricidio con tanta cautela, che non fu nemmeno creduto ch' egli lo commettesse; anzi, dopo che Audenzio, prefetto anch' egli delle guardie pretoriane, ebbe ricusato lo imperio, adducendo per iscusa la sua molto avanzata età, lo esercito, indotto dalla fama sparsasi, che i Parti si movevano armati verso i confini dello imperio di Roma, elesse tumultuariamente im-

(1) Lamprid. in Diadumen.

peradore Macrino, credendolo il solo, che fosse capace di far fronte a' barbari vicini ad inondare le provincie romane. In fatti Artabano, vivamente offeso dalla perfidia di Caracalla, si pose alla testa di una formidabile armàta per vendicarsene, e venne a gran passi ad attaccare i Romani. Questi si prepararono alla difesa, e in due o tre battaglie datesi, grande fu il numero degli estinti dall' una parte; e dall'altra. Li Parti si attribuirono l' onore della vittoria con dimostrazioni di solenni allegrezze, quantunque il danno da loro sofferto non fosse inferiore a quello de' Romani, che si burlavano, che que' barbari celebrassero un immaginario trionfo. Macrino ad ogni modo, che non era nè buon capitano, nè bravo soldato, cui premeva, che dal senato fosse confermata la sua elezione, procurò d' intavolare trattati con Artabano. Gli spedì pertanto ambasciadori, per significargli che s' egli altro non desiderava, che vendicarsi di Caracalla, doveva ormai chiamarsi pago, poichè quell' iniquo imperadore aveva già incontrato il castigo dovuto al suo tradimento, nel quale nessun altro aveva participato. Che Macrino, recentemente assunto allo imperio, niente più amava, che la buona amicizia co' Parti, e la religiosa osservanza dei trattati violati da Caracalla; che si offeri-

va di restituirgli tutte le spoglie, tolte da'Romani a' Parti, e rimettere in libertà tutti li prigionieri che avevano fatti; e che, per dargli prova costante del desiderio che nudriva di risarcire l'ingiuria fattagli da Caracalla, voleva in oltre sborsargli una grossa somma di danaro contante. Artabano, che non era nimico se non di Caracalla in particolare, si acchetò a tali proposizioni, e fece ritirare il suo campo.

Subito che Macrino fu eletto, le milizie, afflitte dal non vedere più il nome degli Antonini regnante, dimostrarono il loro dolore col mezzo di un silenzio malinconico, che si vedeva in tutto l'esercito. Gli affezionati a Macrino, li quali temevano, che fosse innalzato al trono qualche congiunto degli Antonini (imperocchè erano molti quelli di tale famiglia, e non pochi anche nell' esercito tra gli uffiziali) consigliarono Macrino di dare il nome di Antonino a Diadumenieno, per ingannare in quel modo il rincrescimento delle legioni. Macrino, che ben sapeva quanto era caro quel nome a'soldati, lo diede al figliuolo, e lo prese per suo collega.

Con l' avviso della morte di Caracalla, divulgatosi in Roma, tornò l'allegrezza ne' cittadini, che si vedevano liberati dalla oppressione di quel tiranno. Per dire la verità, la elezione di

Macrino non era affatto di loro gusto, mentre non vedevano in quello imperatore novello, nè nascita, nè virtù, nè merito; ad ogni modo, considerato il mal governo di Caracalla, si persuasero di non poter cadere nelle mani di un padrone, che fosse per essere di lui peggiore. Fu ciò molte volte ridetto da' senatori ne' trasporti del loro giubilo, quando furono da Macrino ragguagliati, che le legioni lo avevano scelto per occupare il luogo di Caracalla. Il senato adunque, spogliato di ogni sua libertà, approvò quella elezione, decretò a Macrino tutti gli onori e tutti li titoli divenuti inseparabili dalla sovranità, e confermò il soprannome di Antonino a Diadumenieno.

Se Roma ebbe in Macrino un imperadore privo di merito, ebbe anche in Celsa una imperadrice senza onestà; vizio conosciuto da tutti i Romani. Nulladimeno a lei si rivolsero tutti gli ordini della città per tributarle gli omaggi più rispettosi. Il senato medesimo, più adulatore del popolo, a lei rese gli omaggi più vili, dichiarandola Augusta, ed onorando co' titoli più pomposi una donna già discreditata dalle sue infami lascivie.

Partecipò Macrino alla moglie il suo avvenimento allo imperio, e l' onore fatto dalle le-

gioni al loro figliuolo Diadumenieno, cui avevano conferito il nome di Antonino. Dalla di lui lettera si scorge, che appresso i Romani era quel nome in venerazione maggiore di quello fosse il nome de' loro dii, e che la loro ostinata cecità giugneva sino ad esser empia; anzi Macrino protestava a Celsa di essere meno obbligato a' soldati dell' Imperio donatogli, che dell' onore fattogli di aver nominato suo figliuolo col titolo di Antonino. « Mi è stata fatta una grazia, signora, » che non ha prezzo (le scrisse). Voi crederete « forse, ch' io parli della suprema potestà, che » mi è stata data, ma la cosa non è così. Ho ri- « cevuto un onore ben superiore alla dignità » d' imperadore, mentre non è da stimarsi infi- » nitamente una dignità, a cui è alcune volte » innalzata qualche persona, che non n'è degna. « Voi siete diventata la madre di un Antonino. » Mi è stato dato per figliuolo un Antonino. » Che fortuna per voi e per me! Che gloria « per la nostra famiglia! Qual felice augurio pel » nostro imperio! Permettano gl' iddii, e par- » ticolarmente Giunone, da voi tanto venerata, » ch'io mi renda degno di avere un Antonino » per figliuolo; e che il nostro figliuolo faccia » rivivere le virtù di quello, del quale fa rivive- « re l' augusto nome ».

Nè fu solo Diadumenieno, che prendesse il nome ad imprestito, anche Macrino abbandonò spesse volte il suo per prendere quel di Severo; felice, se, montando sul trono, avesse rinunciato col nome anche a' vizii! Ma non è così facile all'uomo lo spogliarsi degli abiti suoi cattivi, e conviene fare di quegli sforzi, i quali Macrino non era capace di fare. Egli è vero, che per guadagnarsi l'amore de' Romani, fece ordinazioni molto prudenti; regolò a misura de' delitti le pene, e ne stabilì delle severissime contro gli adulteri, certamente non considerando che sua moglie faceva molti essere di quel delitto colpevoli. Punì colla morte gli accusatori, e con quel rigore soffocò, per così dire, la voce in gola a coloro, che con le loro accuse erano stati la cagione funesta della morte di tanta gente. Adottò molti altri regolamenti; ma, facendoli eseguire così rigorosamente, toglieva loro la utilità, ed alienava da sè li cuori de' sudditi; perchè si giudicò che quelle leggi fossero piuttosto trasporti dell' umor suo salvatico e del temperamento suo aspro e violento, che mezzi derivanti da quella sorta di prudenza, che prevede, arresta e previene il male.

Diadumenieno in età, nella quale avrebbe dovuto essere dolce ed ameno, si mostrò più

crudele del padre. Macrino, avendo fatto morire gli autori principali di una cospirazione contro di lui formatasi in Asia, volle perdonare a'meno colpevoli, e fu biasimato dal figliuolo di tale clemenza, e se ne dolse con sua madre. Era ella in quel tempo a Roma ove solo attendeva a soddisfare le sue brame impudiche (1) mentre il marito ed il figlio, facevano temersi in Oriente. Ivi ricevette la lettera del figlio, e vi lesse le sue disposizioni alla violenza. « Ben si vede signora, « (scrivevale egli) che lo imperadore si scorda « de' vostri interessi e de' suoi, quando fuor di » proposito esercita gli atti di una omicida pie« tà. Dovete pertanto mettere in opra l' autori« tà, che avete sopra il suo cuore, per costrin» gerlo a castigare Arabiano, Giullo e Gellio, » a' quali egli ha perdonato. Il castigo di costo« ro servirà a togliere loro il modo di più farci » danno ». Nè là si fermò la nascente crudeltà di Diadumenieno, ma scrisse intorno la stessa materia a suo padre, nè lasciò addietro veruna ragione, che valesse a moverlo alla vendetta. Furono rese pubbliche quelle lettere, e resero odioso a tutti quel principe, che dava ormai contrassegni così prematuri del feroce suo genio.

(1) Lamprid in Diadumen.

Macrino per altro non aveva bisogno d'incitamenti alla crudeltà, poichè non passava giorno, in cui non ne desse gl'indizj verso i soldati, li quali trattava con estremo rigore, lasciandoli privi anche delle cose lor necessarie, mentr' egli passava in Antiochia le intere giornate ne' piaceri e ne' passatempi. Con la severità si fece temere, e odiare per la troppa inclinazione ai piaceri. Non si poteva tollerare in lui la enorme superbia affettata, che ben lungi dal far scordare la bassezza della sua nascita, a tutti la rammentava. Ciò però che mosse le legioni a rivoltarsi, fu la sicurezza e le pruove avute, che d'ordine suo fosse stato ucciso Caracalla, di cui amavano tuttavia la memoria ed il nome. Allora si trovarono pentite d' avere dato il trono a quell' infame parricida, e risolverono d'innalzarvi Antonino Elagabalo, stretto congiunto e forse figliuolo di Caracalla.

Quel giovane principe, il più bello, che si fosse giammai veduto, era allora in Emessa con l'avola sua Mesa, che dopo la morte della imperadrice Giulia, aveva ricevuto ordine di uscir da Antiochia, ove viveva con magnificenza tale che rendeva Macrino geloso. Si ritirò in Emessa sua patria in compagnia di Soemia e Mammea sue figliuole, ove portò le immense ricchezze

accumulate sotto i regni di suo cognato Severo, e di Caracalla suo nipote. Le due sue figlie erano vedove, ed ognuna aveva un figliuolo. Quello di Soemia si chiamava Avito Bassiano, conosciuto dappoi sotto il nome di Elagabalo; e quello di Mammea era chiamato Alessiano, che poi prese il nome di Alessandro. Si diede Mesa tutto il pensiero della loro educazione; li fece consacrare al sole, adorato dagli abitanti di Emessa sotto il nome di Elagabalo, e li volle inoltre sommi sacerdoti di quella deità, cui li vicini popoli, i satrapi ed i principi stessi, rendevano un culto superstizioso, e spedivano generosissimi doni.

Bassiano, maggiore di anni di suo cugino Alessiano, esercitava l'uffizio di sacrificatore. Vestiva egli un abito di porpora broccato ad oro, ed in capo aveva un diadema, ovvero una tiara ornata di pietre preziòse, il cui splendore accresceva la maestosa dolcezza del volto, del quale tutti ammiravano la bellezza, e particolarmente i soldati accampati ne' contorni di Emessa, li quali frequentissimamente andavano al tempio ad assistere a sacrificii di Elagabalo, che faceva le funzioni di pontefice con una pompa e con una grazia che loro piaceva moltissimo. Ciò però, che rese oltre modo caro alle soldatesche

quel giovane principe, fu la voce fattasi divulgare (1) da Mesa, esser egli figliuolo di Caracalla, cosa forse pur troppo anche vera. Li suoi amici davano peso a quella opinione, dicendo, che Caracalla, acceso delle bellezze di sua cugina Soemia, quando era alla corte, ne aveva avuto un figliuolo, e che quello era Elagabalo, cui Macrino aveva usurpato l'imperio. Mesa dal canto suo disponeva accortamente i soldati a credere tutto ciò che voleva lor persuadere, mostrandosi straordinariamente generosa, e promettendo loro considerabili doni, se avessero voluto difendere il figliuolo di Caracalla dalle insidie di Macrino. Eutichiano e Ganno, liberti di Mesa, maneggiarono con molt' arte il genio delle legioni, le quali, non senza compiacimento, ascoltavano que' discorsi. Rappresentavano loro il debito in cui si trovavano di preferire un figliuolo di Caracalla, che tanto gli aveva amati, a Macrino, uomo da nulla, omicida del loro imperadore, ugualmente incapace ed indegno di governare lo imperio. Ricordavano loro finalmente, che per proprio interesse erano impegnati a collocare sul trono di Roma Elagabalo,

(1) *Capitolin. in Macrin, et Lamprid. in Diadumen.*

sicuri, che quella azione loro guadagnerebbe la benevolenza di Mesa, da cui sarebbero per avere molte ricchezze.

Li soldati amanti de' cambiamenti, e già inimici di Macrino che li trattava aspramente, diedero orecchio a quelle proposizioni, e promisero di fare tutto ciò, che loro fosse ordinato. Allora Mesa, vedendo la buona volontà delle milizie assicurate dalla speranza de' doni promessi, colse, come donna di alto intendimento, il momento di far salire il nipote sul trono. Uscì in tempo di notte da Emessa con tutta la sua famiglia, e condusse al campo Elagabalo, vestito di un abito di cui si era servito Caracalla, del quale voleva ridurre il nome alla memoria delle legioni. Fece Eutichiano pubblicare, che Mesa era già disposta ad una grande generosità. Guadagnò i primi tra gli uffiziali, e fece essere neutrali coloro, che non gli riuscì di fare abbracciar le sue parti, e che la incertezza degli accidenti impediva di dichiararsi. Fattosi giorno, fu Elagabalo presentato a' soldati, che lo proclamarono imperadore, lo vestirono della porpora, e gli diedero il nome di Marco Aurelio Antonino.

Fu quella cerimonia accompagnata dal donativo promesso. Con larga mano Mesa profuse l'oro e lo argento; ed in fatti non poteva di-

stribuirlo in congiuntura più propria; imperocchè, essendosi sparsa incontanente la fama, che si era trovato un figliuolo di Caracalla, e che Mesa impiegava generosamente molto danaro, si videro giugnere da ogni parte soldati ad ingrossare il partito del nuovo imperadore, e partecipare di quelle molte liberalitadi.

Rimase informato Macrino, essendo in Antiochia, di ciò che si faceva dall' esercito della Fenicia, nè credette di aver molto a temere da milizie comandate da una donna; onde, senza uscire di Antiochia, giudicò potergli bastare lo spedire Giuliano prefetto del pretorio con una porzione di truppe, acciò dissipassero quel partito. Quel distaccamento, in vece di combattere que' ribelli, ad altro non servì, che ad accrescerne il numero, imperocchè quelli, ch' erano nel campo, avendo fatto vedere a que' nuovamente giunti, Elagabalo dalle mura, loro dissero quello essere il figliuolo di Caracalla. Nel tempo medesimo li rimproverarono, come d'una orribile ingratitudine, della risoluzione presa di combattere contro un imperadore, figliuolo di quello da cui avevano ricevuti tanti beneficj; e poi mostrarono loro de' sacchi pieni dell' oro da Mesa distribuito. La vista di quel attraente metallo fu più forte del discorso degli assediati;

onde i soldati di Macrino, per avere un premio simile, si rivoltarono contro li proprj uffiziali, e gli uccisero. Dopo di ciò, entrati nel campo, riconobbero per imperadore Elagabalo, giurandogli fedeltà. Mesa, persuasa che non avevano tradito Macrino senza sperare ricompensa, premiò la loro perfidia, e mandò la testa di Giuliano in Antiochia; donde Macrino, informato dello stato delle cose, era già uscito con determinata risoluzione di dar battaglia al suo concorrente; ma, avvisato della ribellione delle sue genti, mutò consiglio. Ritornò in Antiochia, da dove scrisse a' governatori delle provincie ed al senato medesimo lettere piene di parole sprezzanti contro Elagabalo, trattandolo da fanciullo, e da sciocco, e dichiarandolo inimico della repubblica. Usò poi grandi atti di liberalità verso i soldati, procurando incoraggirli contro quelli, che avevano abbracciato il partito de' ribelli; diede a suo figliuolo il titolo di Augusto (7); e credendo d' avere con ciò prese tutte le necessarie precauzioni, restò con l' animo cheto in Antiochia.

Mesa intanto, risoluta di proseguire l' incominciata impresa, avendo fatto uscire dal campo lo esercito, lo condusse verso Antiochia, col disegno di assediarvi Macrino, o sforzarlo a ve-

nire ad una decisiva battaglia. Allora Macrino si accorse, che l'affare era di tutta importanza. Uscì di Antiochia, e si presentò al nimico. Si incontrarono li due eserciti a' confini della Fenicia e della Siria. Quello di Macrino aveva dei vantaggi sopra dell' altro, mentre, oltre l'essere superiore di numero, era poi anche comandato da bravi generali; e quello di Elagabalo non aveva generali capaci di reggerlo conforme al bisogno; poichè Ganno, che comandava lo esercito non si era in altro occupato per tutto il tempo della sua vita, che nel divertirsi. Nulladimeno in quella occasione si vide pur troppo esser vero, che la fortuna prevale talvolta alla scienza; mentre Ganno da principio, incomodò non poco Macrino, avendo le truppe di Elagabalo combattuto con molto coraggio, aiutate dal pericolo d'essere punito per la loro ribellione. Furono ad ogni modo costrette di cedere agli sforzi dei pretoriani, e di prender la fuga.

Allora Mesa e Soemia, vedendo cambiarsi lo stato della battaglia, scesero dal loro carro, e gettandosi nel mezzo de' fuggitivi, li rimproverarono, con le lagrime agli occhi, della vergognosa lor fuga e del tradimento, che facevano al principe, cui avevano giurata costante fede. Da que' rimproveri, accompagnati da tutto ciò

che di più tenero poteva dirsi dalle due principesse, rimasero punti nell' onore i soldati; cosicchè voltata la fronte ritornarono alla battaglia. In quel punto medesimo s' avanzò anche Elagabalo con la spada alla mano, e fece vedere una sorta di coraggio, che non doveva aspettarsi dalla sua età. Si riappiccò il combattimento con più furore, ma con differente fortuna; poichè i soldati di Elagabalo, avendo posti in disordine quei di Macrino, presentatisi loro i primi, empierono di spavento tutto lo esercito. Lo imperadore giudicò perduta ogni cosa, onde lasciandosi vincere dalla paura, si diede a fuggire, accompagnato da pochi de' suoi più fedeli uffiziali. Li pretoriani combatterono sempre valorosamente, e mantennero l' onore della loro legione; ma Elagabalo avendoli con alta voce interrogati, per chi, ed a qual fine esponevano le loro vite, poichè Macrino abbandonati gli aveva, si dichiararono in suo favore, a condizione di essere conservati nel loro posto.

Macrino, che aveva deposti gli abiti imperiali, e fuggiva con tutta fretta, risoluto di andare a Roma, fu fatto prigione a Calcedonia, ove si era fermato per rimettersi dalle fatiche sofferte, ed ebbe tronca la testa. Alcuni soldati furono di parere che non si togliesse la vita a

Diadumenieno; ma la lettera, che aveva scritta alla madre, in occasione della scopertasi congiura di Gellio, fu la cagione della sua morte. In tal modo finì di vivere Macrino dopo quattordici mesi di regno, la cui breve durata dà ben a vedere, che nessuna cosa è più sottoposta alle funeste rivoluzioni, di quello possa essere una signoria acquistata per la via della colpa. Con la tragica morte di Macrino cessano le storie di più oltre parlare di Nonia Celsa sua moglie (8).

ANNIA FAUSTINA
GIULIA CORNELIA PAOLA
GIULIA AQUILIA SEVERA

MOGLI DELLO IMPERADORE ELAGABALO

GIULIA VARIA SOEMIA, sua madre

E

GIULIA VARIA MESA, sua Avola.

Fuggito Macrino, e dichiaratosi tutto lo esercito in favor di Elagabalo, (1) Mèsa condusse il nipote in Antiochia, ove fu ricevuto come imperadore, e ricevette dalle legioni li giuramenti di fedeltà. Quella principessa prudente giudicò a proposito, che il nuovo imperadore scrivesse al senato, pregandolo di confermare la sua elezione. La lettera sua però non lo rese molto degno de' voti de' senatori; imperocchè, laddove gl' imperadori precedenti non avevano preso verun titolo, se non dopo di essergli stato quello destinato dal senato, egli all' opposto con

insolenza prese quelli d'imperadore, di Cesare Augusto, di figliuolo d'Antonino, di Fortunato ed altri, tutti pomposi, tutti magnifici. Il senato nulladimeno confermò la elezione dei soldati, e per piacere al novello imperadore, fece grandi elogi alla memoria di Caracalla, del quale si voleva che fosse figliuolo. In virtù dello stesso decreto, Mesa e Soemia ebbero il titolo di Auguste, e riceverono tutti gli onori soliti conferirsi alle madri degl' imperadori.

Li senatori per altro si rammaricarono altamente della morte di Macrino; e non senza ragione; poichè venendo lor dato per successore Elagabalo, non potevano essere sotto un peggiore padrone. A dire la verità era un principe ben fatto, di bella presenza, e che aveva un amabile volto; ma sotto un esteriore sì bello occultava l' anima più scellerata, il cuore più guasto, e la mente più stravagante che fosse al mondo. In lui si vide un centro funesto di ogni sorta di colpa, perchè ebbe la malizia e la crudeltà de' tiranni più barbari, s' immerse nelle lussurie più infami, e spinse il lusso, la prodigalità e la insolenza a' più orribili eccessi. Dopo la notizia avuta, che il senato aveva confermata la sua elezione, e che nulla più gli rimaneva a temere, si compiacque di segnare i principj

del regno suo con barbare inumanità e con orribile ingratitudine. Incominciò dalla morte di Ganno, a cui era debitore della sua educazione e dello imperio medesimo. Erasi quel liberto avvanzato in corte in grazia di Mesa, dalla quale era stato sempre molto amato, perchè lo aveva trovato fedelissimo agl'interessi di sua famiglia. In fatti si era egli presa la cura di allevare Elagabalo fin da fanciullo, e lo aveva, per così dire, fatto salire sul trono. Elagabalo stesso era stato testimonio di quanto quel liberto aveva in suo favore operato nell'ultima battaglia che aveva deciso di tutto il suo essere, ed aveva così bene conosciuta la importanza di quell'azione che aveva risoluto di prenderlo in luogo di padre, dandogli in moglie Soemia sua madre, e dichiarandolo Cesare. Così operando avrebbe ricompensato Ganno, e dimostrata la sua gratitudine. Per far giustizia alla verità, la principessa Soemia era screditata affatto, e viveva una vita così licenziosa, che ne rimaneva disonorata. Ganno però non era tanto delicato, che avesse avuto a ricusare l'onore di quelle nozze. Nulladimeno in vece di quegli splendidi favori, fu costretto a morire. Quell'ingratissimo principe, non potendo tollerare, che Ganno vegliasse intorno la sua condotta, e s'ingerisse a dargli lezioni di mode-

razione e prudenza, lo fece uccidere, nè si vergognò di bruttarsi le mani nel sangue di quel suo fedele, scagliando egli stesso il primo colpo.

Quella esecuzione fu seguita da un numero infinito di altre non meno ingiuste. Nestore, da Macrino creato prefetto del pretorio, e Agrippino, che comandava all' armata di Siria furono dati a morte, per aver combattuto in favore del loro imperadore. Picca, e Recano, che governavano l'Arabia sotto Macrino, furono sacrificati al suo furore, non per altro, se non perchè non avevano voluto tradire il loro padrone; onde Elagabalo fece nelle loro persone punire una fedeltà, che avrebbe dovuto premiare. Nè si contentò di perseguitar la virtù, ma volle dar credito al vizio, ed onorare le colpe. Avvilì lo splendore di tutte le dignità dello imperio, col farle vendibili, o conferendole a' poveri Eunuchi, o a' liberti infami, conosciuti solamente per gli errori della vergognosa lor vita; annichilando per quella strada, e con quella scelta, il merito delle cariche, e delle persone di onore. Sdegnò di vestire alla romana (1), siccome avevano fatto tutti li suoi predecessori; e fece farsi degli abiti simili a quelli de' Fenicii, e de' Medi;

(1) Herod. lib. 5. Lamprid. in Heliog.

sontuosi senza dubbio, ma che sentivano la effeminatezza di quelle nazioni. Finalmente deposto ogni riguardo dovuto al suo grado eccelso, abbandonossi alle più enormi licenze, nelle quali immerso, passò tutto l'inverno a Nicomedia. Mesa sua avola, che ben conosceva l'aria del mondo, vedeva con suo gran dolore, la sregolata condotta di suo nipote. Temeva ella, che i Romani ricusassero di salutare imperadore un principe, che non aveva di Romano, nemmeno l'abito, e lo avvertì con tutta prudenza. Ma le voci ingannevoli degli adulatori, fecero vana ed inutile tutta la forza de' suoi consigli. Circondato, e per così dire assediato continuamente Elagabalo da' suoi favoriti, e corrotto dalle loro massime, considerava gli avvertimenti dell'avola, come invenzioni di una donna invaghita dell'antica moda, perchè lo voleva vestito alla Romana, per la ragione, che gl'imperadori suoi predecessori avevano in uso di farsi vedere così vestiti. Inoltre Soemia, co' perniciosi consigli suoi, distruggeva le tenui impressioni, che nell'animo del figliuolo avrebbero potuto fare i giudiziosi ragionamenti di Mesa, e con le vili sue compiacenze nutriva le viziose inclinazioni di suo figliuolo. Da qui è che quel principe strascinato dalle male inclinazioni, sedotto dalle

adulazioni de' cortigiani, che gli erano sempre intorno, e autorizzato dallo esempio di una madre impudica, la quale co' suoi formava, per così dire, i costumi del figliuolo, si sommerse nel pelago di que' vergognosi disordini, pe' quali è rimasta infame per tutti i secoli la memoria de' Caligoli, de' Neroni e de' Domiziani, e diventò una esattissima copia di quegl' infami originali medesimi.

Non è cosa nuova, che gli adulatori esaltino con le loro lodi le debolezze ed i vizj de' principi, e corrompano il loro temperamento naturale con elogi attribuiti alle loro azioni degne del maggior biasimo. Non è però cosa ordinaria, che una Madre approvi le scelleraggini de' figliuoli. Era però di quella sorta Soemia, e tanto più si rendeva degna di riprensione, quanto più sapeva, che le disgrazie accadute a Caracalla per le sue violenze ed intemperanze, dovevano farla temere d'una sorte non dissimile pel suo figliuolo. Egli è ben vero da un altro canto, che rade volte accade, che un figlio riceva istruzioni di virtù da una madre, che non la conosce; ed in effetto Soemia che non custodiva il suo, mal poteva curarsi dell' onor di Elagabalo. Mesa era quella che, bilanciando la importanza della materia, gli dava migliori consigli, ed uno de' più

prudenti era lo andar a Roma, ov' era necessaria la sua presenza. In fatti l'errore più massiccio da Macrino commesso, fu quello di non esservisi trasferito subito dopo la sua elezione, ma di essersi fermato nella città di Antiochia. Lo imperadore pertanto conobbe sì bene il vantaggio, che poteva nascergli dall' assicurarsi del senato, e degli altri ordini della città, che subito cessato l'inverno, prese il cammino per Roma.

L' arrivo di Elagabalo in quella capitale del mondo ad altro non servì, che a far desiderare in vita Macrino: imperocchè, appena giunto, ricominciò in essa tutti gli eccessi praticati a Nicomedia. Andò in senato, ed obbligò i senatori a pregare Soemia e Mesa che volessero prendere tra essi il loro posto, ed onorare della loro presenza quell' augusto congresso. Cotesta senza dubbio era una novità, che avviliva la dignità del senato; nè le più superbe tra le imperadrici, e quelle che nel più alto grado hanno fatto valere la loro possanza ed orgoglio, avevano mai ardito di pretendere un tal onore; ed abbiamo veduto nella vita di Agrippina, che l'adunanza del senato rimase disciolta in quel giorno in cui quella principessa domandò di esservi ammessa. Ma perciocchè i senatori non conservavano più nè la bontà, nè la costanza

de'loro padri, la volontà degl'imperadori era divenuta la regola della loro. Elagabalo fece dare a Mesa e a Soemia ciò che Agrippina non aveva potuto ottenere, nè Livia ardito di chiedere. Il senato pertanto le pregò d'intervenire alle assemblee, presero luogo tra' consoli, consigliarono la materie, sottoscrissero i libri de'registri, fecero finalmente tutte le funzioni solite farsi da'senatori, e continuarono in appresso a sedere in senato.

Non bastò ciò ad Elagabalo che, non contento di avere fatta sua Madre membro del Senato, volle farla capo di un altro senato, in cui facesse l'uffizio di presidente. Con tale idea creò espressamente un senato di dame, le quali si adunassero sul monte Quirinale in un palazzo a ciò destinato. In quel grave tribunale si agitavano gli affari delle dame, e si decideva sopra ogni altra cosa di ciò che aveva relazione col solo sesso. Sovranamente si giudicava (1) delle mode, delle precedenze, delle maniere del vestirsi e degli abiti ad ogni condizione di persone proporzionati. Si trattava intorno le stoffe ed i colori da usarsi; si risolveva, senza dar luogo ad appellazione, a quali dame era permesso lo an-

(1) Lamprid. in Heliogab.

dare in sedia od in lettiga, a quali era concesso il far viaggio sedendo sopra un cavallo, o sopra un asinello; quali potevano adornarsi con ori, diamanti, e altre pietre preziose; si pubblicavano ordini intorno gli abbigliamenti donneschi, gli ornamenti, i calzari, ed altre simiglianti materie, molto importanti al bene dello stato, e si fecero più decreti e più riduzioni, che se si fosse trattato de' maggiori interessi del vasto imperio Romano.

Se Soemia faceva una brillante figura alla testa di quel senato ridicolo, e se partecipò agli onori de' magistrati, non fu meno illustre Mesa tra quelli della milizia. Fu veduta vestita da Amazzone far la rassegna delle truppe del Pretorio nel loro campo, e dire il suo parere in tutto ciò che riguarda un esercito. In questo modo Elagabalo, condotto dal suo capriccio, confondeva gli antichi costumi, e ne introduceva de' nuovi. Uno però de' più stravaganti fu il culto del suo dio Elagabalo, stabilito con insolite cirimonie, avendolo fatto condurre da Emessa a Roma. Ivi gli fece innalzare un tempio de' più magnifici della città (1), in cui fece trasportare tutto ciò, che più era in venerazione appresso

(1) Herodian. lib. 5.

li superstiziosi Romani, ed era più rispettato negli altri tempj, e sopra tutto la statua di Pallade condotta da Troja da Enea; e diede a' Romani il dolore di vedere un Dio straniero, sconosciuto e nuovo, preferirsi a Giove. Quindi, con istravagante pensiero, stabilì di maritare quel suo dio Elagabalo ad Urania, dea famosa e molto riverita in Africa. La fece muovere da Cartagine celebrò solenni le sue nozze in Roma e nelle provincie, dicendo, non potersi dare matrimonio più uguale di quello di Elagabalo con Urania, cioè della Luna col Sole. Ciò poi che si vedeva di doloroso in quel nuovo culto si era, che lo imperadore, volendo onorare il suo Dio, crudelmente sacrificava de' fanciulli fatti scegliere tra le più illustri famiglie con vergognosi pretesti; e nel tempo di quegli abbominevoli sacrificii cantava degl' Inni in onore di quel suo Dio in lingua Siriaca, ed altri ne faceva cantare a Mesa sua Avola ed a Soemia sua madre.

Io non farò sottilmente la narrazione della vita di Elagabalo. Ella è stata una mostruosa congerie di ogni sorta di colpe; e sarebbe un mostrare di far poco calcolo dell' onore de' miei lettori, e poco amore per la onestà in generale, se volessi riferire le orribili infamie di quel prin-

cipe degno di ogni detestazione; anzi sporcizie così vergognose, quali furono le sue, debbono passarsi sotto silenzio. Dopo avere data moglie al suo Dio, volle provvederne una per sè medesimo; e siccome aveva rapito ai Cartaginesi la loro Urania per darla ad Elagabalo, rapì a Pomponio la di lui moglie Faustina. Era Annia Faustina una delle più degne persone, che vivessero in Roma, o considerata nella sua nascita o nella bellezza, ed era pronipote dello imperadore Marco Aurelio, il cui nome, e memoria si trovavano singolarmente venerati da tutti i Romani. Allo splendore della origine accoppiava poi anche il merito personale, onde non aveva di che invidiare le più amabili dame di Roma, ed in una tenera giovanezza, ed in una età ancora acerba (1) faceva mostra di una consumata prudenza, insolita ritrovarsi nel sangue delle Faustine.

Quando la nobiltà, la bellezza e la virtù si uniscono in giovane donna non pochi sono gli amanti che per lei sospirano. Molti n' ebbe la bella Faustina, ma Pomponio Basso fu preferito a tutti. Usciva egli da una famiglia resa già illustre per le più cospicue dignità sostenute. Il

(1) Dio. lib. 79. Tristan. Comment. Histor.

padre suo era stato prefetto di Roma, dopo di che aveva avuto l'onore del consolato. Ereditaria nella sua famiglia era la probità, e può con giustizia dirsi, che l'uomo piu onesto di tutta Roma era di Faustina lo sposo. Vivevano li due sposi in quella pace felice, la quale è il dolce frutto degli scambievoli amori ne' matrimonii; quando Elagabalo, vinto dalle bellezze di Faustina, la considerò degna delle sue premure. L'assiduità nel servirla diede subito a conoscere la sua passione amorosa, ma a dispetto di tutti li suoi sospiri, e delle sue pretensioni, gli fu impossibile muovere il cuor di Faustina difeso dalla propria virtù, e dal merito di Pomponio; e lo imperadore, benchè circondato dallo splendore della sua dignità, tentò in vano di persuadere, o farsi ascoltare dalla saggia e bella principessa.

Le difficoltà solite incontrarsi da un amore violento non servono sempre di rimedio per estinguere il fuoco amoroso, anzi per lo più altro non fanno che accenderne maggiormente le fiamme. Vedendo Elagabalo che la virtù di Faustina non gli lasciava luogo a sperare di que'favori, che con molta facilità otteneva da parecchie altre dame assai meno di lei severe, risolse di far morire il di lei marito, lusingandosi che Fau-

stina, che non voleva ascoltarlo amante, lo prenderebbe in isposo, e che un marito imperadore la consolerebbe della perdita di uno sposo privato. Pomponio fu proscritto dalla passione del principe, nè d' altro si trattava che di suscitargli contro qualche delitto, che meritasse la morte. Ma siccome la condotta di quel senatore era stata sempre incontaminata ed irreprensibile, bisognò ricorrere alla calunnia, sorgente di giustificazioni alle oppression dei tiranni. Si dolse Elagabalo, che in Pomponio aveva un temerario censore delle sue azioni; che nulla si facesse nel palazzo del principe che non fosse soggetto alla di lui critica; che quel senatore ed il suo amico Messala, avevano eretto nelle loro case un tribunale, in cui le direzioni dello imperadore sempre venivano condannate; e che si davano la libertà di esaminare le procedute de'principi, che per lo merito della loro dignità dovevano rispettarsi. Sul fondamento di quelle immaginarie colpe, Pomponio e Messala, furono accusati al senato dallo imperadore medesimo.

Tutti si avvidero, che la bellezza di Faustina era l'unico delitto di Pomponio, ed era quella che parlava contro di lui. Ben si vedevano i segreti motivi della sua accusa, dalle assidue premure di Elagabalo verso l'amabile dama, e da'

pretesti ridicoli che lo movevano a lamentarsi, come appunto le cose occorse dappoi confermarono i sospetti del pubblico. Messala non era tanto colpevole quanto Pomponio; onde non gli si poteva fare se non l' onorato rimprovero di essere troppo giusto e nulla compiacente. Aveva quel Senatore amministrati due consolati con tanta autorità, che aveva potuto far dichiarare lo imperadore Giuliano inimico della repubblica, ed innalzare allo imperio Severo. Era egli uomo costante e superiore alle regole della politica. Decidendo degli affari nel senato, non aveva permesso che i suoi voti fossero contaminati dalla compiacenza; e siccome null'altro aveva dinanzi gli occhi che il pubblico bene, così la dirittura del suo cuore lo rendeva o inutile, o contrario a' progetti degl' imperadori. Da colà venne che la sua bontà essendo stimata e venerata, ogni suo parere era di tanto peso nella bilancia de' giudizii, che appresso la sua si regolavano le altrui opinioni; perchè si sapeva ch' egli parlava con franchezza, con costanza e con verità. In effetto, nel tempo ch' Elagabalo si fermò in Nicomedia, quel principe lo volle avere vicino, sotto colore di abbisognare de' suoi consigli; ma realmente per allontanarlo da Roma, ove dubitava che con la sua antorità non

fosse cagione che si prendessero risoluzioni contrarie a'suoi interessi; mentre dagli aderenti dello imperadore si temeva molto quella libertà sua coraggiosa, che lo faceva conoscere costante ed immobile ne' giudizii.

Il posto occupato nel senato da quegl'illustri accusati, l' alta stima in cui erano in Roma la loro virtù e la loro fama, chiedevano che si esaminasse maturamente la loro colpa, nè si corresse a precipizio nel giudicare una causa sì grave. Ma Elagabalo era troppo innamorato di Faustina, per tollerare le dilazioni nojose d'un lungo processo, le quali avrebbono troppo fatto languire i suoi desideri. Si scordò pertanto d'essere l' accusatore di Pomponio, e di Messala e volle diventare il lor giudice. Gli erano troppo odiosi per non trovarli colpevoli. Fece loro adunque toglier la vita, e con quella orrenda giustizia si liberò degli ostacoli da Pomponio opposti al suo amore, e nella persona di Messala, da un senatore, che faceva rivivere l'antica libertà del Senato.

Dalle abbondanti lagrime da Faustina versate fu onorato il merito di Pomponio; benchè da Elagabalo restassero ben presto rasciutte. E perchè pensava di non lasciarla per lungo tempo nello stato di vedovanza, replicò le premure,

e fece tanto lo appassionato, che la persuase ad acconsentire alle seconde nozze. Divenuta pertanto moglie di Elagabalo ricevette dal senato incontanente il titolo di Augusta. Sarebbesi detto che Faustina, risarcita della perdita fatta di Pomponio, avesse dovuto sperare con fondamento un felice destino. Con il matrimonio dello imperadore era ella ascesa sul trono de' suoi maggiori, e l' amore violento mostratogli da quel principe, con sì vive sollecitudini, pareva dovesse essere quasi la sicurtà delle compiacenze che avrebbe dovuto avere per lei. Ma siccome quei piaceri che nascono dalle colpe sono di breve durata, così lo imperadore trovò insipidi quelli che non aveva avuto orrore di guadagnarsi con un omicidio. Il primo giorno delle nozze fu l'ultimo degli amori; ebbe a nausea Faustina subito dopo di averla sposata, e diede a vedere con quel cambiamento che anche le più violenti passioni trovano il loro fine fatale, quando giungono al conseguimento della cosa desiderata. Egli è però vero che quella di Elagabalo non cessò, anzi solamente cambiò di oggetto, coll'accendersi per Cornelia di quel medesimo fuoco che arso lo aveva per Faustina.

Cornelia Paola traeva l' origine da una delle più illustri famiglie di Roma. Si crede che

fosse vedova e madre, sul fondamento del pretesto preso da Elagabalo per isposarla. Quel principe, ugualmente facile ad innamorarsi ed a cessare di essere innamorato, vide appena Cornelia, che la giudicò degna del solo suo amore. A lei rivolse tutti gli affetti, fece lo spasimante; e perchè non gli piaceva di tenere lungamente in augustia la sua passione, le parlò tosto di matrimonio. La disgrazia di Faustina, abbandonata a dispetto del molto suo merito, era un tristo argomento per credere che un cuore fluttuante e mal fermo non fosse molto in istato di rendere costante quello di una femmina; nè saprei negare, se forse Cornelia non abbia opposto agli amori del principe la stessa sua incostanza, che senza veruna cagione gli faceva abbandonare la più amabile di tutte le persone di Roma. Comunque la cosa siasi, lo imperadore aveva pronta una scusa plausibile per mettersi a còperto da quel rimprovero, nè poteva trovarne altra che fosse più speciosa, quanto la sterilità di Faustina. Volle che il pubblico fosse informato del suo divorzio, che per effetto di avveduta prudenza cercava una sposa che potesse renderlo padre, e dargli eredi del sangue suo li quali perpetuassero nella sua famiglia lo imperio; cosa che non poteva sperar da Fau-

stina sterile ma bensì da Cornelia, come quella che avendo già dati al mondo de' figli, poteva contentare le sue speranze. Mossa da tali ragioni, fortificate dallo splendore del trono, Cornelia si lasciò persuadere, e subentrò a Faustina, con tutto il pericolo di soggiacere alla disgrazia medesima. Furono celebrate sontuose le nozze oltre quanto può immaginarsi, non essendosi veduta in Roma una solennità più magnifica, la quale costò immense somme allo imperadore. Tutti gli ordini della città participarono della generosa sua profusione. Fece ricchi doni a' senatori, a' cavalieri, ed alle mogli ancora de' senatori. Banchettò più d'una volta splendidamente i soldati ed il popolo. A' piaceri della mensa fece succedere quelli degli spettacoli; e fu quella la prima occasione in cui si videro in Roma combattimenti di elefanti e di tigri.

Il senato umiliò i suoi rispetti alla nuova imperadrice, e le decretò il titolo di Augusta, nel quale si comprendeva l' onore maggiore ed il più pomposo che sapesse o potesse dare alle mogli degli imperadori; e giudicò di non avere abbastanza dimostrato il suo ossequio verso una principessa, cui Elagabalo aveva voluto dare contrassegni sì grandi dell' eccesso dell' amor suo, con quelle straordinarie spese che a-

vevano resi esausti tutti gli scrigni suoi. Quell' imprudente principe, incapace di far atti di riflessione, non seppe difendersi dal pentimento che segue immediatamente da vicino li matrimonii eseguiti con troppa fretta. Parve che non facesse quelle spese eccessive, se non per rendere con quella profusione più conosciuta la sua incostanza, e per mortificare Cornelia con un ingiuria sempre maggiore; mentre, malgrado tutti quegli attestati di tenerezza, la ripudiò alcuni giorni dappoi, togliendole in oltre il bel titolo di augusta conferitole dal senato.

Restò maravigliata la città tutta in vedere un cambiamento così pronto, e improvviso. Tutti erano stati testimoni delle strade tentate dallo imperadore, per guadagnarsi l'amore di lei; non si giugneva poi a sapere quale fosse il motivo così subitaneo che sì altamente lo aveva disgustato di una principessa, che gli aveva costati tanti sospiri. Era una bella donna, ben fatta della persona, atta a piacere; la sua nascita non era inferiore all' alta fortuna (1), ed erano stati sempre governati dalla prudenza li suoi costumi. Malgrado nulladimeno quelle belle qualitadi, appena pochi giorni passarono, ch' ella

(1) Herodian lib. 5.

venne a noja allo imperadore. E perchè conosceva la ingiustizia del suo operare, si trovò molto imbrogliato nell' addurre una qualche ragione plausibile, che servisse a giustificarlo. Cornelia dopo il suo matrimonio non aveva fatta veruna cosa, che meritasse l' ingiuria di quell' oltraggioso ripudio; ed il pubblico, che non di rado vuol criticare le azioni de' principi, era curioso di sapere qual pretesto produrebbe lo imperadore per colorire la sua incostanza. Egli però allegò una ragione, che toglieva di mezzo ogni sorta di esame, con pubblicare, che la sua dilicatezza non gli permetteva di abitare (1) con una moglie, che aveva certe macchie in alcuni siti del corpo, le quali non si sarebbe persuasa di far vedere, a motivo di donnesco pudore, per rendere meno improbabile la sua condotta.

Appena disciolto quel matrimonio, lo incostante principe andò cercando nuovi piaceri, e quantunque fosse uno degli uomini meno atti a sostenere le veci di marito, gettò gli occhi sopra una terza moglie, e la trovò tra le vestali; e così, dopo di avere commesso un tradimento, non si vergognò di divenire sacrilego. Erano le vestali certe femmine, che nella tenera età con-

(1) Dio. lib. 79.

sacravano la loro verginità alla madre di tutti gli Dei con voti solenni; il mancare a'quali era con la morte punito. Quelle che componevano quella specie di comunità religiosa, esigevano in Roma tutta la maggiore venerazione. Sacro era il loro istituto, rispettata l' autorità, e le loro persone inviolabili. Si trovava tra queste una chiamata Giulia Aquilia Severa, figliuola del senatore Aquilio Sabino, eletto due volte console da Caracalla. Roma forse non aveva la più bella di lei; e l'abito di vestale, in vece di minorare le sue bellezze, accrescevale, e furono tali che bastarono ad accendere il cuor di Elagabalo. Appena la vide che per lei sospirò, nè essendo uomo da soffrire lungamente la sua passione, visitò frequentemente la bella prigioniera. Dalla frequenza di quelle visite rimasero intimorite le pudiche vestali, come quelle che, conoscendo troppo bene l' empio carattere del principe, dubitavano, che fosse per tentare qualche cosa contro i loro voti; ond' è che aprirono ben bene gli occhi sopra tutti gli andamenti dell' innamorato monarca.

Non fu però molto ferma la bella Severa, e senza molto stento si avvezzò ad ascoltare lo imperadore, che le confessava la sua passione. Nessuna cosa più lusinga una donna di

quello facciano le sommessioni d' un uomo, che comanda al rimanente degli uomini. Per tal ragione accolse le visite di Elagabalo senza rimorso, ed ascoltò senza turbarsi le proposizioni di matrimonio che si compiacque di farle. Non le spiaceva forse che un' autorità suprema la dispensasse dalla promessa di un voto, che, secondo tutte le apparenze, aveva fatto senza troppo consigliarsi con le sue inclinazioni, ed in una età in cui non conosceva la difficoltà che avrebbe avuto nell' osservarlo; giacchè era annoverata fra le vestali tanto giovanette, che non comprendevano il peso del giogo che si addossavano. In fatti se n' erano vedute molte frequentemente avere disonorato la santità dei loro voti co' loro amori, non avendo forza bastante la religiosità de' giuramenti per difendere i loro cuori dalle inclinazioni del temperamento, e dagl' impeti della giovanezza. Che che siasi, Elagabalo, con grave disprezzo di quanto più rispettabile e venerato avevano nella loro religione i Romani, rapì la vestale, la fece sua sposa, e la dichiarò Augusta.

Il senato riguardò quelle nozze sacrileghe, come un delitto, per cui attender doveasi qualche grave disgrazia a danno di tutto lo impero. Sino a quel tempo le leggi non avevano rinunziato in

conto veruno alla loro severità, quando s' era trattato di castigar le vestali che avessero infranti i voti; ed i complici delle lor colpe avevano pagato la pena con l'estremo supplizio. In questa occasione però il senato si vide schiavo di una potestà più temuta, e fu ridotto a lamentarsi di un male, cui non potea por rimedio. Nessuna difficoltà ebbe Elagabalo nello accorgersi del dolore cagionato in tutti gli ordini della città da quel matrimonio, che offendeva tutte le leggi, e contendeva contro l' uso di Roma il più antico, ed il più religiosamente osservato. L' affare si riputava come un attentato inudito, capace d' incollerire tutti gli dei. Un tetro silenzio regnava in Roma, una profonda malinconia si era impossessata di tutti i cuori, la quale vedendosi sparsa ne' volti de' cittadini, faceva credere, che la città tutta si risentisse generalmente di qualche alta cagione di duolo.

Sapeva molto bene Elagabalo la cagione di quella universale desolazione; e benchè in sostanza poco si curasse di giustificare le sue azioni, volle nondimeno scusare il suo matrimonio contro le accuse, che gli si potessero dare; ma lo fece in una maniera anche più ingiuriosa di quello fosse lo attentato medesimo, cioè, scherzando e motteggiando sopra una colpa, per la

quale, siccome ha detto uno Storico, (1), meritava la morte. Scrisse al senato: » Che di tutti » gli errori, possibili commettersi da un uomo, » nessuno era più perdonabile di quello, che » nasce dalla umana fragilità, perchè difficile » cosa riusciva il poter resistere alle violenze di » amore. Che le bellezze di Severa non gli avevano dato il tempo di esaminare la cosa; che » la ragione era rimasta sopraffatta dalla passione; ma che, in somma, il male essendo accaduto, non v'era più luogo al rimedio. Che per » altro poi egli non vedeva che si avesse ragione di far tanto schiammazzo sopra il suo » matrimonio con Severa, mentre, ben bilanciate le cose, non si trovava la menoma sconvenienza in un matrimonio seguito fra un » sacerdote del Sole ed una vestale; e che anzi, » per lo contrario, doveva recar piacere in vedere due persone sacre unite da'vincoli di un » maritaggio sì santo, poichè dalla congiunzione » di un pontefice e di una vestale, non doveva » sperarsi che dovesse uscire, se non una generazione affatto celeste ». Espressioni ben degne di un principe accecato dalla passione, e dagli errori del gentilesimo!

(1) Herodian. lib. 5.

La vestale, infedele al suo impegno, non ebbe senza dubbio molta difficoltà ad avvezzarsi allo splendore degli ornamenti imperiali. Bisogna anche dire, che la sola ambizione sia stata quella, che la fece acconsentire a quelle nozze che tanto la disonoravano. Oltre la trasgressione de' voti violati con tanto scandalo, anche la volubilità di Elagabalo che si maritava e smaritava, s' è permesso dire così, ogni giorno, doveva arretrarla, e farle fuggire le premure dell'amante capriccioso. Non innalzava le mogli sul trono, se non per farle scendere il giorno appresso, senza dar loro il tempo di godere il piacere della sovrana possanza. Faustina e Cornelia, ridotte alla loro prima fortuna, piagnevano la loro pazza credulità; senza però che nessun' apparenza potesse far credere, che Severa fosse per fissare il cuore istabile di un principe, incapace di nutrire nel seno un amore sincero e costante. Nè passò lungo tempo, che la caduta della vestale giunse a recare qualche conforto alle sventurate due imperadrici. Infastidito anche di questa, Elagabalo la ripudiò, ed è probabile che allora facesse entrare Sabino nella disgrazia della figliuola. Non istette però molto senza darsi a novelli amori; giacchè in lui il fine di una passione dava principio ad un'altra. A Severa sostituì

un' altra imperadrice, la quale ripudiò poi per averne una quinta, cui poco dopo fece succedere la sesta ancora. Indi essendo sempre incitato dalla sua incostanza al cambiamento, e dalle sue impurità a non soddisfarsene, facendo una specie di tresca de' suoi matrimonii, prese di nuovo Severa, e la rimise in tutto lo splendore della dignità di cui l' aveva spogliata. S' ebbe il piacere di ascendere una seconda volta sul trono, fu però costretta a tollerare una infinità di rammarichi cagionatile dalle capricciose bizzarrie, da' cambiamenti e da' disordini del marito, essendo pur troppo vero, ch' egli superò nel commettere eccessi qualunque altro si sia imperadore. Non contento di bruttarsi di certe colpe, delle quali avrebbe dovuto arrossire, passava poi anche le notti intere in que' luoghi infami destinati alle iniquità, ove, contrafacendo la voce ed i gesti delle più famose donne di mondo, si divertiva, o piuttosto si prostituiva a lor imitazione in compagnia di gente scellerata, composta per lo più di ciarlatani, liberti e schiavi, e riempiva tutta la città delle sue abbominazioni; onde fece dire di sè, ch' era il marito di tutte le mogli e la moglie di tutti i mariti.

Coteste orribili sue sporcizie non erano interrotte di quando in quando, se non dalla sua

crudeltà e dalle pazzie; mentre anche i suoi passatempi medesimi erano per qualcheduno sempre funesti; e talvolta accadde, che facesse gettare una quantità così grande di fiori sopra li senatori che andavano a corteggiarlo, che molti ne rimasero soffocati. Passava le intère giornate nel guidare carrozze, ciò facendo per far pompa di sua destrezza, in presenza del prefetto del pretorio, della principessa Mesa e Soemia, e delle sue mogli, e di tutto il popolo che si rideva di lui applicato a quel vile esercizio. Finalmente dopo una moltitudine senza numero di altre pazzie, giunse alla stravaganza di voler essere la sposa di un certo Ierocle, il quale, da un miserabile schiavo ch' era, divenne uno de' più potenti e de' più ricchi uomini di tutto lo imperio. Volle essere chiamato la innamorata, la moglie e la regina di Ierocle, e per rassomigliare ad una femmina, fece radersi, prese una conocchia, si pose a filare ed a fare altre cose convenienti a quelle, delle quali disonorava il sesso con quella infame commedia. Cotesta è la disgrazia degli uomini, che, non facendo buon uso della ragione, perdono con la mente l'onore, e diventano l' oggetto di ogni dispregio.

Mesa arrossiva in vedere una condotta sì vergognosa, nè poteva osservare senza un vivo

dolore tali eccessi, che offendevano la dignità di colui che li commetteva, e che non dovevano terminare, se non in qualche disgrazia funesta. Impiegò destramente ogni studio per toglierlo dalla torta via, e condurlo nel diritto cammino a forza di riflessioni, ma nulla ottennero le sue rimostranze. Elagabalo non ascoltava se non gl' imprudenti discorsi di sua madre, che lo manteneva ne'suoi disordini, dandogliene lo iniquo esempio con la licenziosa sua vita. Quella dissoluta principessa, scordatasi de' riguardi annessi al suo sesso, e delle convenienze dovute al suo grado (1), si dava in preda alle più scandalose licenze, e riempiva il palazzo delle più infami prostituzioni. Quindi ben lontana dall' impugnare le prave inclinazioni di suo figliuolo, e reprimere con le sue correzioni gl' impeti delle di lui insolenze e le vivezze della indiscreta sua età che lo portava alla colpa, avvalorava sempre più con le sue compiacenze le di lui sregolatezze, e gli appianava la strada verso le più orribili iniquità.

Intanto i Romani trovarono odiosa una signoria, ch' esperimentarono troppo dura, e della quale Elagabalo aggravava ogni giorno più il

(1) Lamprid. in Heliog.

peso con le violenze e con le pazzie, dalle quali era reso ugualmente spregevole e odiato. Ciò però che più di qualunque altra cosa sconvolse gli animi de'sudditi fu il pazzo disegno venutagli in capo, di dichiarar Cesare e suo successore, lo infame Ierocle, che pochi giorni prima era stato un miserabile carrettiere, uscito di fresco di schiavitù. Si oppose Mesa con tutti gli sforzi delle sue persuasive (1) a tale risoluzione, l' esto della quale avrebbe fatta una macchia perpetua allo imperio. Gli rappresentò il danno, che farebbe a sè stesso ed alla sua famiglia; e per intimorirlo con il sospetto di qualche sedizione, procurò di fargli capire che la scelta di un successore sì indegno, gli solleverebbe contro il senato e gli uffiziali dello esercito, li quali cercherebbero un padrone che fosse più degno di essere da loro ubbidito. Ma Elagabalo attribuendo que' prudentissimi avvisi a moleste importunità, giunse a perdere il rispetto fin a quel tempo avuto all'avola, e per risposta la minacciò. Non ebbe però coraggio di nulla tentare contro di lei dopo di avere considerate le sue parole; essendo pur troppo vero, che un buono consiglio fa sempre impressione anche sopra

(1) Dio. lib. 79.

di quelli che lo ascoltano con intenzione di non seguirlo.

Vide Mesa ad ogni modo che nessuna cosa era più bastante di far, che il nipote ricuperasse la perduta ragione, e mutasse condotta; e vide in oltre che le faccende tendevano tutte a far nascere qualche rivolta. In effetto aveva Ierocle talmente accecato lo imperadore, ch'era il solo depositario de' suoi più occulti segreti e della sua autorità, ed il canale per cui scorrevano tutte le grazie della Corte. Un favore sì grande, e sì mal meritato, aveva accesi di gelosia tutti i grandi dell' imperio, li quali non potevano tollerare che un uomo da niente governasse assolutamente lo stato, e disponesse de' loro beni e delle loro vite. E siccome quella principessa era assai previdente, non dubitò punto che presto non fosse per succedere qualche cambiamento; anzi temè di restare compresa nelle disgrazie, dalle quali era Elagabalo minacciato. Allora fu che seriamente pensò a mettere la sua fortuna in sicuro, con lasciare il nipote in arbitrio del suo avverso destino. La bella comparsa che aveva fatta in compagnia della imperadrice Giulia sua sorella, ed il potere avuto sotto li regni di Severo e di Caracalla, l'avevano ridotta a ritrovare tanto rammarico nell' oscurità della vi-

ta privata, in cui visse sotto Macrino in continui spaventi, che di nessuna cosa temeva, più, quanto il pericolo di cadere di nuovo nella medesima condizione. Ed aveva ragione di ciò temere, qualora il principe che fosse per succedere ad Elagabalo, non fosse del suo partito. Da quì è che non in altro si affaticò se non ad assicurare lo imperio a qualcheduno, sopra il quale potesse far fondamento, e che le conservasse il suo posto, il credito e l' autorità. Cotesto fu il sistema di tutta la sua politica.

Quello su cui potea calcolare, fu il giovanetto Alessiano suo nipote, cugino di Elagabalo, e figliuolo di Mammea. Le parve tanto più facile il procurargli lo imperio, quanto che Elagabalo, non avendo figliuoli, veniva ad essergli successore per ragion della nascita; onde altro non occorreva che insensibilmente ed a poco a poco avvicinarlo al suo trono. Il modo più sicuro, e più agevole per riuscire, pareva senza dubbio quello dell' adozione; ma perchè Elagabalo era capriccioso e ostinato, faceva mestieri di molt' accortezza per maneggiare l' affare, e risoverlo a fare quell' adozione, senza ch' e' si mettesse in sospetto. Mesa, informata del di lui genio, ottenne il suo intento; mentre sapendo da qual canto doveva esser preso, cer-

cò il momento favorevole per potergli discorrere; e così, avendolo un giorno trovato disposto a volerla ascoltare, gli fece comprendere, che nessun aveva maggior interesse di lei per ispirargli ciò che gli fosse più vantaggioso, e potesse prevenire que' mali che avessero un giorno a recargli danno. « Lo imperio a dir vero,
» signore, meriterebbe tutta la vostra attenzio-
» ne (gli disse), ma la vostra dignità di ponte-
» fice del sole, da voi chiede una parte de' vo-
» stri pensieri, e le vostre occupazioni divide.
» Due impieghi così importanti sono troppo
» gravosi per una sola persona. Non può ba-
» stantemente lodarsi quello zelo, che tanto re-
» ligiosamente vi vuole dato al servizio di Ela-
» gabalo, ed al misterio del suo tempio; ma pe-
» rò le occorenze dello stato non debbono per
» quella ragione esservi meno a cuore, e farvi
» stare meno vigilante di quanto ricerca il bi-
» sogno. Credo anch' io, come voi credete, che
» que' pensieri sieno molesti e faticosi; ma che
» v' impedisce dal poter dividerne la fatica con
» qualcheduno, che, alleggerendovi il peso del
» governo, vi lasci tutta la libertà di servire con
» più assiduità il vostro Dio? Voi però non
» dovete ciecamente fare la scelta della per-
» sona a cui commettere la cura degli affari

» dello imperio. Guardatevi sopra ogni altra
» cosa dallo scegliere qualche straniero, mentre
» ciò sarebbe un tentare la sua fedeltà, e lo ve-
» dreste un giorno investire sè stesso di tutta
» l'autorità, e far servire in suo uso tutto il
» potere, di cui lo aveste arricchito. Cercate
» piuttosto nella vostra famiglia alcuno, della cui
» fede possiate esser certo. Il principe Alessiano
» vostro cugino è tale, che potete interamente
» di lui fidarvi, ed in cui di nulla avete a te-
» mere. Oltre l'essere in una età in cui non
» può darvi nessuno sospetto, ha poi anche
» l'onore d'essere vostro congiunto, ed in con-
» seguenza interessato a sollevarvi ne' vostri
» aggravii ».

Lo imperadore, in cui tuttavia non era estinto affatto il rispetto dovuto a' consigli dell'avola, particolarmente quando non facevano violenza alla sua passione, abbracciò volentieri la proposizione, e la considerò come una prudente precauzione di una principessa, a cui stavano tanto a cuore li suoi interessi. Condusse Alessiano in senato a cui disse di averlo adottato per suo figliuolo. Lo chiamò col nome di Alessandro, lo creò cesare e console, e si protestò che ciò faceva per ordine del dio Elagabalo. Benchè quell'adozione così poco imitasse

la natura, e fosse anzi contraria alle leggi, approvolla il senato, e dal popolo fu ricevuta con allegrezza, perchè la considerò come lo adempimento della predizione di qualche astrologo, da cui era stato con asseveranza detto, che un Alessandro, originario di Emessa, succederebbe ad Elagabalo. Accadde anche in quel tempo una specie di prodigio, che confermò gli animi in quella credenza (1), mentre verso il Danubio fu veduto un fantasma, che diceva di essere Alessandro Macedone, il quale, a dir vero, fu detto, che lo rassomigliasse non poco. Aveva egli quattrocento persone, che lo seguivano vestiti all'uso delle baccanti, e nelle mani portando de'rami di alberi. Attraversata la Mesia e la Tracia, andarono fino a Costantinopoli, da dove condotti da vascelli passarono a Calcedonia. Lasciavano vedersi nel più forte del chiaro giorno danzare, far salti, e mille altre scimunitaggini, con le quali però non recavano a chi che si fosse danno veruno. Davano avviso de' luoghi, verso i quali dovevano andare, ed ivi si preparavano loro gli alberghi, e tutte le cose occorenti, senza che, nè i governatori de' luoghi nè le milizie ardissero fare il menomo ostacolo a quella truppa di fan-

(1) Dio. lib. 79.

tasmi la quale finalmente disparve nelle vicinanze di Calcedonia, dopo avere fatte in quella notte varie cerimonie, e collocato un cavallo di legno nel sito da cui si congedò per l'ultima volta.

Elagabalo dopo aver adottato Alessandro, pensò di potere da lui esigere ogni cosa; e perchè lo aveva fatto compagno nell'autorità imperiale, si immaginò di volerlo fare a sè simile nelle pazzie. Mammea madre del giovane principe, si affaticava per lo contrario nello ispirare segretamente al figliuolo inclinazioni più nobili, e nell'allontanarlo da tutti i piaceri, o piuttosto da tutti i vizi dello imperadore. Era ella una dama di regolata vita, e che attendeva con cura all'educazione di suo figliuolo. Nulla partecipò delle licenze della sorella, e tanto fu incontaminata ed illustre la di lei fama, quanto fu screditata quella di sua sorella Soemia. Grande esperienza si acquistò Mammea ne'pubblici affari nella scuola di Mesa sua madre, la quale ne' regni di Severo e di Caracalla, ebbe gran parte nel governare lo impero. Fu da que' due imperadori la di lei prudenza molto stimata e Caracalla medesimo le conservò il posto e gli onori avuti quando era moglie di Marziano, benchè dappoi avesse preso in Marito Claudio Giuliano, uomo di condizione inferiore. Nessuna

cosa ad ogni modo fece più onore a quella principessa quanto il pensiero datosi d' ispirare al figliuolo sentimenti di moderazione, e di procurare, che avesse in odio i divertimenti contrarii alla innocenza de' costumi, dandogli privatamente alcune lezioni, le quali gli servivano di contravveleno alle cattive impressioni, che potevano fare sopra il suo spirito e sopra il suo cuore le stravaganze e gl' infami discorsi di Elagabalo, che lo voleva associare alla sua dignità ed a' suoi vizii. Aveva l' attenzione, in oltre, di fare ch' entrassero segretamente nel suo appartamento de' maestri, li quali insegnavano al principe le scienze e gli esercizi degni della sua condizione e del suo grado, e capaci di ben formare la sua giovanezza, malgrado tutti gli sforzi impiegati dallo imperadore per renderlo innamorato di quelle arti vili, spregevoli e vergognose, nelle quali passava la maggior parte del giorno, e che parevano affatto opposte alle inclinazioni del giovanetto Alessandro.

Siccome nessuna cosa rende più durevoli le amicizie quanto la rassomiglianza de' sentimenti e de' pareri, così nessun'altra più separa i cuori di quello faccia la diversità degli umori e le inclinazioni contrarie. Elagabalo ed Alessandro, avevano tratti col nascere due caratteri che non

avevano veruna relazione tra loro. Mai si accordavano nelle opinioni; ond'era difficile che due principi, di temperamento così differente dottati, potessero unirsi. Quindi nacque, che lo imperadore, vedendo il cugino lontano dal prendere diletto di quei grossolani divertimenti, e spesse volte crudeli, e di que' vergognosi piaceri, che avevano per lui attrattive sì grandi, dalle quali era altamente disonorato, cominciò ad odiarlo, ed a pentirsi di averlo adottato. Anche l' amore dal popolo dimostrato verso quel principe, accrebbe sempre più la gelosia e l' odio di Elagabalo, e lo fece pensare a perderlo ad ogni costo. Diede ordine a quelli che lo servivano, di ucciderlo o di avvelenarlo; ma trovò in tutti gli uffiziali ed in tutti i familiari del principe, una fedeltà così grande, che nè promesse, nè minacce valsero a corromperla. Dall' altro canto poi Mammea, sempre in guardia contro li tradimenti di Elagabalo, non permetteva che suo figliuolo mangiasse o bevesse la menoma cosa che venisse da lui, e faceva preparargli i cibi sotto i suoi occhi, e da' suoi domestici, della cui fedeltà poteva esser certa. Quindi acciocchè Alessandro si conciliasse l' amore delle milizie, gli dava danari, perchè a loro gli distribuisse. Quelle generosità guadagnavano il cuor de'soldati, ma

incollerivano lo imperadore, il quale conoscendo che per la via di que' doni allontanava da sè il cuore delle legioni, risolse di farlo morire, e con esso Mammea, considerata come la direttrice di que' maneggi. Avanti però di venire a tali estremità, volle togliere al principe la qualità di cesare, il nome di Alessandro, e far che il senato annullasse la sua adozione; ed a quel fine ordinò alla sua gente che cancellasse il nome di Alessandro da tutte le iscrizioni ov'era scolpito.

Ben contrario effetto alla intenzione di Elagabalo ebbe quell'attentato; imperocchè appena gli emissarii si presentarono per eseguire il comando, che i soldati si ammutinarono, e corsero al palazzo per difendere Alessandro, immaginandosi già che lo imperadore volesse privarlo di vita. Ed avendo saputo, ch' Elagabalo si era ricoverato in un altro palazzo, corsero in fretta per trucidarlo, e lo avrebbono fatto senza alcun dubbio, se Antiochizio, prefetto del pretorio, non avesse trattenuto la loro collera, con ricordar loro il giuramento di fedeltà fatto allo imperadore, il quale pretendevano di violare con un parricidio. Bisognò poi che il principe Alessandro fosse condotto al campo imperiale, acciò i soldati vedessero, che non era morto. In questo modo Elagabalo, credendo recar danno al cugi-

no, fabbricava, senz' avvedersene, la fortuna del principe e la propria rovina.

Da quell' evidente contrassegno di amore delle milizie verso Alessandro, si chiamò vivamente offeso lo imperadore. Riputò quella spezie di sedizione come la distruzione della sua autorità, e considerò suo cugino quasi un rivale da molto temersi. Quanto più lo vedeva amato da' soldati, tanto più crescevano gli argomenti di odiarlo; e seppe contenersi tanto poco nel dimostrare l' odio suo contro quel principe, che non potè dispensarsi dal farlo vedere in molte occasioni, e precisamente nel primo giorno dell' anno. Doveva Alessandro in qualità di console accompagnare la mattina lo imperadore in senato, per ivi fare le solite cerimonie in Campidoglio; ma Elagabalo volle andarvi solo, nè permise che Alessandro il seguisse. Mesa e Soemia gli rappresentarono, « che
» un odio così patente, e una divisione così
» strepitosa, alienerebbe da lui ogni animo;
» che una condotta così poco politica tradi-
» rebbe i suoi interessi anzi che nuocere al
» principe; che una discordia sì scandalo-
» sa, somministrerebbe a' soldati un pretesto
» di rivoltarsi, che questo si doveva prevenire,
» giacchè gli spiriti erano così mal disposti con-

» tro di lui, e che in una congiuntura così di-
» licata non doveva fare verun cambiamento,
» nè lasciare addietro veruna cosa, qualora non
» avesse voluto esporsi a pericolosi accidenti„.

Queste rimostranze mossero lo imperadore a fare le dovute riflessioni, in modo che, dopo di essersi per lungo tempo opposto alle preghiere delle due principesse, si determinò verso il mezzo giorno di portarsi in senato in compagnia di Alessandro e di Mesa, la quale occupò il suo luogo solito. Fu però sempre fermo nell'opinione di non andare in Campidoglio, per privare Alessandro dell' onore di fare i sacrificii accostumati in quella solennità, in cui li consoli comparivano con tutto lo splendore della lor dignità; e volle che li facesse il prefetto della città, come se i consoli fossero stati assenti. Intanto, siccome nell'essere stato obbligato a condurre Alessandro al senato, gli pareva di aver sofferto una somma violenza, così fermò la massima di fargli finire a tutto costo i suoi giorni.

Incitato dagli stimoli della gelosia, abbracciava quelle violenti risoluzioni, e si poneva in istato di non temere gli accidenti dell'avvenire; ma poi assalito dalla paura, dubitava della riuscita, e temeva le conseguenze del suo attentato. Era certo che il senato e gli eserciti amavano

teneramente Alessandro, nè poteva lusingarsi che l' uno e gli altri fossero per lasciare invendicata la di lui morte. Da un altro canto pensava che, qualora quel principe fosse morto, i più zelanti suoi aderenti, nulla più avendo a sperare da lui, abbandonerebbero qualunque si fosse pensiero di vendetta. Essendo così dubbioso ed irresoluto, s'immaginò di scandagliare il cuor de' Romani, e fare un esperimento della disposizione degli animi loro, quando sapessero che il principe Alessandro era morto. A tal effetto fece che non uscisse di palazzo, ed ordinò che si spargesse voce ch'egli era vicino a morte. Tal nuova corse in un momento dall' uno all'altro canto della città, che tutta rimase riempita di confusione. Tutti si posero a mormorare, nè si udivano se non minaccie e sediziose grida. Si radunarono tutti in corpo i soldati, negarono di mandare allo imperadore le guardie solite, ed essendosi chiusi nel loro campo, minacciarono d'investire il palazzo imperiale, se loro non si faceva vedere Alessandro.

Spaventato Elagabalo dalla tumultuaria sedizione, e temendo ch'ella non si avanzasse, condusse Alessandro al campo, accompagnato da Soemia e Mammea. Appena il giovanetto principe vi comparve, li soldati proruppero in alte

voci di giubilo, e dimostrarono con voti, che facevano per la sua salute, quanto era lo interesse che prendevano nella sua conservazione, nè pronunciarono una sola parola in favor di Elagabalo. Questo fu per lui un nuovo argomento di collera, e trovò tanto offensiva la preferenza posta da' soldati tra la sua e la salute di Alessandro, che il giorno appresso avendo adunati in sua presenza i soldati, condannò a morte quelli che più degli altri dimostrarono avere dell' amore per Alessandro.

Quel rigore, usato così fuor di proposito, fu la cagione di sua rovina; tutto il campo si sollevò, e benchè Elagabalo non avesse profferita sentenza se non contro quelli che gli parvero i più sediziosi, gli altri non seppero tollerare di vedere i loro compagni sacrificati alla sua gelosia, senza temere di essere, quando che fosse, nello stesso modo essi stessi trattati. Allora tutti alzando le voci gridarono che bisognava dar morte al tiranno, e collocare il principe Alessandro sul trono. Niente è più pericoloso del primo impeto di una moltitudine sollevata. Egli può rassomigliarsi ad un torrente, che rotti gli argini corre senza ritegno. Lo imperadore, vedendo la sua vita in pericolo, tentò di salvarsi con la fuga; ma trovandosi circondato dai soldati nel

mezzo del campo, donde facile cosa non era l'uscire, implorò il soccorso de' suoi fedeli. Quelli, da' quali era stato accompagnato al campo, il prefetto delle sue guardie, Jerocle ed alcuni soldati, fecero sembianti di difenderlo contro quelli del partito di Alessandro, e la confusione prese faccia di combattimento. Soemia e Mammea, le quali avevano scorsa tutta la notte nel campo con lo imperadore e col principe, vedendo che si trattava dall' essere dell' uno e dell' altro, si separarono, si posero alla testa de' due partiti, e fecero le funzioni di generali. Ognuna animava i suoi, ognuna li lusingava con ampie promesse, e tentava di svogliere quelli del suo avversario; onde si vedevano due sorelle affaticarsi con tutte le forze del loro spirito per cagionare l' una la rovina dell' altra.

Nella continuazione di quella zuffa, Elagabalo si era nascosto nel più sporco luogo del campo ove fu raggiunto da Soemia sua madre, quando vide li suoi perdenti. Ma li soldati di Alessandro li quali cercavano in ogni luogo Elagabalo, avendolo finalmente trovato lo trucidarono in seno alla madre, che lo tenea tra le braccia stretto, la quale trattarono nella stessa maniera. Ricevè con piacere il senato la nuova di quella morte, e il primo decreto che

fece, ordinò che nello avvenire a nessuna femmina fosse più permesso di sedere in quella adunanza. Questo fu il fine dell' infame Elagabalo; nè in fatti da morte meno funesta non doveva essere seguita una vita così scellerata. Gli era stato predetto, che sarebbe infelicemente perito e di morte violenta; onde per prevenire ogni sorte di attacco, portava seco de' cordoni di seta per soffocarsi, de' pugnali di argento per ammazzarsi, e del veleno per togliersi con esso la vita. Aveva in oltre fatta fabbricare un' altissima torre, col pavimento a quadrucci d'argento intarsiati a diamanti, ed altre pietre preziose; acciò, qualora gli accadesse precipitarsi allo in giù, essendo assalito, potesse dirsi esser morto di una morte preziosa.

Ecco quanto ci dicono le storie intorno le imperadrici Faustina, Cornelia e Severa.

LA FIGLIUOLA DI MARZIANO,

MEMMIA,

SALLUSTIA BARBIA ORBIANA

MOGLI DI ALESSANDRO SEVERO,

E

MAMMEA

MADRE DELLO STESSO.

La felicità di un popolo dipende ordinariamente dalla educazione ricevuta dal principe che lo governa; ed è il frutto de' sentimenti che gli sono stati ispirati e delle inclinazioni nell' animo suo. Questa è una verità confermata da lunga esperienza ed ora ne abbiamo lo esempio da presagi sicuri di tale ventura, dalla quale ci vedremo felicitati sotto il regno del nostro Augusto Monarca (*), il quale avendo ricevuto col

(*) L' autore qui parla di Luigi XV, re di Francia.

nascere un naturale piacevole e fortunato, ne' suoi più teneri anni è stato allevato da personaggi di merito grande, di molta virtù dotati. Simile a questa allo incirca si fu l' attenzione avutasi intorno la giovanezza dello imperadore Alessandro Severo, che venne ad onorare il trono de' Cesari.

Dopo ucciso Elagabalo nel campo de' pretoriani, fu da' soldati Alessandro proclamato Augusto, ed accompagnato al palazzo. Non si era per lo addietro veduta in Roma allegrezza maggiore nè più universale; onde pareva che ognuno si promettesse dall' elezione di quel principe un molto felice avvenire. Il senato dichiarandolo imperadore, gli conferì nello stesso tempo i titoli di Augusto e di Padre della Patria, con la potestà (1) tribunizia. Volle in oltre decretargli il nome di Antonino, ed il cognome di grande, già portato da Alessandro Macedone; ma il giovane imperadore li ricusò con una modestia che lo rendeva più degno di averli. A dir vero, se gloriosa cosa era per Alessandro il vedere tutti gli ordini della città accorrere con tutta premura nell' unire i voti loro in di lui favore, bisogna anche confessare che nessun

(1) Lamprid.

principe salì sul trono con più fausti presagi. Era egli grande di statura e ben fatto della persona; aveva quelle fattezze del volto che piacciono ed innamorano, ed accoppiava ad un'aria maschile e guerriera, una certa dolcezza, che gli conciliava l' amore ed il rispetto di quelli che lo vedevano. Aveva gli occhi sì vivaci da imporre co'loro sguardi fino agli uomini più risoluti. Non minori di quelle del corpo erano in lui le qualità dello spirito, e si vedevano in grado eminente in lui riunite le più rare virtudi. Era dolce, affabile, modesto, senza superbia, inimico del vizio e de' viziosi, ed ugualmente esatto nel far amministrare la giustizia dagli altri e nello amministrarla egli stesso. Ornato di sì nobili inclinazioni, era poi anche favorito dalla natura di molta docilità, onde ascoltava i consigli di quelli cui era appoggiata la sua educazione. E queglino, non avendo a combattere contro alcuna cattiva disposizione, altro pensiero non ebbero se non quello di procurare, che la sementa di virtù sparsa già nel suo cuore, germogliasse frutti ad essa rassomiglianti.

In età di soli tredici anni giunse Alessandro allo imperio. Il decreto medesimo che confermò la sua elezione, conferì a Mammea sua madre il titolo di Augusta, di Madre della Pa-

tria, e quegli altri preziosi, ma vani, soliti prodigamente darsi dal senato alle mogli e alle madri degl' imperadori. Debbesi però confessare, che quegli onori tante volte dall'adulazione concessi a tante principesse che n' erano indegne, ebbero la fortuna di essere premii del merito, nell' esser dati a Mammea. Era ella prudente, e si conduceva in modo da non essere dalla detrazione attaccata. Non fece in tutta la sua vita un solo passo (1) che potesse far dubitare dell' onor suo; ed ebbe il glorioso vantaggio di conoscere la religione di Gesù Cristo, col mezzo di Origene, che le ne procurò la ventura.

Insegnava quell'uomo grande le cose del cielo nella città di Alessandria, nel tempo in cui Mammea dimorava in Antiochia con la imperadrice Giulia sua zia. La fama di quel dottore e la novità della predicata dottrina, risvegliarono la curiosità di Mammea; lo fece venire presso di sè, lo accolse in quella città con attestati di molta stima, ed ebbe con lui frequenti conferenze intorno la religione da lui insegnata. Tutto fece Origene per guadagnare alla fede una principessa, da cui molto sperar si poteva per porre in credito lo Evangelio del Redentore; le spiegò tutti

(1) Euseb. Hist. 6, 15. Niceph. Cal. Hist. 5, 17.

li più occulti misteri della cristiana credenza: le diede a conoscere la divinità di Gesù Cristo; le ispirò il dovuto rispetto verso il figliuolo di Dio fatto uomo; e la dispose ad avere sentimenti di carità, li quali trasmise poi nel figliuolo Alessandro, che in tutto il corso del regno suo ebbe molto in rispetto i cristiani.

Io so molto bene, che le istruzioni di Origene non ispogliarono affatto Mammea di tutte le sue passioni, e non giunsero ad estinguere in lei il fuoco della cupidigia e dell' ambizione. Posseduta dal desiderio di comandare, non solamente non si contentò di sottopporre alla sua l' autorità dello imperadore, ma non potè sopportare quell' apparenza di potere, posseduta dalla imperadrice sua nuora, perseguitata con tanta ingiustizia.

Pare, che que' difetti, per dire il vero, si oppongano alla opinione di quelli che affermano esser ella stata cristiana; ma non si vedono forse anche de' cristiani soggetti a viziose passioni?

Comunque andasse la cosa, egli è certo che Mammea si meritò gli onori che il senato le conferì, e per la prudente educazione fatta dare al figliuolo, e per l' attenzione particolare adossatasi di allontanarlo da tutti quei divertimenti che sono contrari al buon costume; cosa che ser-

ve a provare esser ella stata cristiana. In fatti quella principessa non permise che altri praticassero il giovanetto Alessandro se non persone di probità conosciuta, avendo proibito lo ingresso nello imperiale palazzo a tutti quelli, i cui costumi erano guasti o sospetti di esserlo, ed a que' cortigiani particolarmente che con le loro sregolatezze erano stati li ministri de' piaceri e delle violenze usate dallo imperadore Elagabalo. Non tollerò gli adulatori, pestilenza delle corti che co' consigli avvelenati, sono capaci di corrompere il naturale più nobile ed il più inclinato al bene operare. Nè là si fermò il suo zelo. Persuasa che un ozio molle e voluttuoso, altro non sia che un pernicioso maestro del vizio, e particolarmente ne' principi, a' quali da loro stessi, per così dire, si presentano i piaceri, senza che sieno in istato di fare, nel vigore della lor giovanezza, le debite riflessioni prudenti, volle occuparlo in cose gravi, le quali, togliendogli il tempo di pensare ai passatempi, lo attaccavano a cose utili. Con tale intenzione lo teneva impegnato nello amministrare la giustizia in sua presenza, come anche nel regolare gli affari dello imperio.

Non poteva certamente Mammea, prendere più savie cautele; bisogna però confessare, che

ella coltivava un terreno voglioso di render ottimo frutto. In effetto, quali progressi non può mai fare la educazione in un temperamento sì generoso, quale era quello di Alessandro! Essendo naturalmente docile (1) ascoltava con attenzione i consigli della madre e di quelli che da lei gli erano stati assegnati per consiglieri; e quel che più importa, con ogni puntualità gli eseguiva. Zelante pel bene del pubblico, promulgò leggi le più salutari. Uno de' suoi primi studii fu quello di abolire il culto stravagante del dio Elagabalo, e di rimandare ad Emessa quella pietra adorata da Elagabalo con tanto ridicola superstizione. Diede alla città una nuova forma, togliendole gli abusi dal suo predecessore o introdotti, o tollerati. Restituì alle dignità l' antico splendore, conferendole a persone che di esse fossero degne, o per la nascita, o per i servigii prestati, e ne privò quei scellerati ed infami, stativi da Elagabalo collocati. Sotto il suo regno l' unica via per incamminarsi alle cariche era quella sola della bontà de' costumi esperimentati. Nella distribuzione degl' impieghi, si mostrava sordo alle preghiere degli amici, e a' consigli della politica ed alle lamentazioni del-

(1) Lamprid.

la natura medesima, nè ascoltava altre voci, che quelle della virtù.

Ebbe Mesa il contento di vedere que' principii degni di lode del regno di suo nipote; nè potrebbe negarsele la gloria di aver molto contribuito a renderlo adorno di così nobili inclinazioni, e di così bei sentimenti. Cessò finalmente di vivere ricolmata di onori (1) dopo essere giunta ad una vecchiezza molto avanzata. Alessandro le fece aver luogo tra le altre divinità, e le fece rendere tutti que' sacrileghi onori soliti tributarsi alle madri degli imperadori ed alle imperadrici medesime. Sapeva egli benissimo quante obbligazioni aveva a quella principessa, per mezzo della quale era stato adottato da Elagabalo, ed alla cui accortezza era debitore del trono rapito a Macrino, che ne aveva spossessato Caracalla.

Da quella morte Mammea si vide impegnata in più gravi pensieri; imperocchè lo imperadore aveva nella persona di Mesa una guardia, di cui era difficile di sorprendere la vigilanza, le convenne supplire a quella gran perdita. Faticoso impiego le riusciva il dovere coltivare l'indole del giovane suo figliuolo, e l'essere pronta

(1) Herodian, lib. 6.

a tutte l'esigenze dello stato; nulladimeno si portò in ognuno con tanta felicità, che si può dire, contro la opinione de'nemici del governo delle femmine, che Roma non è mai stata retta con prudenza maggiore. Convinta, più che persuasa, che nessuna cosa maggiormente attrae, e nessuna nel medesimo tempo è più dannosa ad un principe giovane di quello sieno li primi esperimenti di un' autorità indipendente e di una potenza, avanti cui tutto si piega, scelse col parere del senato, sedici dal corpo da' senatori, li quali fossero i più rispettabili e degni (1) per la età, la esperienza e la gravità dei costumi, acciochè con le loro rimostranze servissero di freno al giovane imperadore, contro gli sviamenti soliti prodursi dall' adulazione. Ulpiano, quel celebre giurisconsulto, il quale senza dubbio era il più rispettabile tra tutti gli eletti, si applicò con un zelo affatto particolare a formare la giovanezza di Alessandro, e seppe così ben farsi ubbidire, che Mammea concepì della gelosia, perchè non poteva tollerare, che più di lei verun altro si rendesse padrone della volontà del figliuolo. Avendo però poi esaminato, che da Ulpiano il principe non riceveva se non prudenti

(1) Lamprid. in Alex., et Herodian. loc. cit.

consigli e regolati dalla ragione, procurò ella stessa lo ingrandimento di quell'uomo insigne, e gli fece provare gli effetti della sua protezione, allora quando alcuni sediziosi soldati, non potendo soffrire l'autorità, ch'egli esercitava sopra di loro, volevano ucciderlo; onorandolo finalmente della carica di prefetto del pretorio, dignità che, col passare del tempo fu la cagione della sua morte. Per lo rimanente poi l'autorità di que' consiglieri dipendeva da quella di Mammea; nè Alessandro seguiva i loro consigli se non quando si accordavano con quei di sua madre, verso la quale ebbe sempre un così cieco rispetto, che la ubbidiva anche allora, che non trovava talvolta degni di lode i suoi detti. Per la qual cosa si meritò alcune volte di essere biasimato, mentre egli fu da alcuni rimproverato (1) di essersi reso schiavo della materna volontà anche in occasioni, in cui il suo interesse e la sua gloria lo dispensavano dall'ubbidirla.

L'attenzione di quei gravissimi senatori, li quali avevano gli occhi di lince per vegliare sopra tutti gli andamenti del principe, non parve a Mammea un mezzo affatto sicuro per tenere in briglia la vivace giovanezza del principe;

(1) Herodian.

ma giudicò a proposito di procurare al figliuolo de' piaceri legittimi, acciò non avesse a cercarne d'illeciti. Risolse pertanto di farlo sposo, comecchè non fosse per anche ben giunto alli quindici anni della sua età. Giudicò essere di suo vantaggio il dargli moglie; imperocchè, siccome ella si serviva di un' autorità indipendente, dispotica, e di gusto della sua ambizione, volle anche dargli una sposa scelta da lei, lusingandosi, che una nuora, la quale fosse a lei debitrice della sua fortuna, rispetterebbe il carattere della persona, che lo aveva innalzata. Con questa idea rivolse il pensiero verso una congiunta del suo primo marito.

Vario Marziano, stretto parente del padre di Alessandro, aveva una figliuola, in cui le doti dell'animo gareggiavano con le bellezze del corpo. Comecchè non potesse far pompa di splendida origine, poteva nulladimeno andare del pari con le più illustri persone dello imperio; mentre le vittorie conseguite dal suo padre nello Illirio, e l' onore di essersi apparentata con la famiglia imperiale, rendeva la sua distinta. Mammea, lusingandosi di poter avere sopra di lei quella stessa autorità, che aveva sopra il figliuolo, la propose ad Alessandro per moglie, ed egli accoppiando le sue inclinazioni alla scelta

fatta già dalla madre, la prese in consorte. Il senato decretò con molto piacere alla nuova imperadrice tutti gli onori, che le si dovevano, e specialmente il titolo di Augusta, solito darsi alle mogli degli imperadori. Quegli atti rispettosi del senato onoravano senza dubbio la elezione fatta da Mammea, nulladimeno avremo occasione di vedere che quel titolo di Augusta, di cui fu onorata la imperadrice (1), fu la origine della divisione insorta tra le due principesse, la quale produsse poi fastidiosissime conseguenze.

Dopo aver data una sposa al figliuolo, pensò poi anche di dare un marito alla principessa Teoclia sua figliuola. Con quell' intenzione girò lo sguardo sopra il figliuolo di Massimino, che di pastore essendosi fatto soldato, era divenuto capitano di una legione, della quale Alessandro gli aveva dato il comando, avendolo prima fatto senatore; non prevedendo, che in quell' uffiziale innalzava il proprio uccisore. Massimino suo padre era, senza controversia, un buono soldato, ed un valente uffiziale; ma aveva un naturale aspro e zotiche le maniere, simili alla ruvidezza di sua nazione ed alla bassezza della sua nascita. Si dice, che Massimo era più civile; ma si

(1) Herodian.

aggiugne, che fosse molto più superbo ed insolente. A costui si determinò Mammea di dare in isposa la principessa Teoclia; ma perchè lo imperadore non era in quel tempo in Roma, gliene diede la notizia con lettere, spiegandogli la sua intenzione. Non inclinava Alessandro a quel matrimonio, perchè amando egli teneramente sua sorella, giudicò che quella principessa, allevata in corte, ed ornata di maniere nobili, unite ad un naturale dolce, non saprebbe accomodarsi con l' umore feroce e selvatico della famiglia de'Massimini. Ma perchè in ogni cosa voleva compiacere la madre, fece che gli bastasse il rappresentarle, essere verissimo che Massimino il padre era un valoroso uffiziale, e meritevole di farsene tutta la estimazione; ma conservare certa barbarie, di cui, nè l'aria della corte, nè quella delle armate, avevano potuto privarlo; e che, per lo contrario, la principessa Teoclia allevata co' costumi de' Greci e nella civiltà della corte, e con maniere nobili, non potrebbe che a stento avvezzarsi a' modi grossolani di un suocero, in cui tutto era disgustoso e villano. Che quantunque il giovane Massimino avesse tratti meno barbari, non credeva ad ogni modo potersi dare in isposa una principessa, nata con inclinazioni piacevoli, e che possedeva tutta la

dolcezza di sua nazione, ad un uffiziale, in cui si leggeva sempre il feroce di sua natura. Che se le pareva tempo di maritare Teoclia, credeva egli non potere scegliersi uno sposo per lei più a proposito di Messala, Romano di nascita illustre, adorno di tutte quelle belle qualità che potevano desiderarsi, che dava prematuri li contrassegni di dover essere un giorno un uomo in guerra famoso. Dopo tutto ciò aggiunse, ch' e' non pretendeva già opporsi alla di lei volontà, e che non le scriveva in tal modo, se non in via di rispettosa rimostranza, cui non era in obbligo di dar orecchio. Trovò Mammea senza dubbio, che le considerazioni di Alessandro erano prudenti, onde più non parlò dello accasamento della figliuola.

Benchè lo imperadore amasse teneramente la moglie, non tolse un solo momento agli interessi dello stato, per darlo ai coniugali piaceri. Diminuì gli aggravii, che non potevano togliersi, annullò gli altri meno necessarii, nè permise mai che alla utilità pubblica prevalessero i suoi interessi particolari. Vendicò le scienze e le belle arti, del disprezzo fattone dal suo predecessore, onorando con la sua protezione e con gli atti di sua liberalità, gli uomini dotti, ne' quali egli ammirava il sapere, e temeva le penne.

Eresse (1) delle scuole, in esse stabilì maestri in ogni sorta di scienze, e fece degli assegnamenti per sostentamento di un certo numero di scolari nobili e poveri. Fece delle nuove fabbriche, ristorò le antiche, e adornò la città con gran numero di statue. Ma ciò, che lo rese all' ultimo segno amato dal popolo, fu l' amore dimostrato alle persone dabbene e la severità usata contro i cattivi; e particolarmente contro quelli che non amministravano retta giustizia; onde sopra quell' articolo non perdonò a chiunque si fosse, e nemmeno a' suoi più stretti amici medesimi. Il suo palazzo fu l' asilo della virtù. E perchè non poteva tollerare i viziosi, fu così dilicato che la storia ci fa sapere non aver voluto permettere che certe persone, la cui fama non avea tutto il buon odore, andassero ad inchinare la imperadrice sua moglie, nè la principessa sua madre, come se la loro presenza fosse stata contagiosa, Amava la giustizia, ma nello stesso tempo ne temperava il rigore con la sua naturale dolcezza e bontà; imperocchè, finattanto ch' egli regnò, si sa che nessuno morì da lui condannato. E se alcune colpe meritavano di essere punite di morte ne' loro autori, ne rimetteva la cognizio-

(1) Lamprid.

ne al senato. Bandì dalla sua corte gli adulatori che considerava come inimici pericolosi. Aveva un fino discernimento, cosicchè s' era cosa difficile il sorprenderlo, era ben anche dannoso lo averlo sorpreso. Sempre sincero e veridico nelle parole e nelle azioni, era nemico dell' artifizio, delle doppiezze e della troppo fina politica; ei mortalmente odiava coloro che negli impieghi e cariche sostenute, facevano l' infame commercio del loro favore.

Non altrimenti, che a' nostri giorni anche allora vivevano alla corte certuni che prendevano danari e regali, con promessa di fare certe grazie, le quali poi mai facevano. Grandi promettitori di parole s'impegnavano di chiedere al principe o a qualche ministro, una grazia, un impiego, una carica, per farlo avere ad un tale, di cui si scordavano, subito che si fosse anche per pochi passi allontanato da loro. La professione di costoro era quella di vendere il fumo; ed in essa era eccellente Vetronio (1) Turino. Aveva talmente guadagnata la grazia dell' imperadore che veniva ad essere considerato il primo suo favorito, ed assistito da un merito debolissimo, possedeva tutta la sua confidenza. In fatti

(1) Lamprid. in Alex.

Alessandro si spiegava con lui con così poca riserva, che metteva in pericolo la sua prudenza con l' onorare di un affetto così distinto un uomo privo di qualsisia altra qualità buona, oltre l' amore del principe. Il pubblico che non vedeva in Turino quella sorta di merito corrispondente al favore, di cui era in possesso, giudicava o che Alessandro mancasse di giusto discernimento, o fosse oltra ogni dovere compiacente. Turino intanto profittava della grazia del principe, e riceveva il danaro da quelli che aspiravano a qualche grazia, li quali a lui si riccorevano con la speranza di tutto facilmente ottenere, perchè si credeva ch' egli tutto potesse. Faceva così credere al popolo, vantandosi, che nulla gli era dallo imperadore negato di ciò ch' e' volesse; e prometteva gli ufficii suoi con tanta fidanza che quelli, i quali a lui dirigevansi, si riputavano più che securi della riuscita. Rade volte però s' impegnava per quelli, da' quali aveva ricevuto danaro o regali; e ad ogni modo se le cose avevano il loro effetto per altre vie, se ne attribuiva la gloria a Turino. Ciò poi che di più vergognoso egli operava in quella specie di monopolio si è, che spesse fiate, dopo aver ricevuto il danaro da qualcheduno che si era raccomandato a più di un cortigiano mediante il premio patuito, quel-

l'avaro cortigiano riceveva una seconda volta il danaro dalla stessa persona, la quale avendo ottenuto il suo intento, nè dubitando, che ciò non fosse accaduto ad istanza di Turino, lo premiava di un servizio che non gli aveva reso; e Turino si pagava, come se avesse impiegata tutta la sua mediazione, benchè non ci avesse nemmeno pensato.

Alessandro ebbe qualche sospetto di tale commercio, e concepì dello sdegno contro Turino; ma siccome voleva assicurarsi della verità del fatto prima di renderlo pubblico, ordinò ad uno, che lo chiedeva di una grazia, d'indirizzarsi a Turino, e rendergli conto del come la cosa sarebbe ita. Turino al suo solito, gli promise di parlarne allo imperadore, e di prendere sopra di sè l' esito della faccenda. Alcuni giorni appresso, essendosi incontrato in quel supplicante, lo assicurò, che il suo negozio era in buonissima positura che aveva già fatta la istanza allo imperadore; e che non dubitasse, perchè averebbe ottenuta la grazia, soltanto che avesse una seconda volta parlato al principe; e nell' istesso tempo gli fece intendere che non s' impiegava in tali affari senza profitto. Gli fu promessa una grata ricompensa in danaro sonante, e si trovarono delle persone presenti al contratto.

Era lo imperadore informato pienamente di ogni cosa; nè avendo più bisogno di prova maggiore contro Turino, accordò la grazia chiesta, della quale voleva Turino averne il premio, bechè non avesse fatto un solo passo per quello, cui aveva date sì belle promesse. L' astuto cortigiano se ne attribuì tutto il merito; mentre si protestò con quello che aveva comperata la sua assistenza, dopo di avere ottenuta la grazia di averlo ben servito, di essere stato costretto d'impiegare tutto quel più, che aveva di credito, ed essere il solo che avesse potuto riuscire, col fine di riscuotere la somma promessa, che di fatti ricevette. Allora Alessandro fece accusare Turino, qual venditore di fumo, il quale fu convinto di aver esatte rilevanti somme e regali considerabili da quelli che avevano conseguite grazie, cariche e impieghi; e di avere pigliato danaro da molti per una grazia ottenuta da un solo, senza l' aiuto di Turino che in suo favore non aveva nemmeno aperta la bocca. Lo imperadore, unito al senato, esaminò il processo, e Turino, essendo stato trovato colpevole, fu condannato a una pena, che molto bene si confaceva col suo delitto. Fu legato ad un palo di legno, intorno a cui si accesero delle legne verdi e del fieno, dalle quali uscì fumo così denso, che lo scellera-

to restò soffocato, finattantochè un ministro della giustizia gridava: *Muore di fumo il Venditore di fumo.*

Dalla infedeltà di Turino trasse non poco profitto Alessandro; imperocchè dopo quel tempo a Ulpiano solo permise di visitarlo in segreto e di avere con lui discorsi particolari, nè vide più se non in pubblico gli amici suoi. Con tali maniere, tanto lodate, si guadagnò la estimazione e l'amore di tutti. Nulladimeno la sua affabilità e la sua modestia, non furono in lui le virtù meno ammirate ed amate. Non volle mai contentarsi di essere chiamato *Signore*; anzi famigliarmente andava alla visita de' suoi amici, s'invitava da sè stesso nelle loro case a pranzo; tra loro, e nel mezzo di essi prendeva il suo luogo senza cirimonie, e senza volersi distinguere, trattandoli più da persona privata che da imperadore. La sua mensa volle sempre che fosse sobria, in essa non si vedevano se non di que' cibi che sono comuni a tutti, e che facilmente si trovano, e non permetteva che altri fossero suoi commensali se non quelli tra' suoi cortigiani, li quali conosceva essere persone dabbene, e con essi trattava come se fosse stato simile a loro di condizione.

Se non si poteva rinfacciargli l'affettazione

di comparire maggiore degli altri, ovvero la splendidezza de' suoi banchetti, non se gli poteva nemmeno rimproverare il lusso degli abiti. Portava egli i suoi vestimenti semplici, senza diamanti, senza forniture d'oro, e senza ricami; rade volte vestiva di robe di seta, procurando di comparire adorno più degli abiti delle proprie virtù, che di quelli della sua dignità. Da questa moderazione presero esempio tutti i Romani di condizione distinta, li quali più non ardirono di far pompa ne' loro vestiti di un lusso condannato dalla modestia dello imperadore. Dalla imperadrice impararono la modestia anche le dame romane, e l'esempio fu loro ispirato dalla prudenza di Alessandro. In fatti un ambasciadore venuto a Roma dall'oriente, avendo regalata quella principessa di due perle di straordinaria grossezza (1): l'imperadore non volle che servissero alla imperadrice di fregio, non intendendo (diceva egli), che la moglie sua introducesse la strana, e dannosa moda di portare gioie sì ricche. E perchè non potesse venir desiderio alla imperadrice di farne uso, le fece esporre in vendita pubblicamente.

E' credibile che in quella occasione la im-

(1) Lamprid. in vit. Alex.

peradrice avrebbe desiderato il marito un poco più compiacente; mentre certamente non era senza suo grave dolore, ch' ella vedeva passare in altre mani quelle perle ch' erano destinate per lei. Cessò però quel rammarico, non essendosi presentato verun compratore (1), o fosse a cagione del prezzo troppo eccedente; o forse, perchè nessuno ardisse d' introdurre l' esempio di un lusso che il principe voleva moderare; ond' è, che le perle furono restituite alla imperadrice. Non per questo però ebb' ella il contento di ornarsene. Non volendo Alessandro dare alle dame un pretesto di giustificare il loro fasto con l' esempio di quello della imperadrice, la pregò di fare un sacrifizio di quell'addobbo prezioso, facendone un dono alla statua di Venere.

Tanto più lodabili erano gli studii dello imperadore nel reprimere il lusso, ed erano tanto più degni di elogii, quanto non nascevano da sordida economia che lo movesse al risparmio, vizio indegno di un principe; ma da una illuminata prudenza ch' evitando le spese superflue, lo metteva in istato di supplire alle necessarie, quando l' occasione si presentava; ed allora appunto faceva conoscere quanto fosse generoso e

(1) Lamprid. loc. cit.

magnifico. In fatti egli non con meno rigore biasimava l' avarizia che la prodigalità; anzi si legge che condannò quel difetto in sua madre medesima. Essendosi accorto che ella si serviva di certi mezzi bassi, e per lo più poco legittimi, per accumulare danari (1), le disse un giorno con libertà rispettosa che una economia così grande, in modo nessuno conveniva a lei che averebbe dovuto lasciare in ogni luogo segni delle sue liberalitadi; che non poteva capire a qual uso ella disegnasse que' tanti tesori accumulati con tant' attenzione, e con tanta gelosia custoditi; che, mettendo insieme tante ricchezze, faceva ingiuria al suo nome, mentre già tutti credevano che non le avesse acquistate con mezzi molto innocenti.

Mammea, abbondante in ripieghi ingegnosi, diede alla sua avarizia un pretesto specioso e plausibile. Rappresentò al figliuolo che l' oro essendo il nerbo degli stati e l' anima di ogni sorta di affare, non bisognava lasciarlo fuori degli scrigni pubblici; ch' ella non lo serbava in suo uso particolare, ma per servirsene utilmente, quando le occasioni si presentassero; che qualora i soldati, inclinati per loro natura ai

(1) Herodian. lib. 6.

cambiamenti, si rivoltassero contro il principe, l' unico modo per ricondurli al loro dovere, il più pronto ed il più efficace, era quello de' donativi e delle distribuzioni del danaro ammassato; che una generosità fatta a tempo, conservava le legioni fedeli; ch' era costume delle milizie attaccarsi a quel principe, il quale sapevano avere più danaro degli altri a spendere; e che, con l' oggetto di tenere soffocate le ribellioni, ella faceva que' cumuli di danaro che le veniva da lui così altamente rimproverato.

Quelle ragioni parevano a vero dire fondate sulla ragione, ma non bastarono a contentare Alessandro. Non si curava egli punto di guadagnare il cuor de' soldati per quelle vie così poco generose. Considerava come una cautela indegna della gloria del regno suo, la provvidenza della madre che voleva mantenere con le sue generosità le legioni in quella fede, che sempre più diventava sospetta, quanto più cresceva l' avidità di sua madre.

Se l' avarizia di Mammea fu alcune volte cagione di rammarico allo imperadore, l' ambizione della medesima fu per lui un più forte ed acerbo dolore. Aveva ella ricevuto dal senato gli onori tutti che l' adulazione aveva in costume di decretare alle mogli e alle madri degl'imperadori.

Aveva ricevuto non solamente il titolo di Augusta, ma quelli ancora (1) di madre delle armate, del senato e della patria, li quali da poche altre imperadrici erano stati desiderati, onde parrebbe che tanti eccessivi onori avrebbono dovuto contentare la sua vanità. Nulladimeno tutti quegli omaggi del senato e tutti li riguardi e rispetti usati verso di lei dallo imperadore, non furono bastanti a guarirla dalla ridicola gelosia, dalla quale era punta nel cuore dal titolo di Augusta che prendeva sua nuora, e che avrebbe voluto avere ella sola, senza riflettere che la imperadrice non aveva nè credito, nè autorità nello imperio, ma che ogni cosa era fatta appresso gli ordini e la volontà di Mammea. Indotta da quella falsa dilicatezza, giunse ad eccessi degni di ogni sorta di biasimo; imperocchè, scordatasi del posto occupato dalla nuora nel cuore di Alessandro, e posti in non cale tutti i doveri della convenienza e dell' onestà, dopo di averle fatto soffrire molti rimproveri e cattivi modi, lasciò strascinarsi dall' ira a vilmente strapazzarla e considerarla come l'oggetto della più fiera sua inimica avversione (2).

Non si trovò mai Alessandro in uno stato più deplorabile: mentre non poteva senza un

(1) Spon. Miscell.
(2) Herodian. lib. 6.

estremo dolore vedere sua madre e sua moglie tra loro adirate. Se prendeva il partito di Mammea, gli conveniva sacrificare una sposa amabile, dalla quale teneramente era amato; e dall'altra parte non aveva coraggio di contrastar con la madre, cui era debitore di sua fortuna. E l'una e l'altra delle due risoluzioni, era capace di ridurlo all' ultima desolazione. Conosceva molto bene la imperadrice lo stato violento in cui quelle contese costituivano lo sposo, nè pretese di esigere ch' egli in suo favore si dichiarasse. Ad ogni modo per mettersi a coperto dalle insolenze della suocera, lasciò di abitare il palazzo imperiale, e si ritirò appresso il padre, immaginandosi che, riparatasi in qualità di esiliata nella casa di Marziano, non sarebbe per dar ulteriori occasioni di alzare le voci alla suocera. Prudente era quella precauzione, ma non bastava a soddisfare Mammea. In qualunque luogo trovasse la imperadrice, era Augusta; quel titolo era da lei inseparabile, per così dire, ed era sempre con lei, e la madre dell' imperadore voleva essere Augusta essa sola. Per tale ragione la perseguitò perfino nel suo ritiro, e fece, scoppiar la sua collera sopra Marziano che secondo tutte le apparenze, si doleva della ingiustizia e della crudeltà di Mammea.

Non aveva Marziano nè tutta la soggezione, nè tutta la politica necessaria per tollerare a sangue freddo che si maltrattasse sua figlia contro giustizia; ed o credesse che Alessandro sacrificasse la moglie alla madre, o pure giudicasse inutile sfogo il lamentarsi di Mammea con Alessandro, considerato incapace di contraddire alla volontà della madre, che lo trattava in qualità di pupillo, eccitato dal dispetto e forse dall'ambizione, si risolse di cospirare contro suo genero (1) benchè facesse le viste di non prendersela se non contro Mammea, per quanto fosse difficile il separare gl'interessi del figliuolo da que' della madre.

Il grado occupato nell'imperio da Marziano potè molto contribuire a fargli imprendere quell'ardita risoluzione. Oltre l' onore procuratogli dalle sue vittorie, per le quali aveva meritata la dignità consolare, era poi anche stato innalzato da altri onori dallo imperadore suo genero che lo ammetteva alla sua confidenza; senza parlare della parentela con lui contratta, che lo aveva reso più di quanto può dirsi considerabile. Fatto superbo da tali prerogative, che gli accordavano autorità negli eserciti, andò a

(1) Lamprid., et Herodian.

ricoverarsi nel campo de'pretoriani, per cercarvi un asilo contro le persecuzioni di Mammea. Ivi giunto cominciò ad esagerare contro la smisurata ambizione di quella principessa che sotto il nome di suo figliuolo esercitava una tirannica potestà, e la cui gelosa vanità non poteva tollerare che la imperadrice prendesse il titolo di Augusta, decretatole dal senato, datogli da tutti gli ordini dello imperio e dovuto alla moglie d' imperadore. Dopo aver fatto tutto il possibile per incollerire i soldati contro Mammea, domandò ad essi la lor protezione. Ma quello era un tentare una cosa inutile, mentr' erano in quel tempo li pretoriani troppo affezionati a Mammea per disporli a voler imprendere che che si fosse contro i di lei interessi. Marziano avendo così operato, scoprì i suoi disegni, e si tirò addosso, molto più che per lo innanzi, le collere di Mammea, delle quali fu poi la vittima. In vece di rivoltare i soldati contro la principessa, dell'assistenza de' quali erasi lusingato, pagò con la morte la pena della sua temerità, e restò soccombente quando più credeva di essere forte per metterla alla ragione. Anche la imperadrice partecipò delle sventure del padre, delle quali era stata la innocente cagione. Fu ella relegata in Africa, e seco portò in quel suo esilio

l'ombra di un nome grande e la vana pompa di un titolo, da cui aveva presa origine la sua disgrazia. Alessandro, benchè avesse per lei tutta la tenerezza di sposo, non ebbe però la forza di concedere la sua autorità alle vigorose istanze dell'amor suo verso la sfortunatissima imperadrice. La vide condannata ad un esilio ingiusto e rigoroso, e non potè prendersi il coraggio di opporre a quel decreto null'altro che un inutile rincrescimento.

Non si sa se quella imperadrice finisse di vivere nel luogo del suo esilio, perchè nulla ne dice la storia; sappiamo però che Alessandro prese altra moglie. E' probabile che intorno quel matrimonio si tenessero de' discorsi con Mammea, e ch'ella ne cercasse una, cui nulla importasse l'avere, o no, il nome di augusta. Fu pertanto scelta Memmia, figliuola del consolo Sulpizio e nipote di Catulo. Non tralasciò il senato (1) di onorarla col solito titolo di Augusta, siccome si scorge dalle medaglie che ci rimangono di quella imperadrice; ma giova credere che per non esporsi alle sciagure simili a quelle accadute a colei, di cui occupava il luogo, Memmia non si sia arrischiata di farsene onore; co-

(1) Lamprid.

mecchè non fosse priva di ambizione e superbia. Non poteva ella sofferire che lo imperadore suo sposo si confondesse con i privati ne'pubblici bagni, ed allontanasse da sè tutto ciò che significava grandezza, come se quella moderazione, lodabile in un principe, offendesse la sua dignità. Alessandro però, facendosi superiore a quella sorta di pensamenti, rispose un giorno alla imperadrice e alla madre che lo accusavano di troppo abbassarsi, e che con ciò avviliva la sua autorità, ch'egli abbassandola, rendeva quella stessa sua autorità più durabile e più sicura; ed in fatti, con la dolcezza e con l'affabilità sua possedeva il cuore delle milizie, dalle quali era con tutto l'amore servito. Ne fece una sperienza, tra le altre considerabile, in occasione della guerra avuta contro Artaserse, re di Persia, le cui vittorie avevano posta la città di Roma in costernazione. Quel nuovo conquistatore era un uomo vile, nato in Persia, ma di nascita vergognosa, per quanto si dice. Era però dotato di tutte quelle qualità necessarie ad uomo grande. Dopo aver avuto, non si sa come, il comando dell'esercito, attaccò i Parti, e li ruppe; ed avendo ucciso Artabano loro re, distrusse quella monarchia, e ristabilì quella de'Persiani, stata già rovinata da Alessandro il Macedone. Quei

prosperi eventi gonfiarono così altamente il cuore e la speranza di Artaserse, che si prometteva di ricuperare tutto l'antico dominio Persiano, e di conquistare con l'armi quanto possedevano i Romani nell'Asia. E siccome la buona fortuna è quasi sempre compagna della temerità, quel monarca, il quale superbo di sue vittorie, prendeva il titolo di re de' persiani, e considerava gli altri sovrani come suoi sudditi scrisse a tutti li principi vicini, che lui dovessero riconoscere per superiore, prestargli tutti gli aiuti soliti darsi da loro, o pensassero di prepararsi a morire. Da quelle minacce rimasero spaventati li più deboli e li più timidi. Alcuni però non ubbidirono se non dopo una lunga e valida resistenza; anzi Alsavado (1), uno anch'egli de' principi dell'Oriente, avrebbe forse solo rovinato li disegni tutti di quel feroce conquistatore, se non fosse stato tradito da quella persona medesima, della quale non doveva avere la menoma occasione di tema; imperocchè sua figliuola stessa fu capace di tanta perfidia. Quella principessa, abbagliata dallo splendore de' trionfi di Artaserse e della sua forza, non si vergognò di mettere il padre e la patria nelle mani del più terribile de' suoi nimici.

(1) Lutych. Ann.

Artaserse teneva assediato Alsavado in una fortezza, innanzi alla quale aveva avuto il dolore di consumare tutto il suo tempo, ed una porzione delle sue forze, senza nulla avanzarsi; onde tutti li suoi tentativi non avevano servito che a porre in discredito le sue armi, state fino a quel tempo inutili. Non si era però stancato, e la resistenza del principe, in vece di consigliarlo a levare lo assedio, lo rendeva sempre più ostinato nel desiderio di rendersi padrone della piazza. E perchè non era meno valente che accorto, pose in uso l'astuzia, poichè il valore tornò infruttuoso. Sapeva egli avere quel principe una figlia da marito, onde s'immaginò che un trattato di matrimonio averebbe potuto rendergliela favorevole, e però trovò il modo di farle sapere che se avesse voluto insegnargli qual sito fosse il più debole, per debellare la piazza, egli la farebbe sua moglie, e sederebbe con esso lui sopra il trono di Persia. Ed acciò rimanesse meglio convinta della sincerità delle sue promesse, le fece l'offerta con un biglietto scritto di sua mano, il quale attaccato ad una freccia gittò nella fortezza, siccom' erano convenuti. In effetto quella splendida proposizione riuscì a meraviglia.

Nessuna cosa tenta con dilicatezza maggiore

una figliuola nubile quanto la considerazione di un gran maritaggio. La corona di Persia parve alla principessa una fortuna da non sprezzare; e però corrispose graziosamente alle offerte obbliganti e magnifiche di Artaserse, con biglietti speditigli collo stesso mezzo, e dopo avere stabilite tutte le condizioni con siffatti messaggi volanti, la principessa, che tanto forse bramava di prendere in isposo il Persiano, quanto egli di far sua la fortezza, gli scoprì il sito debole della piazza, per cui poteva entrare senza pericolo e senza fatica.

Artaserse profittò subito dell'avviso, sorprese da quel canto la piazza, e se ne rese padrone. La principessa ricevè immediatamente il premio del suo tradimento, ma non andò guari che ne ricevette anche la pena; imperocchè il barbaro, dopo di averla sposata, avendola un giorno interrogata suggestivamente, con quai modi l'avesse trattata suo padre, la principessa che non intendeva la finezza della domanda, gli rispose sinceramente, che suo padre l'aveva sempre amata con tutta la tenerezza, nè mai dato le aveva il menomo dispiacere. *Sei dunque indegna di vivere*, le replicò sdegnoso l'incollerito Persiano; *imperocchè, se tanto sei stata inumana verso un padre che a segno tale ti amava, e di cui, per*

tua confessione, non hai mai avuta occasione di lamentarti, e con tuttociò lo hai tradito, quale sarà poi la tua fede verso di me che non sono tuo padre? Nò, seguì egli a dire, guardandola con occhi sprezzanti e rabbiosi, *No, non debbo espormi alle tue perfidie, mentre quella che testè commettesti, ti condanna al supplizio più orrendo che immaginare si possa.* Nel momento medesimo che finito avea di pronunziar la crudele sentenza, la fece attaccare pei capegli alla coda d' un feroce cavallo che strascinatala sul terreno, la mise in pezzi. In cotesta maniera quel re vendicò la morte dello sventurato Alsavado e il tradimento della figliuola. Pur troppo è vero che nulla si reputa la fede di colui che si è potuto corrompere.

Essendosi Artaserse reso padrone della fortezza di Alsavado nel modo che si è riferito, soggettò tutto il paese vicino alla Mesopotamia e fece delle scorrerie sino nella Cappadocia. Quelle ostilità portarono lo spavento sin dentro a Roma medesima. Alessandro, col parere del suo consiglio, scrisse una lettera al re barbaro, dicendogli che i Romani non erano un popolo facile ad esser vinto, e che gli Orientali avevano tuttavia occasione di ricordarsi delle sperienze fastidiose fattene sotto il regno di Augusto, di

Trajano e di parecchi altri imperadori; e che aveva il torto di volersi esporre alle disgrazie medesime. Effetto interamente contrario alla intenzione di lui, fecero quelle rimostranze; ed il re persiano in vece di lasciarsi intimidire dalle minacce, proseguì le incominciate conquiste, per far vedere che non aveva timor de' Romani. Mosso da tali notizie, lo imperadore si preparò a fare la guerra, ed essendo già pronte le cose tutte, partì di Roma accompagnato dal senato, e da un numero prodigioso di gente uscita dalla città, attestando con i sospiri e con le lagrime, il grave dolore di veder partire un principe, la cui dolcezza, bontà e rare virtù, gli avevano con tutta giustizia meritato l' affetto di tutti.

Subito che l' esercito giunse in Antiochia, lo imperadore spedì ad Artaserse una seconda ambasciata che riuscì inutile come la prima. Allora Alessandro, vedendo non esserci via per ridurre alla ragione il Persiano, unì tutte le sue soldatesche, le condusse coraggiosamente a fronte del superbo nimico e riportò sopra di lui una gloriosa vittoria. Non ne giunse così tosto la nuova a Roma che tutta la città fu sossopra dall' allegrezza; ma è poi difficile lo spiegare la gioia universale vedutasi nel ritorno dello imperadore. Fu egli ricevuto in trionfo, e tutti gli

ordini della città gli andarono incontro con tale premura che sarebbesi detto che ognuno credeva di ricevere il proprio padre. Tutti ne' trasporti d'un sincero contento altamente dicevano che Roma era in sicuro, finattantochè possedeva Alessandro.

Non poteva quel principe desiderare attestati più veri dell'amor de' Romani: ed in fatti si mostrò loro tanto obbligato, che usò generosità considerabili al popolo ed alle milizie; aggiugnendo a que' doni i divertimenti de' giuochi, delle corse e degli spettacoli; ma quelle allegrezze furono ben presto turbate della ribellione de' Galli. Alessandro si trovò altamente offeso che que' barbari, li quali sotto il regno degl'imperadori che lo han preceduto, più di lui effemminati e meno guerrieri, non avevano ardito di tentare la menoma sollevazione, fossero poi così temerari di mostrare di volere scuotere il giogo della ubbidienza dovuta allo imperio sotto un imperadore che poco prima aveva domati i persiani, considerati come nimici ben più da temersi. Risolse pertanto di punire quella nazione, e fare che si pentissero di essersi rivoltati. Raccolse tutte le forze dell'imperio, e partì con Mammea da Roma, lasciando i Romani afflittissimi della sua lontananza. Si dice che un Drui-

do, avendolo incontrato in cammino, gli fece sapere che non avrebbe vittoria, e lo avvisò di non fidarsi de' suoi soldati; e da un astrologo gli fu predetto che sicuramente sarebbe ucciso da un barbaro. Quelle predizioni funeste non trattenero lo imperadore dal porsi con ogni diligenza in viaggio, e di giugnere a Magonza, accompagnato da mediocre numero di milizie. Tra le legioni che lo seguivano, una se ne trovava composta di soldati della Ungheria, comandata da Massimino, di cui si è parlato. Infinite erano le obbligazioni di quell' uffiziale verso Alessandro che lo aveva innalzato, e che dati gli avea sì frequenti contrassegni dell' amor suo; ma tutti que'favori non avevano potuto guadagnare il cuore di quell' ingrato e perfido barbaro che in segreto covava il desiderio della sua morte. Pieno per lo contrario di feroce ambizione abbracciava tutte le congiunture che se gli presentavano favorevoli per renderlo odioso a'soldati, a' quali spesso diceva, essere vergognosa cosa che milizie solite vincere e destinate ad illustri imprese, ubbidissero a un principe che si lasciava reggere da una femmina, il quale non aveva il coraggio di combattere gl' inimici di Roma; che in vece di andare diritto diritto ad incontrare i barbari, Mammea era di parere di

ritornarsi in Oriente con il figliuolo, non avendo rossore di lasciare senza capo lo esercito, e di prendere, per così dire, la fuga alla presenza dell' inimico.

Que' sediziosi ragionamenti bastarono a seminare il malcontentamento negli animi di soldati amanti di cambiamenti, e che non erano troppo contenti di Mammea, da cui non potevano sperare, nè avevano mai ricevuta la menoma elargizione sebbene possedesse immensi tesori. S' immaginavano eglino che un nuovo imperadore farebbe in loro favore grandi profusioni dell' oro, e che uccidendo Alessandro, si renderebbero degni di ricchi premii da quello che facessero essere suo successore. In quel modo, eccitati dagli scellerati consigli di Massimino e dalla speranza di doni abbondanti, deliberarono di togliere dal mondo Mammea ed il figliuolo. Il traditore Massimino profittò della loro disposizione, e vedutili risoluti a commettere quel delitto, fece un distaccamento de' suoi Ungheri, mandandoli verso Magonza nel luogo ov' era Alessandro. L'arrivo impensato e tumultuoso di quella milizia, venuta senz' essere stata chiamata, cagionò una confusione improvvisa. Da quello strepito, le guardie imperiali intimorite, o forse corrotte, presero la fuga, e lasciarono il loro

principe esposto al furore della sollevata legione. Li prefetti del pretorio, e Mammea, uscirono fuori per far rientrare nel loro dovere que' furibondi rubelli; ma appena veduta la principessa, ferocemente la trucidarono, tagliando a pezzi tutti quelli che volevano prendere la sua difesa.

Alessandro che si ritrovava nel suo padiglione, appena avvertito della faccenda, si considerò già perduto. Benchè avesse tenuti li suoi soldati sotto austera disciplina, non gli aveva però mai trattati con modi crudeli; malgrado ciò nulladimeno aveva sempre temuto che l' avarizia materna, o presto o tardi, fosse per produrre qualche funesto accidente. In fatti, subito che vide entrare quegli assassini con le spade ancora fumanti del sangue di Mammea, esclamò che l' avarizia di sua madre era cagione della sua morte. Alla vista di que' parricidi, si offerì di distribuire ad essi ed allo esercito tutto il danaro che aveva; ma le sue promesse ebbero meno forza di quelle che Massimino avea loro fatte, onde uccisero con villana maniera, e con molti colpi, Alessandro, principe degno di miglior sorte.

Non si sa quale sia stato il fine della imperadrice Memmia, benchè un autore moderno

pretenda (1), ch'ella abbia dato alla luce, dal suo matrimonio con Alessandro, un figliuolo che cessò di vivere ancor giovanetto; a me però quel fatto non pare molto ben confermato. Nemmeno la storia fa parola di un' altra moglie dello stesso Alessandro, alla quale dalle medaglie è dato il nome di Sallustia Barbia Orbiana. E' però fuori di controversia, che quell'imperadore abbia avute tre mogli. Tristano confonde Memmia con la figliuola di Marziano, e sostiene quelle due non essere state se non una sola; Lampridio però le distingue, a mio giudizio, con tanta chiarezza, che le congetture di lui meritano la più estesa fede.

(1) Occo. Num.

PAOLINA,

ORESTILLA, CRISPILLA,

TRANQUILLINA

LA PRIMA MOGLIE DI MASSIMINO, LA SECONDA DI GORDIANO IL VECCHIO, LA TERZA DI PUPIENO, E L' ULTIMA DI GORDIANO III.

Da noi si rinuncia affatto alla opinione di Camerario che, nelle sue note sopra la cronologia di Niceforo, dà per moglie a Massimino, Calpurnia della illustre famiglia de' Pisoni, dama dotata di eccellente bellezza e di molta virtù. Prend' egli per fondamento un passaggio di Trabellio (1) da lui non inteso, per quanto a

(1) Trabell. Trigint. Tyran.

me pare; mentre chiara cosa è, che da quell' istorico Calpurnia ci è riferita per moglie di quel Tito Quatrino che si ribellò contro Massimino, come avremo occasion di vedere.

Il nome della moglie di Massimino è stato incognito per lungo spazio di tempo; il consentimento però universale de'moderni scrittori si è, ch' ella si chiamasse Paolina, cui non mancavano le doti della bellezza, ma soprattutto quelle di molta saviezza. Aveva il cuore alla beneficenza inclinato, alla moderazione ed alla clemenza. Odiava mortalmente le ingiustizie e le violenze, anzi meritò la lode di avere più volte frenati gl' impeti smoderati delle collere di suo marito. Traeva egli l' origine (1) da un piccolo villaggio di Francia; il padre suo era del paese de' Goti, e la madre di quel degli Alani, cosicchè in lui si univano le più feroci nazioni dell' universo. In tempo di sua giovanezza era stato pastore d'armenti; aveva gigantesca la sua statura ed una forza sì prodigiosa, che di lui dalla storia si riferiscono cose maravigliose. Per quella strada fece la sua fortuna; imperocchè, nel tempo che si fecero in corte le allegrezze per la nascita del principe Geta, diede prove di forza così straor-

(1) Ammian. Marcellin.

dinaria in presenza dello imperadore Severo, che quel principe, immaginando che un tal uomo potrebbe essergli molto utile ne' suoi eserciti, lo fece suo soldato di guardia, da dove a poco a poco s'innalzò poi agl' impieghi maggiori. Per lo rimanente poi, insieme con la sua nascita, il genio, le inclinazioni ed i modi sentivano affatto di barbaro; ed era (1) bestiale, crudele, avaro, ingrato, perfido e, tranne l' ozio e l' amoreggiare, aveva tutti que' vizii che potevano formare perfettamente un tiranno.

Servì sotto Severo con molta fede e con la stessa anche Caracalla. Abbandonò poi il servizio quando Macrino salì sul trono; ma tolto a Macrino lo imperio da Elagabalo, egli ripigliò l' armi e si presentò al nuovo imperadore, da cui non ebbe gli stessi trattamenti affettuosi avuti per lo innanzi da Severo e da Caracalla. Osservò per lo contrario in Elagabalo una perversa depravazione di costumi, riconosciuti nel primo discorso avuto con lui; mentre in proposito del suo vigore e della sua forza, di cui tanto parlava la fama, gli fece alcune insolentissime domande, e tali che avendo concepita una mala idea di quel principe, non comparve alla corte

(1) Herodian.

se non di rado; e giunto Alessandro allo imperio, si portò ad offerirgli la sua servitù.

Fu quell' uffiziale ricevuto da Alessandro con dimostrazioni di affetto, lo presentò al senato, lo fece ammettere a quel corpo augusto, gli diede il comando di una legione, e poi di un'armata, innalzando a quel modo colui che doveva essere l' autore del suo precipizio. Da quegli onori moltiplicati s'insuperbì il cuore di Massimino, e rimase la sua ambizione sempre maggiormente infiammata. Con la sua fortuna si vide crescere la insolenza; imperocchè, fidandosi della sua forza, s'immaginava di essere invulnerabile, di non avere cose a temersi e di poter tutto intraprendere. Ciò poi che molto più contribuì a rendere eccessiva la sua superbia, si fu l'affetto e la stima dimostrategli dallo imperadore e da Mammea, la quale gliene diede attestati così convincenti e gloriosi, che giunse a pensare di dar Teoclia sua figlia in isposa al giovane Massimo o Massimino, come anch'egli viene chiamamato da alcuni storici, di lui figliuolo. E certamente quel matrimonio sarebbe seguito se, come ho già detto, Alessandro non avesse fatte a sua madre quelle considerazioni prudenti che l' alienarono dal suo disegno. Quella fu forse la prima cagione dell'occulto risentimento da Mas-

simino serbato fisso nell' animo contro Alessandro.

Massimo era senza dubbio uno dei più begli uomini del tempo suo, ed aveva qualità così amabili che tutte le dame romane (1), le quali non erano assai scrupolose, desideravano di averlo ad amante. Vestiva con l' ultima politezza e si studiava in mille foggie di accrescere l' avvenenza della persona. Amava i divertimenti e le allegre conversazioni, gli piaceva fare il galante; e per tutto dire in una parola, nulla gli mancava di ciò che poteva renderlo caro alle dame, delle quali ne fece anche sospirare un buon numero, che tanto più crebbe, quando lo videro assunto allo imperio. Essendosi Massimino fatto acclamare imperadore dopo la morte di Alessandro, prese per compagno della sua dignità il figliuolo, adornandolo con la porpora imperadoria, acciò, siccòm' e' diceva, il popolo Romano e il senato confessasse di non avere mai veduto un principe più bello sul trono di Roma. Anche da quella cerimonia solenne venne ad accrescersi lo splendore del merito suo personale, e la passione delle innamorate dame. Giulia Fadilla una fu delle più appassionate, e siccom' era la più

(1) Capitolin. in Maximin.

illustre di quelle che sospiravano, così ebbe anche le più fondate speranze di fissare il cuore del giovane imperadore.

Era ella nipote (1) ovvero figliuola di una nipote dello imperadore Antonino. Insieme con la nascita illustre aveva ricevuta dalla natura quella stessa rara bellezza, già anche per l' addietro posseduta da tutte le principesse di quella famiglia. Massimino, che voleva cancellare dal mondo la memoria dell' oscura sua origine con lo splendore di una gran parentela, giudicò Fadilla capace di onorare il figliuolo. Ed o fosse che il cuore del principe si trovasse conforme a quello della bella romana, o, forse molto più, per unire il suo al sangue del famoso Antonino, il cui nome si venerava da tutta Roma, Fadilla fu eletta per sedere sul trono del mondo in compagnia del principe Massimo. La cerimonia delle promissioni di matrimonio si fece in Roma; solenni e ricchi furono i doni ch' ei diede alla futura sua sposa, secondo il costume romano, li quali servivano come di pegno all' alleanza che si contrattava. Può argomentarsi che sieno stati magnifici, perchè riferisce la storia esservi state delle collane, de' manigli e delle vesti di

(1) Idem.

immenso prezzo. Massimo non corteggiò per lungo tempo la principessa Fadilla, perchè le turbolenze sopravvenute l'obbligarono ad abbandonarla, e a differire la celebrazione delle nozze al suo ritorno. Ma non potè avere dalla fortuna quella consolazione, avendolo compreso nelle disgrazie del padre, che se le fabbricò per lo mezzo della crudeltà e dell'avarizia. Massimino fece inondare lo imperio di sangue, e lo riempì di stragi e di morti. Fece perire tutti quelli ch'erano stati famigliari, amici e consiglieri di Alessandro. Privò di vita coloro a'quali sapeva essere nota la bassezza della sua nascita e la viltà della sua famiglia come se avesse potuto sommergerne la memoria nel loro sangue; e con orribile ingratitudine fece miseramente morire quei tutti da'quali era stato assistito ne' principii di sua fortuna. Non aveva cuore di tollerare quelli (1) ne' quali si annoverava la nobiltà della nascita, perchè il loro splendore pareva rimproverargli la vergogna del suo primo mestiere. Mortalmente odiava le persone dabbene, perchè la loro virtù serviva di censura a' suoi vizii. Li ricchi erano l'oggetto delle sue più crudeli persecuzioni, ed era la loro morte argo-

(1) Aurel. Vict. et Capitol. in Maximin.

mento per lui di arricchirsi. In somma sotto il regno di quel tiranno nessuna cosa recava danno maggiore, quanto una rara virtù od una grande ricchezza.

Tutte codeste violenze erano potenti motivi per fare sospirare (1) segretamente la imperadrice Paolina. Nata ella con un naturale alieno dalla crudeltà e dalla ingiustizia, piagneva quei mali a' quali non poteva rimediare se non con una inutile compassione. Non dubitava ella già che la condotta dello imperadore suo sposo non fosse finalmente per innasprire gli animi contro di lui, e che i popoli ed i grandi dello imperio, strascinati alla disperazione da tante violenze, non si risolvessero finalmente di scuotere giogo sì duro e pesante. Con l'animo ripieno di considerazioni tanto prudenti, impiegò tutto il potere che aveva sopra lo spirito di Massimino, per obbligarlo a cambiar direzione, ed ispirargli sentimenti più umani. Con la forza delle sue rimostranze e di sue preghiere, arrestò alcuna fiata il di lui furore; ma egli ritornava ben tosto agl' impeti di sua natura, ricadeva nelle sue crudeltà, e bruttava tutte le provincie del sangue delle più illustri vittime sacrificate

(1) Amm. Marcellin. lib. 14.

alla sua barbarie. Dopo di avere spogliati dei loro averi i privati, si pose a dare il sacco alle città, appropriandosi l' entrate e i tesori; e con sacrilega avidità rapì ai templi non solamente le loro ricchezze, ma gli ornamenti medesimi.

Tali eccessi eccitarono molte persone distinte a rivoltarsi, ed incollerirono gli Osroenieni, ch' erano li soldati più fedeli che avesse Alessandro, per la morte del quale avevano dimostrato estremo dolore. Formavano eglino uno squadrone, di cui aveva avuto il comando Tito Quatrino, levatogli poi da Massimino perchè fu troppo amato da Alessandro. Per essere stato lor tolto il proprio generale, rimasero molto irritati contro di Massimino, per cui proclamarono imperadore Quatrino, lo vestirono della porpora, e gli resero tutti gli onori dovuti a quella gran dignità, la quale era capacissimo di sostenere (1). Non solamente usciva egli da una illustre famiglia, ma si era poi da sè medesimo acquistata gloriosa fama. Con tutto ciò, o perchè fosse troppo dilicato osservatore de' suoi doveri, o perchè non si fidasse del buon esito di quella rivoluzione, ricusò di accettare lo imperio, finattantochè

(1) Herodian. lib. 7. Trebol. Poll. 30, Tyr.

forzato dalle milizie che comandava nella Siria, prese la risoluzione di tentare la sua fortuna. Ciò che più d' ogni altra cosa contribuì a disporlo, furono le perfide insinuazioni di Macedonio suo antico amico, il quale era il principale de' congiurati, e che aveva nell' animo il più nero di tutti li tradimenti che immaginare uno scellerato potesse. Mentre adunque un giorno il male avventurato Quatrino dormiva tranquillamente nella sua tenda, fu trucidato da Macedonio, il quale in oltre gli recise con barbara crudeltà il capo dal busto per poi recarlo a Massimino, da cui sperava il premio di un' azione che meritava i più rigorosi supplizj. In fatti non conseguì il frutto ond' erasi lusingato, mentre lo imperadore accolse bensì quell' omicida con qualche contrassegno di affetto, trovandosi contento d' essere privo di un inimico che poteva divenirgli terribile; ma perchè, quantunque sia grande il vantaggio che si ritrae dalli tradimenti, non possono nè lodarsi nè amarsi, ma anzi temere si devono li traditori, Macedonio fu condannato a morire per ordine di Massimino, informato esser egli stato l' autore della congiura e della infedeltà di Quatrino. E' credibile che Calpurnia, moglie di Quatrino, sia stata quella

che scrivesse alla corte coteste particolarità, e che contro il di lei consiglio il marito si fosse fatto capo della congiura; ed in vano la storia attribuisce a quella saggia dama sentimenti ignobili e capaci di pensare a rivolte. Nasceva ella dalla illustre famiglia de' Pisoni, celebre in Roma per la sua antichità, e per lo merito dei grandi uomini dati alla repubblica. Era però in lei da stimarsi più della nascita illustre lo splendore delle proprie virtù; e fu sopra ogni altra cosa osservabile la tenerezza conservata (1) per la memoria del perduto marito, cui consacrò il rimanente de' giorni suoi, trascorsi nella vedovanza con tanta modestia, che la regolarità del suo vivere fu considerata come un raro esempio di prudenza, cui si dovevano innalzar simulacri che ne perpetuassero la memoria.

La sfortunata riuscita dell' attentato contro di Massimino, ad altro non servì che a renderlo più superbo e crudele. Lasciò libero il corso al suo furore; onde si videro gonfi rivi di sangue allagar le provincie. Diede orecchio agli adulatori, ed aprì alla calunnia la via. Di altro allora non si parlava che di accuse e di lamenti. Le strade si vedevano lastricate di genti

(1) Trebell. Poli. 30. Tyran.

trascinate in Germania ov' era lo imperadore, appresso il quale erano denunciate per immaginati delitti; alle quali bastava l'essere mezzanamente ricche per essere trovate colpevoli. Alla morte succedeva il fisco de' beni, il quale era sempre a profitto di Massimino. Era chiuso l' adito alla difesa; erano sbandite le pruove nel condannare, la ragione e la pietà nel punire; nè rimaneva speranza veruna di vedere cessato un flagello tanto crudele. Massimino ugualmente incapace di rimorso e di compassione, ad altro non pensava che a soddisfare la sua avarizia con le violenze, nulla temendo le conseguenze funeste inseparabili dalla sua tirannia, essendosi posto nell' animo non doversi trovare chi ardisse o potesse resistere alla forza del braccio suo. In essa poneva egli tutta la sua fiducia, non rammentando che le più forti fiere e feroci trovano però chi le uccide: riflesso che anco gli venne affacciato da un buffone, spettatore di una rappresentazione teatrale. La riflessione fatta da quel commediante avrebbe costata la vita al suo autore, se Massimino, che non molto bene intendeva la lingua latina, avesse compreso esser a lui indiritta; mentre egli non era uomo che volesse ascoltare consigli.

Funesta esperienza fu quella che fece la imperatrice Paolina; imperocchè, cogliendo tutte le occasioni che le parevano idonee a disporre l'iracondo talento di Massimino alla moderazione, gli rappresentò un giorno il grave pericolo a cui lo esponevano le sue violenze. Egli però, non essendo in quel giorno appunto senza dubbio inclinato a sentirla predicargli con quelle importune dottrine, risolse di privarsi di quel fastidioso censore delle sue azioni, correndo opinione che lo facesse con il veleno, o con qualche altro mezzo ugualmente iniquo. Fu con rincrescimento sentita la morte di quella principessa (1), il cui carattere era sempre stato quello di essere benefica verso di tutti; si resero alla memoria di lei gli onori dell' Apoteosi; ed il senato giudicò non doversi negare la immortalità ad una imperadrice, la cui bontà e moderati consigli erano stati cagione di molto risparmio di sangue.

Quella morte avrà certamente fatto più ardentemente desiderare a Fadilla il ritorno del principe a cui era stata promessa in isposa. Destinata per occupare il luogo rimaso vuo-

(1) Zonar. Trist. Com. Hist.

to dopo la mancanza della imperadrice Paolina, vedeva con qualche rammarico ritardate le sue speranze dalla lontananza di quello che doveva innalzarla allo imperio. Se ne sarebbe però molto meno doluta, ed avrebbe passati meno inquieti i suoi giorni, se avesse saputo che quella sua assenza era volontaria, e che il suo amante altro per lei non aveva che indifferenza. Per quante istanze lo imperadore gli facesse perchè ritornasse a Roma, ove la di lui presenza, dicev' egli, avrebbe tenuto in dovere gli animi, non volle allontanarsi dal padre (1), nè fu così forte la sua passione per la principessa che potesse nel suo cuore prevalere all' affetto portato a lui dal quale aveva ricevuta la vita; nè Roma, in cui la bella Fadilla sospirava per lui, fu capace di fare che per lei sospirasse un solo momento. Ma quando anche le premure del cuore non avessero dovuto indurlo ad abbandonare la Germania, avrebbe dovuto risolversi per quelle del suo interesse; anzi ebbe occasione ben presto di accorgersi, che non senza ragione suo padre voleva mandarlo a Roma, ove forse avrebbe potuto impedire le mutazioni soprav-

(1) Capitolin. in Maximin.

venute, le quali gli costarono lo imperio e la vita. Le confusioni cominciarono in Africa, mentre quella provincia, tormentata dalle vessazioni del commissario del fisco speditovi da Massimino, il quale esercitava il suo impiego con la durezza del cuore ordinaria a quelli di tal mestiere, prese il partito di liberarsi di tal tirannia, togliendosi all' ubbidienza di Massimino, la quale trovavasi odiosa, onde scegliersi un altro signore. Pareva a que' popoli che Gordiano, governatore dell' Africa col titolo di proconsole, fosse degno d' essere scelto. Era egli un vecchio venerabile, fatto canuto nel sostenere onoratamente gl' impieghi più ragguardevoli. Aveva avuto per padre Mezio Marcello della famosa famiglia de' Gracchi, e per madre Ulpia Gordiana, discendente dallo imperadore Trajano. Se però era illustre per la nascita (1), non era stato ad ogni modo meno utile alla repubblica pe' suoi servigi. Due volte era stato console, dignità quasi ereditaria nella sua famiglia; poi fu governatore dell' Africa, ove fece amarsi a tal segno in virtù della sua prudente condotta, della sua magnificenza, dell' impiego nobile che faceva delle

(1) Capitolin. in tres Gordianos.

ricchezze, che meritò il soprannome glorioso di Catone e di nuovo Scipione. Aveva sposata Fabia Orestilla figliuola di Annio Vero, della quale non si sa quali fossero le virtù o i difetti; essendo però probabile, che fosse morta prima che Gordiano fosse assunto allo imperio; sappiamo nulladimeno essere stata nipote di Antonino ed in conseguenza congiunta di Fadilla. Nacquero dal loro matrimonio Mezia Faustina che fu moglie di Giunio Balbo, uomo consolare, e Marc' Antonio Gordiano, che in compagnia del padre fu dichiarato Augusto, ed eragli dal senato stato assegnato per luogotenente generale quando fu spedito governatore dell' Africa. Gordiano era allora assai vecchio, e giunto ormai agli ottant' anni; con tutto ciò non era considerato incapace di contendere dello imperio con Massimino. Quelli pertanto che maneggiavano quell' affare, andarono in tempo di notte a ritrovarlo a Tisdra (1), entrarono, quasi come per forza, nella sua casa, circondarono il di lui letto tenendo lè spade sguainate in mano, e gli dissero d' essere venuti ad offrirgli lo imperio.

(1) Herodian. lib 7, et Capitolin. loc. cit.

Rimase Gordiano spaventato da quella proposizione, considerata come una insidia che si tendeva alla sua fedeltà. Addusse per dispensarsene l'età sua decrepita, la fede da sè e dagli altri promessa allo imperadore, il pericolo cui si esponevano, e tutto quel più che poteva farli desistere dal loro disegno. Ad altro non servirono le sue ripugnanze che ad accrescere l'ostinazione di quei sollevati, che si spiegarono di volere con lui dividere tutto il pericolo di quell'impresa. Poi vedendo che tuttavia resisteva, negando di voler accettare lo imperio, uno di loro gli disse che o si risolvesse di morire per le loro mani o di lasciarsi vestire di porpora. Quell'alternativa lo fece eleggere il suo partito, e preferì gli accidenti di un lontano pericolo, all'imminente e vicino da cui vedevasi minacciato. Lasciò ammantarsi di porpora, e dopo di aver preso per compagno della gran dignità il figliuolo, s'incamminò verso Cartagine con tutto l'apparecchio e la pompa che suole accompagnare la marcia di un imperadore. Approvò il senato le cose tutte fattesi in Africa; e siccome tutti quelli che lo componevano erano parenti od amici di Gordiano, e dall'altro canto odiavano Massimino che

empiva delle sue crudeltà la città di Roma, siccome fatto aveva nelle provincie, furono dichiarati augusti li due Gordiani, e Massimino inimico della repubblica e dello imperio.

Giunse la notizia delle cose che si facevano in Africa e in Roma a Massimino, che si trovava in Germania, e ne rimase sì sconcertato che si lacerò gli abiti, si gettò a terra, e trasse dal fodero la spada, come se avesse potuto uccidere i senatori. Fu detto che avrebbe ucciso il figliuolo, se non si fosse con la fuga salvato; essendosi immaginato che se quel principe fosse stato in Roma, avrebbe potuto con la sua presenza frenare la collera de'senatori. Dopo che le furie cedettero il luogo alla ragione, raccolse le milizie, e prese la strada di Roma con intenzione di rovinare il senato che aveva promesso gran premio a chiunque lo avesse ucciso, con un decreto di cui Massimino aveva potuto avere la copia, benchè fatto con tutta la maggior segretezza. Sperò di vedere migliorato lo stato de' suoi affari, particolarmente quando fu ragguagliato della morte de' due Gordiani; mentre Cappelliano, che comandava ad alcune milizie nella Mauritania ed era parziale di Massimino, avendo sentita la elezione di Gordiano da lui

odiato, andò ad attaccarlo, e gli presentò la battaglia. Gordiano il figlio uscì di Cartagine all'avviso che Cappelliano si avvicinava; ma non avendo molta esperienza nell'arte della guerra, rimase interamente disfatto, e perdè nella medesima battaglia la vita. Afflitto estremamente per quella disgrazia il padre, e addolorato d'aver perduto il figliuolo e collega, ed insieme temendo di cadere nelle mani di Cappelliano, si soffocò con la sua fascia medesima.

La morte di que' due imperadori cagionò in Roma un grande spavento. Il senato, dopo ciò che avea fatto, giudicò non avere più rispettose misure a prendere; ond'è che si dispose di opporre a Massimino altr'imperadori, e per sostituire a' due Gordiani, elesse Balbino e Puppieno, senatori di tutto il merito, e che avevano tutta la sperienza desiderabile negli affari guerrieri e politici.

Puppieno aveva in moglie Quinzia Crispilla (1) dama assai risoluta. Gl'istorici non fanno parola nè della patria nè della di lei famiglia, ed il regno di suo marito fu così corto che non ebbe il tempo di farsi conoscere. Una

(1) Menestrier.

medaglia però ce la rende famosa, e ci dà una grande idea del suo coraggio. Non si trova nemmeno che abbia ricevuto il titolo di Augusta, come neppure il marito, e può credersi che la fretta con cui il senato fece la elezione de' nuovi imperadori, fosse cagione che si rimettessero ad altro tempo gli onori soliti darsi a quelli, cui conferiva la suprema autorità.

Le rare qualità di Balbino e di Puppieno rendevano giustizia alla scelta fatta dal senato, ma ad ogni modo non incontrarono la soddisfazione del popolo. Domandò egli altamente che si elegesse uno della famiglia dei Gordiani, e minacciò di trucidar quelli che dal senato erano stati eletti, se non risolveva di contentarlo. Li senatori, comecchè vedessero la loro autorità offesa da quella sediziosa sollevazione, pensarono essere fuor di proposito l' empire la città di confusione maggiore, e fatto condurre in Campidoglio il giovanetto Gordiano, in età appena di dodici anni, lo dichiararono Cesare, lo vestirono di porpora, ed aggiugnendo quel terzo Augusto a' due primi, soddisfecero a' desiderii del popolo. Quel principe, a detta di alcuni, era figliuolo di Gordiano sccondo; ad ogni modo il parere di

quelli che lo fanno figliuolo di Mezia Faustina figliuola di Gordiano il vecchio e di Giunio Balbo, è più generalmente approvato.

Dopo quella elezione si prepararono li nuovi imperadori alla guerra. Balbino si fermò in Roma per provvedere a tutte le cose, e Puppieno andò a Ravenna onde arrestare Massimino già ritornato in Italia. Costui avendo saputo tutto ciò ch' erasi fatto in Roma, aveva giurato e promesso nella sua collera di perdere tutto il senato; ma la sua crudeltà gli affrettò la morte. Giunto al cospetto della città di Aquileja che gli aveva negato l' ingresso, avendogli chiuse le porte in faccia, nè avendo potuto guadagnare quegli abitanti, nè con promesse, nè con minaccie, nè con gli artifizj, venne in risoluzione di prenderla d' assalto, e di passare a fil di spada non solamente tutti i soldati, ma i cittadini medesimi.

Quel violento disegno rese più che mai odioso Massimino al presidio di quella città, perchè si dispose a difendersi all' ultimo sangue. Gli abitanti mostrarono lo stesso zelo, ed un coraggio che in nulla cedeva a quello delli soldati; non essendosi trovato alcuno tra gli uomini, anzi con tutti loro si accordarono le femmine stesse, che non fosse pronto a per-

dere la vita per salvar la città. Dalla resistenza incontrata Massimino fatto vieppiù furioso, replicò molte volte gli attacchi, ma fu sempre vigorosamente rispinto. In quell' occasione le donne di Aquileja diedero un attestato del loro amor patrio, di cui dura ancora gloriosa ricordanza; imperocchè essendo venute a meno, e logoratesi le corde delle macchine militari e degli archi, diedero i loro capelli in sostituzione di esse corde. Può credersi con qualche fondamento che la imperadrice Crispilla, che forse aveva seguito il marito Gordiano, abbia dato l' esempio alle altre, e sia stata la prima a sagrificare la propria capigliatura. Il senato volle rendere perpetua la memoria di azione sì generosa, e però fece fabbricare un tempio, dedicato a Venere Calva, e battere una medaglia in onore di Quinzia Crispilla, in cui è rappresentata sotto la figura d'una donna senza capelli.

Non essendo riuscita a Massimino di superare Aquileja, rivolse il suo furore contra i soldati e gli uffiziali del propcio esercito, rimproverandoli di viltà con tanto poca politica, quanto poca era la ragione di così maltrattarli. Que' rimproveri ingiusti ferirono profondamente il cuore d' un numero grande di que' valorosi, che ve-

dendosi così male premiati di tante fatiche sofferte, presero il partito di liberarsi dagl' incomodi di un assedio sì lungo e penoso, e di porsi in sicuro dagl' insulti di Massimino, contro il quale tutti si erano dichiarati. Incolleriti da' rimproveri stati lor fatti, lo assalirono dentro il suo padiglione in un dopo pranzo, mentre dormiva, e lo trucidarono dopo di averne ucciso il figliuolo, il quale si presentava innanzi i lor occhi, con idea di arrestarne il furore.

Ebbe tanto piacere Puppieno in vedersi liberato di quel temuto inimico, che spedì subito un corriere a Balbino con una lettera accompagnata dalle solite cirimoniose formalità. Maggior piacere non recò mai veruna nuova, e se ne videro i contrassegni dalle pubbliche allegrezze fattesi, e dal sacrifizio offerto agli dii dallo imperadore Balbino in rendimento di grazie. Ritornò ben tosto Puppieno a Roma, ove fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni del senato e del popolo, che lo esaltava con somme lodi. Il senato in particolare, il quale onorando lo imperadore Puppieno, credeva di lodare la elezione di quel senatore collocato sul trono di Roma, ne' trasporti della sua allegrezza lasciò fuggirsi di bocca certe parole che offesero i soldati, e furono fatali a' principi cui davano tante lodi. Li pretoriani

irritati, mal tollerando due imperadori eletti senza loro partecipazione, crudelmente uccisero in palazzo Puppièno e Balbino.

La costoro morte riempì Roma di costernazione e dolore, e fu sola Fadilla forse che non ne sentisse afflizione, come quella che senza dubbio considerava que' due imperadori in qualità di nimici de' Massimini e come la cagione della loro rovina. Comparve però ben tosto un amante che scancellò nel di lei core la immagine e la memoria di Massimo, cui era stata promessa in consorte. Tossozio, (1) senatore romano, faceva in Roma una distinta figura per nobiltà, per la dolcezza del suo temperamento, per la civiltà del costume, e per la vivacità di cui erano pieni i parti poetici del suo ingegno, aggraditi e universalmente applauditi. Trovò in lui Fadilla tutto il merito bastante per farla scordarsi di quello di Massimo. Al pari di lei discendeva anche Tossozio dal sangue di Antonino, e benchè non avesse lo imperio a offerirle, era tanto in Roma stimato, che poteva aspirare a nozze imperiali, avendosi guadagnato tal grado con una vita assai virtuosa. Si celebrarono gli sponsali, e Fadilla ebbe il contento di vedersi ornata di que' super-

(1) Capitolin. in Maxim. jun.

bi e ricchissimi abiti stati a lei regalati da Massimino in occasione dello stipulato contratto nuziale.

La strage seguita de' due imperadori si sarebbe tirate dietro fastidiose conseguenze, se li pretoriani, bruttati ancora del loro sangue, (1) non avessero sparsa la voce, per acchetare il popolo, che in ciò che avevano fatto, altro disegno non ebbero che quello di assicurar lo imperio al giovanetto Gordiano, mostrandolo nello stesso tempo pubblicamente in vita, giacchè lo avevano condotto nel loro campo. Alla vista del giovane principe rimasero cancellate dalla memoria le recenti disgrazie de'suoi colleghi, fu dichiarato solo imperadore, ed il senato, costretto a far cedere la sua autorità a quella delle milizie, lo elesse console. Prese Gordiano il possesso di quelle due dignità con non prosperi augurj; imperciocchè nel giorno medesimo dell'elezione fu veduto un ecclissi del sole si oscuro, che bisognò accendere nel più forte del giorno de' ceri, come se fosse stato in tempo di notte, per poter operare, e vederci. Fu giudicato quell'accidente come uno sventurato pronostico del corto regno dello im-

(1) Herodian. lib. 8, et Capitolin.

peratore Gordiano, siccome se ne videro anche gli effetti con gran dolore di tutti gli ordini della città i quali tanto erano affezionati a quel principe, che alcuni lo chiamavano loro figliuolo, altri lo consideravano come lor padre, e tutti come l'allegrezza e la delizia di Roma; ed in fatti meritava egli l'amore, che da tutta la città si aveva per lui. Egli era bello di volto, dolce ed amabile, ben fatto, di socievole umore, e tale, cui nulla mancava, se non un poco di età maggiore. Fu educato da sua madre, la quale nel principio del di lui regno, senza sapersi con quale falsa politica, o per quale compiacenza inconsiderata, permise che gli eunuchi ed i liberti s' impossessassero del cuore del principino, cui ispiravano i loro sentimenti corrotti, e sotto il suo nome facevano gravi mali allo stato. Trovò però ben presto Gordiano migliori esempii a imitare, e più savii consigli a seguire, nella persona di Misiteo, di cui sposò la figlia. Era costui più stimato di quanti vivessero in Roma, per la gravità de' costumi e per la prudente direzione della sua vita, cosicchè non si trovava chi con più giustizia fosse considerato uomo grande. Aveva egli una figliuola chiamata Turia Sabina Tranquillina, nella quale aveva collocate tutte le sue inclinazioni. In lei si vedeva accoppiata ad una rara bellezza, una

infinita prudenza (1), ond'è incredibile che fosse la sua virtù e il suo merito che facessero l'acquisto del cuor dello imperatore. Si fecero le nozze in Roma, (2) nè può dubitarsi che il popolo, il quale amava teneramente Gordiano, non le celebrasse con istraordinaria allegrezza. Avrebbe Gordiano potuto scegliere un'altra sposa in qualche famiglia più illustre e gloriosa, ma non già che gli fosse più vantaggiosa. Misiteo, dotato di uno intelletto profondo in tutto ciò che riguardadava la direzione degli affari e pubblici e privati, diede a tutti ben presto una nuova forma. Tolse via molti disordini introdottisi dopo la morte di Alessandro Severo, e servendosi dell' autorità concessagli dalla carica di prefetto del pretorio e della città, conferitagli dallo imperadore suo genero, pubblicò regole così utili, che gli meritarono dal senato il glorioso titolo di difensore della repubblica.

Tranquillina dal canto suo con la prudente condotta della sua vita, e con la sua moderazione, fece conoscersi non indegna dell' alto grado a cui da Gordiano era stata innalzata; mentre con la innocenza de'costumi, e con le azioni sue gui-

(1) Tristan. Commen. Histor.
(2) Eutrop.

date dalla ragione, visse una vita esente da ogni sospetto. Poco superba della sua autorità, faceva consistere il maggior suo piacere nel dispensare favori; nè di altro pregava lo imperadore suo sposo, che di beneficar coloro che a lui ricorrevano. Per tale ragione si crede con fondamento, che per gratitudine de' privilegi ottenuti in favor del suo sesso, le dame Romane facessero ergere in suo onore una statua, consacrata al suo nome, con gloriosa inscrizione in contrassegno della giusta e grande estimazione in cui si aveva la sua virtù. Ebbe dal senato il titolo di Augusta, nè si trovò provincia per quanto lontana fosse, che non innalzasse magnifici monumenti del rispetto, ed amore che avevano per sì illustre imperadrice.

Appena aveva assaggiate le prime felicità del matrimonio, che la nuova della ribellione de'Persiani ne turbò la dolce quiete, allontanando da lei lo imperadore suo sposo. Il di lei cuore s'immerse nelle più cocenti afflizioni. Sapore, allora signore di Persia, scorreva senza ritegno le terre dell' impero Romano; e si sapeva che le forze di quel re non erano da disprezzarsi. Da Artaserse suo padre aveva con il regno ereditata la sua crudeltà ed il genio suo sanguinario. Sembrava egli un gigante nella statura, era di tem-

peramento collerico, e lasciava trasportarsi dall' odio agli ultimi eccessi. Severo fino alla barbarie, il minore del tormenti che ponesse in uso per castigare i colpevoli era quello di far loro togliere di dosso la pelle. Avendo Gordiano saputi gli atti di ostilità fatti da Sapore, aprì le porte di Giano; e dichiarò la guerra a' Persiani con le solite cirimonie; e dopo aver posto in ordine una grande armata, s' incamminò contro i barbari, sotto la direzione del suocero Misiteo. Felice fu l'esito di quella guerra, nella quale riprese Carres, Nisibi ed altre città usurpate da Sapore, e dopo averlo costretto a ritirarsi, andò ad attaccarlo fino dentro a'suoi stati. Ma la morte di Misiteo pose fine alle sue vittorie; o fosse che le fatiche della guerra avessero alterata la salute di quell' uomo grande, o che il numero de' suoi giorni fosse compito, si trovò incomodato d' un flusso di ventre. Da quella malattia rimase spaventato lo imperadore, onde fatti chiamare li più esperti medici, i quali gli ordinarono que' rimedi che hanno creduti opportuni, eglino forse lo averebbono risanato, se da una perfida mano non fossero stati corrotti. Tra gli ufficiali del romano esercito, un arabo, chiamato Filippo, il quale, oltre che aveva in odio la persona di Misiteo, aspirava segretamente ad avere la carica di pre-

fetto da questi posseduta. Quello era un uomo che, quantunque nato da una famiglia vilissima, aveva una smisurata ambizione, ed era capace di commettere ogni più enorme delitto per giugnere ai suoi disegni. Parve allo scellerato, che la infermità di Misiteo fosse una congiuntura opportuna d'innalzare la sua fortuna su le rovine di quel saggio ministro; e siccome nessuno diffidava di lui, così non v'era chi in conto veruno sospettasse de' suoi tradimenti. Misiteo però fu di quello la vittima; imperocchè Filippo, avendo potuto sostituire il veleno a' rimedi ordinati dai medici, lo ammalato morì, e con la sua morte lasciò Gordiano in tristo e miserabile stato. E perchè quel principe non sapeva che Filippo fosse stato la cagione della morte del suocero, nè vedeva alcun uffiziale, che potesse ricompensarlo di quella perdita, diede la carica di prefetto al perfido arabo, il quale facendo pessimo uso della fidanza in lui avuta dal principe, operò in modo che la di lui bontà si convertì in sua rovina. In fatti, siccome la superbia non sa starsi ne' giusti limiti, appena Filippo si vide creato prefetto che desiderò di essere imperatore. Tutti gli studi suoi pose nel far la rovina di quello da cui era stato beneficato, ora segretamente spargendo sediziosi discorsi contro Gordiano che trattava

da fanciullo, e da inesperto a governare l'imperio e condurre un esercito, e talora facendo nascere de' motivi di rivoluzioni; imperocchè con malizioso artifizio faceva che mancassero a' soldati le vettovaglie con far cadere la colpa sopra Gordiano. Tanto finalmente si affaticò che da Gordiano fu preso per compagno al trono. Non contenta la sua superbia di avere obbligato Gordiano ad associarlo allo imperio, gli dispiacque d'averlo per compagno ovvero prefetto del pretorio, anzi, con orribile ingratitudine, lo fece trucidare verso i confini degli stati di Persia. In questa maniera perì quel giovane principe, le cui virtù lo avevano reso così caro a' Romani. I soldati, i quali non si lasciarono corrompere da Filippo, sentirono con estremo rammarico la morte del loro imperatore, e in contrassegno d' affetto fabbricarono alla di lui memoria un sepolcro, su cui fecero incidere una iscrizione, che dinotava il merito di Gordiano, ed il perfido carattere del suo successore. Di tutti quelli ch' ebbero parte nella morte di quel principe, nessuno finì di vivere di morte naturale; anzi fu detto, o che si uccidessero da loro stessi, o che fossero uccisi con la spada medesima che avevano sguainata contro Gordiano.

MARZIA OTACILIA SEVERA

MOGLIE DI FILIPPO.

Abbiamo sin qui veduto sul trono di Roma imperadrici gentili di religione; ora in Otacilia troviamo una principessa, la quale onorò la Chiesa del vero Dio con la sua fede, e con l'ubbidienza intera degli ordini de' santi pontefici, da'quali fu la sua docilità messa alla prova.

Marzia Otacilia Severa è una di quelle imperadrici, delle quali poco ha parlato la storia. Non si sa dire, s'ella fosse araba come il marito, o romana, siccome si ha luogo di congetturare dal suo nome. Le medaglie coniate in suo onore le fanno avere una fisonomia grave, un'aria modesta e molta bellezza. Ebbe la fortuna di conoscere la religione di Gesù Cristo (1), e di essere addottrinata nelle sue massime. Bisogna però confessare, che maggiore del Cristianesimo da

(1) Chron. Alexandr. Euseb. Hist. lib. 6.

lei professato fu la sua ambizione, onde senza rispettare la sua religione diede mano a' progetti ingiusti di suo marito, e si rese complice de'suoi delitti.

Otacilia divenne la sposa di Marco Giulio Filippo, arabo di nazione, di oscurissima nascita, e figliuolo di un uomo, il quale faceva una infame professione, essendo capo de' ladri. Trovando egli che il mestiere del padre era di pericoli pieno, (1) si fece soldato. Era ben fatto della persona, aveva l'aria maschile e guerriera (2), ma poi era zotico, e grossolano, con maniere non differenti dalla sua nascita e molto incivili. Benchè non avesse voluto seguire la professione del padre, ne aveva ad ogni modo le inclinazioni e i difetti. Era audace, insolente, perfido, ingrato verso i suoi benefattori. Nel profondo del cuore nudriva una smisurata ambizione; e scordatosi della bassezza della sua nascita, quanto più si vedeva innalzato, tanto più desiderava innalzarsi. Le dignità che avrebbono dovuto saziare la sua superbia, anzi servivano ad accrescergli l'appetito. Era inoltre debole di mente, ed incapace di far riflessioni, comechè fosse profon-

(1) Aurel. Vict.
(2) Tristan. Comment. Histor.

do ne' suoi discorsi. Fu veduto scoppiar dalle risa, anche dopo di essere imperadore, ed in quelle occasioni ove più doveva far mostra della gravità e della moderazione domandata dal suo grado, indizj tutti di leggerezza di spirito. Servì così bene quando era soldato semplice, che meritò di avere i più nobili impieghi nella milizia; benchè non possa negarsi di aver avuto piuttosto gran fama che molto merito; mentre in certe importanti occasioni fu irresoluto, nè perdè lo imperio, se non per non avervisi saputo mantenere. Non può dubitarsi ch' ei non fosse cristiano (1) dopo tanti storici, che l' hanno asserito; e tutte le prove addotte da' più moderni critici, siccome avremo occasione di vedere ne' principii del di lui regno illustrati con grand' esempio di cristiana umiltà.

Non abbiamo veruna particolarità intorno la vita di Otacilia avanti di essere imperadrice: con gran fondamento ad ogni modo può credersi, che vivesse da saggia donna, e libera da ogni sospetto cattivo. Ebbe una figliuola, il nome di cui non si sa, la quale fu maritata a Severino, uffiziale poco noto a quel tempo, ma che fu

(1) Euseb. Hist. lib. 6. Oros. l. 7. Niceph. l. 5. Tillemont. Notes sur Philippe.

poi generale dell'esercito di Macedonia; impiego alla sua capacità superiore

Filippo era già pervenuto ad avere le più cospicue cariche della milizia, quando Massimino ed i Gordiani contendevano dello imperio, e mentre duravano quelle confusioni, divenne padre di un figliuolo cui fu dato il nome del padre. Cura particolare della sua educazione ebbe Otacilia, lo istruì nella fede da lei professata, e gl'ispirò sentimenti conformi alla sua religione (1). Alle prudenti lezioni della madre debbe forse attribuirsi quella severa modestia ed il grande ritegno sempre osservato, a dispetto degli sfoghi soliti farsi dal temperamento delle persone della sua età, quando anzi dire non si volesse, che quell' aria sua malinconica ed oscura fosse un effetto del suo naturale. Comunque la cosa fosse, egli è certo che passò tutto il tempo della sua vita in tanta tristezza e malinconia, che non fu veduto mai ridere, nemmeno nelle occasioni più capaci di muoverlo al riso.

Ma se Otacilia ispirava al figliuolo le massime della religione cristiana, erano quelle poco da lei poste in pratica; mentre è ben difficile il credere, che non secondasse le mire ambiziose di

(1) Oros. l. 7. Baron. ad an. 249.

suo marito, e non partecipasse di quelle colpe, su cui fabbricò la propria fortuna. Alcuni anche vogliono, che sia stata accusata d'aver avuta mano nel parricidio da Filippo commesso, per sollevarsi allo imperio, mentre fu condannata a una penitenza, che bastasse a purgarsene, la quale è l'azione che più di ogni altra abbia onorata la sua memoria.

Appena Filippo si vide provveduto d' impieghi, che ardì aspirare a' maggiori, nulla valendo la bassezza del suo nascimento a bilanciare la sua superbia. Non può negarsi, che non fosse un troppo avanzarsi con le pretese (1); ma nessuna via era preclusa alle sue speranze, per quanto fossero pazze. Era già lo imperio stato occupato da uomini usciti, siccome lui, dalla oscurità, ed era a quel tempo retto da un principe giovane che non aveva altro appoggio che la prudenza del suocero e l' amor del senato, fattogli conoscere con molti segni. Erano però questi deboli aiuti per sostenere un trono, di cui disponeva la insolenza de' pretoriani, e sul quale salivano gli scellerati a forza di colpe.

Questa ultima strada non avrebbe mai dovuto servire a Filippo che professava, se non pubblicamente, almeno dentro il suo interno, una

(1) Capitolin. in Gord. III.

religione, che vieta la infedeltà e la ingiustizia. In lui però prevalse il desiderio della suprema podestà, il quale fece tacere le voci della coscienza. Fu sordo agli scrupoli ed ai rimorsi che lo pungevano sempre, e prese consiglio dalla sua sola ambizione; quindi si aprì la strada allo imperio co' tradimenti e co' parricidi. Fe' morire Gordiano, mentre si trovava ne' confini di Persia, ed usò qualsisia impensato artificio per rendere occulto quel delitto. Scrisse al senato, che lo imperadore, essendo ito all' altro mondo per malattia, era egli stato eletto dalle legioni. Parlò di Gordiano con tutto il rispetto, lo collocò tra il numero degli dii, e gli assegnò un luogo nel cielo, come se avesse voluto risarcirlo di quello, che gli aveva tolto in terra. Il senato che non aveva nè tutta l'autorità bisognevole, nè coraggio bastante per opporsi agli attentati delle legioni, confermò la elezione, lo dichiarò Augusto, e decretò il medesimo titolo ad Otacilia, che participò di tutti gli onori fattisi allo imperadore novello. Il primo pensiero di Filippo fu quello di fare la pace con li Persiani, anzi accettò, per venirne a fine, condizioni poco onorevoli, facendo un vergognoso trattato, col quale pose fine alla guerra, e prese il cammino di Roma in compagnia della imperadrice sua sposa.

Per quanto grande fosse stata la loro cautela, per nascondere agli occhi de' popoli l' interesse avuto nell' omicidio di Gordiano, non poterono a meno di non essere tolti in sospetto, e ben tostó seppero che il loro delitto era pubblico in Antiochia. Giunsero eglino in quella città sul fine della quaresima, e siccome in essa vivevano molti cristiani, si pensarono di dar loro un attestato della lor fede coll' andare alla chiesa, per partecipare delle preghiere, che vi si facevano la notte precedente alla solennità della pasqua. Reggeva allora la chiesa di Antiochia Babila, prelato illustre per zelo, per coraggio e per la grande sua santità; ed era perfettamente informato di quanto era accaduto in Persia; e siccome non voleva in conto veruno derogare alla severità delle leggi ecclesiastiche, subito avuta la relazione, che lo imperadore, e la imperadrice volevano entrare in chiesa, andò loro incontro, ed avendoli trovati vicini alla porta, ben alieno dall' umiliarsi alla vista de' padroni dell' universo, e dall' aderire a' consigli di una paurosa politica, arrestò l' uno e l' altra, e ponendo una mano dinanzi il petto dello imperadore, per impedirgli d' innoltrarsi, (1) gli rappresen-

(1) Chrisost. adv. Gent. Niceph. Cal. lib. 5. c. 25.

tò con modesta, ma generosa libertà, che nel tempio del Dio della santità non gli era permesso entrare con le mani ancora fumanti del sangue del suo imperadore e benefattore; e che, dopo d'essersi bruttato di colpa sì grave, non poteva assistere alla celebrazione de' sacri misteri, nè che ciò si farebbe se non dopo di essersene purgato col porsi frattanto nel luogo de' penitenti. Da tale sentenza non dispensò la imperadrice, e non ebbe veruno riguardo al sesso, alla dignità, allo splendore che in lei traluceva dell' autorità suprema, tutte ragioni considerate dal santo vescovo poco forti per aver a tradire in loro favore il rigore della disciplina ecclesiastica.

Ebbe Otacilia tutta la virtù, che si richiedeva per fare in tale occasione un santo uso di sua grandezza, sottopose la maestà dello imperio al giogo della religione, diede un esempio di somma edificazione ed una prova convicente della docilità della sua credenza, essendosi ridotta a lasciarsi vedere mescolata, e confusa con le altre femmine penitenti. Si soggettò a tutto ciò, che da lui richiese il vescovo di Antiochia; e lo imperadore, avendo pure accettata la impostagli penitenza, fu posto nel luogo di quelli, che soddisfacevano per li loro peccati. Quell' azione fu

universalmente ammirata, e servì ad edificare e consolare tutti coloro che s' interessavano ne' progressi della religione. Origene che viveva sino a quel tempo, scrisse alla imperadrice una lettera piena di divote istruzioni (1), e le parlò con l' autorità concessa ad un dottore della religione cristiana; e santo Ippolito, uno de' maggiori vescovi, che vivessero allora nella chiesa di Dio, le inviò una esortazione degna del suo gran zelo.

La imperatrice, dopo aver dati in Antiochia i primi attestati del suo attaccamento al Cristianesimo, seguì il marito a Roma, ove, dopo qualche tempo, celebrarono l' anno millesimo della fondazione di quella città con solenne magnificenza. Filippo diede al popolo il divertimento di vari combattimenti di animali feroci di spezie diverse, servendosi di tutti quelli, che da Gordiano erano stati destinati per la pompa del suo trionfo. Non ascese al Campidoglio per farvi i sacrifici; dal che si ricava la prova della sua religione, comecchè desse per altro de' contrassegni di essere un cristiano poco perfetto. Si trovò presente a tutti gli spettacoli con isfogo di allegria sì visibile, che un giorno il figliuolo ne restò con-

(1) Euseb. lib. 6. Vincent. Lirin. lib. 1.

tristato; imperocchè, (1) avendo Filippo fatti de' grandi scoppi di riso in sul teatro, il giovane principe, disapprovando quell' atto come indecoroso ad un imperadore, si rivolse da un canto col capo, e seminò di rughe la fronte per dimostrazione del suo rammarico.

Otacilia poi si rese facili molte cose, le quali, un' altra imperadrice che avesse avuto più zelo per la sua religione, non avrebbe creduto lecite. Che se non sappiamo precisamente qual sia stato il di lei contegno per tutto il tempo delle allegrezze di quella straordinaria solennità, non ignoriamo però, che furono coniate in suo onore certe medaglie, dalle quali era posta la sua fede in dubbio. Quando non volessimo dire, per assolverla, che que' gentili non sapendo che quella principessa fosse cristiana, pretesero onorare la sua prudenza, adattandole il nome della Dea Cibele.

Per lo rimanente poi quelle pubbliche allegrezze terminarono in una disgrazia, come suole d' ordinario accadere giusta l' oracolo dello Spirito santo, mèntre si appiccò il fuoco al teatro di Pompeo, e ridusse in ceneri quel superbo edificio. Da quel funesto accidente rimase afflit-

(1) Aurel. Vict.

to lo imperadore ; molto più dolorosa però , e sensibile gli fu la ribellione di molte provincie, perchè lo toccava più sul vivo.

Lo imperadore fino dal primo anno del suo regno aveva dato al figliuolo il titolo di Augusto con la potestà tribunizia. Per meglio poi stabilire la sua autorità, aveva dato a Prisco suo fratello il comando delle milizie, ch' erano in Siria, ed a Severiano suo genero il generalato degli eserciti della Mesia e della Macedonia. Erano però quegli impieghi superiori al merito, ed al talento di quei due uffiziali. In fatti Prisco, per il mal uso, che fece del suo potere, commosse alla ribellione i popoli della Siria, li quali acclamarono imperadore Jotapiano, che si diceva parente dello imperadore Alessandro. Anche Severiano non seppe tenere in obbedienza le milizie della Mesia, le quali elessero il Centurione Marino, uomo di oscurissima nascita ; e di merito molto inferiore al mediocre. Que' due ribelli posero in apprensione l' animo di Filippo ; ad ogni modo ben presto intese dirsi che Jotapiano era stato ucciso ; e da Decio, generale di tutta esperienza e stimato, e che conosceva Marino incapace di sostenere un' impresa così difficile, fu assicurato, che quella rivolta rimarrebbe distrutta da sè medesima. Nè ciò stette molto a succedere, poichè

Marino fu ucciso da quegli stessi, che innalzato lo avevano, e pagò la pena dovuta agli usurpatori. Ma perchè ben sapeva Filippo, che Severiano era inabile a farsi ubbidire dalle milizie, e dalla provincia che gli avea data a reggere, risolvè di spedirvi Decio, acciò castigasse gli autori della sedizione, e con quell' atto esemplare e severo, mettesse in timore gli animi de'rivoltati.

Ricusò Decio a principio quell'impiego, ma fu finalmente costretto cedere alle premurose istanze di Filippo, il quale non prevedeva, che il cielo allevava in Decio il vendicatore della morte di Gordiano. Partì egli quasi malgrado suo con le commissioni avute dallo imperadore, le quali furono sapute all'armata insieme alle rivoluzioni di Roma, innanzi ch' ei vi giugnesse. Quelli che aveano prese le armi, riguardando quel generale, come un giudice inesorabile mandato contro di loro, abbracciarono il partito di darsi a lui, e di riscattarsi dal loro delitto col dare lo imperio a colui, ch' era spedito per dar loro la morte. Decio, o fosse per atto di debito, o per finzione, ricusò le prime offerte stategli fatte; ma poi vedendo, che i soldati lo minacciavano della vita se non cedeva, lasciò finalmente eleggersi imperadore.

A quella nuova rimase altamente Filippo tur-

bato, come quello, che ben conoscea il valore, e la esperienza di quell' usurpatore novello, persuaso che la ribellione da lui diretta fosse molto più pericolosa di quella, che aveva avuto ordine di acchetare. In fatti Decio pensò di scusar la sua colpa, allegando la difficoltà, con cui aveva accettata la porpora, la quale si protestava di volere deporre nel primo giugnere a Roma. Si avvide però Filippo, essere quella una insidia, che gli si tendeva dal suo inimico per addormentarlo e sorprenderlo; quindi è che malgrado gli incomodi della sua salute, partì per dargli battaglia. La loro contesa rimase ben tosto finita, mentre Filippo fu ucciso a Verona da quei soldati medesimi da lui rivoltati contro Gordiano; ed in questo modo colui che aveva tratta la spada, fu ucciso di spada, sicome ha pronunziato l' oracolo eterno di Gesù Cristo.

La imperadrice Otacilia, involta in mille pensieri, aspettava in Roma l'esito di quella guerra. La fama di Decio a lei lo rappresentava terribile; ed ebbe motivo di non tardar troppo ad assicurarsi, che aveva giusta ragione di temer di Filippo. Fu penetrata da un eccessivo dolore allo annunzio della sua morte, considerata come un presagio funesto di quella, da cui era minacciato il figliuolo; nè fu meno afflitta per i mali già pre-

veduti, di quello fosse per quelli, che accaderle dovevano. A dir vero aveva ella giuste ragioni per temere, che Decio non fosse per sacrificare al bene de' proprj figliuoli il giovanetto suo figlio Filippo, il quale vivendo, sarebbe stato una perpetua fonte di ribellioni, se non avesse voluto stabilire nella sua famiglia lo imperio con qualche stratagemma inumano. Immersa in quei tristi pensieri, e spaventata dallo avvicinarsi di Decio, si riparò nel campo de' pretoriani, e pose il figliuolo tra le loro mani per essere custodito. Nulla di meno quel campo non fu per lei un luogo di sicurezza, imperciocchè, i soldati avendo saputo che Decio era stato proclamato imperadore, ed aveva battuto Filippo, trucidarono il giovane principe tra le braccia della madre, per guadagnarsi con quella barbara azione il favore del nuovo Sovrano. Fu risparmiata la morte ad Otacilia, perchè la sua vita non era di veruna importanza, nè era donna capace di praticare maneggi dannosi.

Se Otacilia era veramente cristiana, lo sconvolgimento della sua fortuna le procurò una bella occasione per mettere in pratica le massime della sua religione. Non abbiamo dalla storia più di questo intorno gli accidenti della sua vita; ben è vero, che quand' anche abbia vivuto

per breve tempo, avrà nulladimeno veduto Decio lasciar fra poco vacante ad altro usurpatore quel trono da cui aveva sbalzato Filippo, usurpatore di quello di Gordiano. Dalla caduta di que' due principi avrà imparato a sapere, che le ricchezze e le dignità non si perpetuano in quelle famiglie, nelle quali si fanno entrare per mezzi ingiusti.

ANNOTAZIONI.

ALLA VITA DI NONIA CELSA

(Pag. 9, l. 6.) Giuvenale è il poeta che in una delle sue satire inveisce contro le donne dicendo:

Rara est concordia formæ atque pudicitiæ.

(Pag. 10, l. 23.) Li versi satirici, pubblicatisi intorno a Diadumenieno dopo ch' ei prese il nome di Antonino, fanno il ritratto al naturale di Celsa, e danno una ben giusta idea delle sue prostituzioni.

Vidimus in somnis cives (nisi fallor) et istud
Antoninorum nomen puer ille gerebat.
Qui patre venali genitus, sed matre pudica,
Centum nam moechos passa est, centumque rogavit;
Ipse etiam calvus moechus fuit, inde maritus,
En Pius, en Marcus, Verus nam non fuit ille.
Jul. Capitol. in Marc.

Ciò in sogno, o cittadini, abbiam veduto,
(Se la memoria poi non ci è fuggita)
Quel giovane avea'l nome di Antonino
Che di padre venal nato, e di madre
Pudica, che a gran numero d' adulteri
Si sottomise, adultero fu anch' egli,
Calvo, e di poi marito; ecco in lui Pio,
Ecco in lui Marco ancor, ma non già Vero.

(Pag. 11, l. 3.) Macrino medesimo, nella lettera che scrisse al senato dopo la sua elezione, si chiama dell' ordine de' cavalieri. *Neque tamen est, quod quisquam indignum imperio censeat, aut fortunæ*

crimen putet esse, *quod ex equestri ordine ad imperium pervenerim*, cioè: *Non sia chi mi creda indegno d'essere salito sul trono di Roma, nè sia chi in ciò accusi la fortuna, mentre io sono dell'ordine de' cavalieri.* Anzi pare, che Dione dica, Macrino non essere di famiglia cotanto oscura; ad ogni modo Capitolino, Lampridio, Aurelio Vittore e molti altri, lo fanno uscire da una assai vile ed abietta, e ci rappresentano li mestieri, ch' esercitava in tempo della sua giovanezza. Dione medesimo si contraddice, dicendo come cosa certa in un altro luogo, che Macrino aveva de' parenti tra la feccia del popolo. A nulla monta la lettera scritta da Macrino, al senato, nè prova, ch' egli fosse dell' ordine de' cavalieri; mentre quell' imperadore, temendo d' essere disprezzato, a cagione della bassezza della sua nascita, procurava per quella strada di rendersi illustre. Anche in que' tempi, come ai dì nostri, si trovavano di quelli, che fabbricavano a capriccio genealogie. Alcuni da loro medesimi si creavano gli avoli, e lavoravano una discendenza immaginaria; ed altri, aggiugnevano al loro nome una lettera dello alfabeto, e s' innestavano ad una famiglia, nella quale i loro antenati non sarebbero stati ammessi, nemmeno tra' servidori del primo ordine.

(Pag. 14, l. 8.) *Mathematici accepta ejus genitura exclamaverunt*, *et ipsum filium imperatoris esse*, *et ipsum imperatorem*, *quasi mater ejus adulterata esset*, *quod fama retinebat*; cioè: *Gli astronomi avendogli fatta la natività, dissero esser egli figliuolo d' imperadore*, *e dover essere imperadore*, *trattando in questo modo la madre di adultera*, *siccome correva pubblica voce.* Nacque Diadumenieno con una specie di diadema, onde fu subitamente chiamato *Diademato*; essendosi considerato quel segno come un presagio di qualche grande fortuna. Il popolo si persuadeva, che quelli i quali nascevano così segnati, cioè, con quella membrana solita

vedersi in molti fanciulli nascenti, fossero per essere fortunati. Gli avvocati compravano a caro prezzo dalle levatrici quella sorte di cuffie. Credevano, che portandole addosso, avrebbono la fortuna di dar ad intendere a' giudici tutto ciò, che avesse loro piaciuto. Anche i cristiani della primitiva chiesa non erano privi di tale superstizione. Il sessantesimo primo capo del concilio, chiamato *in Trullo*, parla d'un notaio, che prestava fede a simili bagattelle, e teneva nella saccoccia una cuffia d'un bambino di fresco nato, statagli data da una levatrice. Anche a' dì nostri il popolo è in quell'errore e di là è venuto l' uso di dirsi: *Il tale è nato con la cuffia*; per dinotare un uomo, che sia fortunato.

(Pag. 19, l. 3.) Macrino fu motteggiato intorno al suo cambiamento di nome, ed i satirici dissero, che Macrino era Severo, come Diadumenieno era Antonino.

(Pag. 20, l. 22.) Diadumenieno, per impegnare suo padre alla morte di tutti quelli, che avevano avuta parte nella cospirazione, anche in riguardo a lui suo figliuolo, di cui sarebbero stati infallibilmente nimici, se fossero rimasti in vita, inserì nella lettera, che gli scrisse, li seguenti versi di Virgilio. *Eneid. lib. 4, v. 272. et seq.*

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, et spes hæredis Juli
Respice, cui regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur.

se il tuo proprio onore
Se la propria grandezza non ti spinge,
Che non miri a' tuoi posteri, al destino;
Alla speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso impero
Della Italia, e di Roma?

Annib. Caro.

Si dice, che Celiano retore sia stato quello, che gli dettasse tal lettera.

(Pag. 26, l. 20.) Tristano, ne' suoi Commentarii Storici, narra che Diadumenieno non fu dichiarato Augusto, ma solamente Cesare, e dappoi imperadore. Il signor di Tillemont al contrario dice, che Macrino avendo saputa la ribellione dell' armata della Fenicia, dichiarò suo figliuolo Augusto, fondandosi ambidue sopra quel passo di Dione: *Filium imperatorem, licet annum decimum agentem, designavit:* cioè, *dichiarò suo figliuolo imperadore, benchè fosse unicamente nella età di anni dieci.* Io credo, che nelle parole del citato Dione, veruna differenza non passi tra il titolo di Cesare, e l' autorità d' imperadore. E ben si vede, per quanto a me pare, che quello storico voglia dire, che Macrino fece il figliuolo suo collega nello imperio, e compagno: imperocchè, siccome sotto il titolo di Augusto s' intende la suprema potestà, non altrimenti da ciò, che dice Dione, nessuna cosa impedisce il dire, che Macrino fece suo figliuolo Augusto cioè, imperadore. E ciò con tanta maggior ragione, che Diadumenieno era già stato creato Cesare; onde non gli mancava se non la suprema autorità, perchè la qualità di Cesare era un gradino per giugnere ad essere Augusto. Casaubono nelle sue note sopra Sparziano, nella vita di Elio Vero, è dello stesso parere, siccome anche Enrico Valerio che, parlando di Licinio, ha detto: *Licinius ex Cæsare Augustus postea factus est:* cioè, *Licinio di Cesare divenne Augusto.*

(Pag. 29, l. 11.) Benchè io abbia collocato lo imperadore Severo nel numero degli amanti di Celsa sopra l' autorità di un autore moderno, confesso però d' essere molto più portato a credere, che Caracalla fosse l' amante della moglie di Macrino, ed ho molte ragioni, che mi persuadono a così credere; mentre Diadumenieno, essendo morto in età di dieci anni compiti, era nato solamente due anni avanti che morisse

Severo. In quel tempo adunque Severo, cruciato dai travagli domestici, tormentato dalla gotta, e fatto assai vecchio, non era in istato di badare ad amori. Aggiungasi che Aurelio Vittore, riferito da Giulio Capitolino, dice che da Severo fu Macrino relegato in Africa, dopo d' averlo privato delle cariche sino a quel dì possedute. Quale ragione vorrebbe che avesse trattato sì male il marito di Celsa quando fosse vero, ch' ella avesse avuto per lui le più tenere condiscendenze? Oltre di che si sa, che da Caracalla fu innalzato a' più cospicui impieghi, avendolo creato prefetto del pretorio, siccome abbiamo veduto.

ALLA VITA DI ANNIA FAUSTINA, ec

(Pag. 30, l. 2.) Lo imperadore, di cui qui si parla, è da molti chiamato Eliogabalo, e da altri Elagabalo. Egli è quello tra gl' imperadori, che più di tutti fu chiamato con varii nomi, e soprannomi di burla. Si nominò Avito, Bassiano, Aurelio, Antonino, Vero, Elagabalo, e per ischerno poi Pseudo Antonino, Sardanapalo, Assirio, Tiberino, ed ebbe molti altri soprannomi quasi tutti di poco decoro. Molti hanno creduto, che fosse veramente figliuolo di Caracalla, o di alcun altro, ma non già del marito di Soemia, e che il nome di Vario gli fosse dato a cagione della incertezza del padre. *Ajunt quidam Varii etiam nomen idcirco ei inditum a condiscipulis, quod vario semine, de meretrice utpote, conceptus videretur*; cioè: *Alcuni hanno detto, essergli stato dato il nome di Vario da' suoi compagni di scuola, quasi fosse nato dal miscuglio di vario seme, come accade alle meretrici*. In fatti non senza fondamento, prese corso quella opinione, mentre sua madre Soemia, visse con tanta licenza, che si dava liberamente a chiunque l' avesse voluta avere. È però cosa certa, che il nome di Vario era ordinario nella famiglia di Elagabalo. Molti de' suoi antenati lo ebbero avanti di lui, e Mesa sua

avola attualmente il portava, imperocchè chiamavasi Giulia Varia Mesa.

(Pag. 35, l. 16.) Soemia è dagli storici differentemente, e con varii nomi chiamata. Alcuni la dicono Semiramide, ed altri Semiamira. Da altri è poi anche detta Simia, Soemia, e Soemi.

(Pag. 38, l. 21.) Soprannome dato al sole che si adorava ad Emessa. Era quel dio un pietrone rotondo dall' uno de' canti, e finiva in figura di cono. Aveva nero il colore, e si vedevano in esso alcune figure bizzarre. Pretendevano i Fenicii, che quel sasso fosse caduto dal cielo, quindi lo tenevano come un Dio, professandogli solennissimo culto.

(Pag. 39, l. 3.) La statua di Pallade, conservata a Roma con tanta superstizione, era la medesima, che si trovava nella cittadella di Troja, alla qual era annessa la conservazione di quella città. Li greci persuasi, che non averebbero potuto prendere Troja finattantochè il simulacro di Pallade, o sia il Palladio, fosse in quella deliberarono di rapirlo. In fatti, Ulisse e Diomede, introducendosi per un acquidotto, entrarono nella cittadella, uccisero le sentinelle, e rapirono il simulacro. Si vuole, che da Enea fosse condotto a Roma, e collocato nel tempio di Vesta, era tenuto in grande venerazione. Fu per altro quella statua in grave pericolo; imperocchè, essendosi il fuoco attaccato al tempio della dea Vesta il Palladio stava in punto d'incenerirsi, se la coraggiosa pietà di Metello Cecilio, entrato in esso con pericolo della sua vita, e attraversate le fiamme non fosse accorso a salvare quella deità, traendola sana e salva da quell' incendio. Gli costò la vista il suo zelo, ma ebbe per premio il privilegio di entrare in senato in lettiga e in carrozza; grazia non ad altri conceduta prima di lui.

(Ivi, l. 7.) Urania era venerata in Africa con gran-

de superstizione, e sotto quel nome s' intendeva la luna. Didone fu quella, che portò a Cartagine il culto di quella dea. È nota la storia di quella regina. Era ella figliuola di Belo re di Tiro, e moglie di Sicheo sacerdote di Ercole. Pigmalione di lui fratello, che avidamente bramava di avere i tesori di Sicheo, lo assassinò con intenzione di rendersi padrone delle sue ricchezze. Ma Didone le rapì tutte in tempo di notte, uscì dal suo paese accompagnata da grosso numero di malcontenti, e passò in Africa. Pregò gli abitanti della provincia Zeugitana, che volessero venderle tanto terreno, quanto potesse cuoprirsi da un cuojo di bove. Coloro, credendo di vendere poca cosa acconsentirono alla domanda. Allora Didone fece tagliare quel cuojo in piccole striscie, e tanto strette, che servirono a fare un gran giro, nel quale racchiuse un grande spazio di terra, su cui fabbricò Cartagine. quella famosa città, che fu la rivale di Roma. In essa Didone innalzò un tempio alla dea Urania, da' Fenici detta *Astroarca*, sotto il qual nome adoravano la luna. Quel tempio divenne celebre in tutta l' Africa, ed i Cartaginesi veneravano con un culto molto zelante la deità nel loro paese da quella gran fondatrice condotta.

(Pag 51, l. 14.) Veggasi la Nota I, sopra Calpurnia nel primo tomo.

(Pag. 63, l. 1.) L' adozione era considerata un' imitazione della Natura: *Imitatur adoptio prolem*, ha detto Ausonio: *L' adozione è simile alla figliuolanza.* E siccome il padre è maggiore d' anni del figliuolo, così avevano ordinato le leggi, che lo adottante dovesse avere per lo meno diciott' anni di più di quello, che voleva adottare; mentre sarebbe stata mostruosa cosa, che il figliuolo adottato avesse un padre di lui più giovane. Di là venne quel grazioso motteggiamento adoperato da Cicerone contro Clodio fattosi adottare da Fontejo di lui più giovane, con cui gli rimprovera la scelta fatta di un padre, che poteva es-

ser suo figliuolo. *Factus es filius ejus contra fas, cujus per ætatem pater esse potuisti:* cioè, *sei diventato figliuolo, a dispetto delle leggi, di quello, di cui, per riguardo alla età, potevi esser padre.*

(Pag. 72, l. 20.) Non sapendo Elagabalo in qual luogo nascondersi, entrò in un cesso, ed ivi fu trucidato: *Atque in latrina, ad quam confugerat, occisus;* cioè: *Nella cloaca, in cui si era nascosto, fu ucciso.*

ALLA VITA DELLA FIGLIA DI MARZIANO, ecc.

(Pag. 75, l. 10.) Alessandro fu così nominato a cagione de' presagi avuti pel suo innalzamento allo imperio, e della relazione, che si trovava passare tra lui, ed il famoso Alessandro di Macedonia; imperciocchè Mammea aveva dato Alessiano alla luce del mondo nel giorno medesimo, in cui Olimpia si era di Alessandro sgravata. Lo imperadore nacque in un tempio dedicato ad Alessandro, ed ebbe per balia una donna chiamata Olimpia, il cui marito aveva nome Filippo.

(Ivi l. 21.) *Multo clarior visus est alienis nominibus non receptis, quam si recepisset;* cioè *molto più glorioso per non avere voluto appropiarsi que' nomi, di quello che se ricevuti gli avesse.*

(Pag. 76, l. 1.) Si dice, che lo imperadore Alessandro si cibava ogni giorno di carni di lepre, a fine di conservare la bellezza del volto. Egli è adunque credibile, che non ignorasse quell'antico proverbio, che dice: *Chi mangia lepre una volta, è bello per sette giorni seguenti.* Marziale motteggiò crudelmente Gellia in tale proposito:

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis
Formosus septem, Marce, diebus eris.

Si non derides, si verum lux mea narras;
Edisti numquam, Gellia, tu leporem.
Lib. 5. epigr. 30.

Tutte le fiate che a me mandi un lepre,
Gellia, mi dici, che per sette giorni
Sempre bello sarò, se non m' inganno,
Tu lepri certo non mangiasti mai.

Non si volle perdonarla ad Alessandro intorno quel suo quotidiano cibarsi di lepre, e si videro alcuni versi, li quali capitarono anche nelle mani del principe.

Pulcrum quod vides esse nostrum regem.
Quem Syrum sua detulit propago,
Venatus facit, et lepus comesus.
Ex quo continuum capit leporem.

Se vedi il nostro principe sì bello,
Che a noi di Siria venne, il fa la caccia,
E 'l mangiar delle lepri, ond' ei ne tragge
Graziosi lepori, e nuova grazia.

(Pag. 82, l. 17.) Ulpiano era di Tiro, ed aveva la fama di essere il più famoso jurisconsulto de' tempi suoi. Perseguitò crudelmente i Cristiani in ogni sorta d'incontro. Fu poi finalmente ucciso da' pretoriani dei quali era prefetto.

(Pag. 84, l. 15.) Da alcuni è stato creduto, che Vario Marziano fosse cugino di Ginnesio Marziano, padre dello imperadore Alessandro; ed in fatti il nome di Vario era promiscuo in quella famiglia.

(Pag. 87, l. 5.) Messala usciva da quell' antica famiglia, che portava quel nome, e che aveva dati oratori al senato. In quella si era anche più volte veduto entrare la consolar dignità.

(Pag. 94, l. 4.) Fu osservato, che ad Alessandro

molto piaceva l'essere vestito con abiti di color bianco. Non portava drappi di tutta seta, e rarissime volte di quelli che ne contenessero. Non poteva soffrire gli uomini, che portavano sopra di sè abbigliamenti con perle. Aveva per massima, che il merito d'un imperadore non consisteva nella ricchezza degli abiti, ma nelle doti dello spirito: *Imperium in virtute esse non in decore*; cioè: *La sola virtù fa tutto l' ornamento de' principi.*

(Pag. 103, l. 17.) Dione chiama quel principe col nome di Artaserse, altri con quello di Artanaro, di Serse, di Asdashir. Dice un autore, che la moglie di un calzolajo, nominata Babec, essendosene contentato il marito, lo aveva generato con un soldato, che aveva nome Sanan, e che Sanan aveva acconsentito, che fosse creduto figliuolo di Babec. Artaserse era coraggioso, ed anche un peritissimo mago. Ebbe l'astuzia di radunare un picciol esercito, col quale diede battaglia a' Parti, e li ruppe. Diventò poscia tanto potente, che, dopo aver ucciso Artabano, s'incoronò, e ristabili la monarchia de' Persiani.

ALLA VITA DI PAOLINA, ec.

(Pag. 115, l. 17.) Il padre di Massimino chiamamavasi Micca e la madre Ababa. Finattantochè Massimino era un semplice uomo privato parlava spesso de' suoi genitori, e li chiamava co' loro nomi, ma dopo esser giunto allo imperio, procurò di cancellare, tacendoli, dalla memoria degli uomini, que' nomi barbari, li quali pareva gli rimproverassero la bassezza de' suoi natali.

(Pag. 124, l. 17.) Si dice che Calpurnia avesse un bacino d'argento del peso di cento libre, su cui erano scolpite le gesta tutte de' suoi antenati.

(Pag. 125, l. 21.) *Et qui ab uno potest occidi*

A multis occiditur.
Elephas grandis est, et occiditur;
Tigris fortis est, et occiditur.
Cave multos, et singulos non times.

Colui, che troppo di sua forza spera,
Se non da un solo, da più d' uno è ucciso.
Lo elefante è pur grande, e resta ucciso;
Forte è il leone, eppur rimane ucciso;
È feroce la tigre, eppur si uccide.
Paventi i molti, chi d' un sol non teme.

(Pag. 128, l. 22.) Gordiano, cognominato l' Africano, fu il primo, che possedesse come sua, una toga di console; imperocchè gli altri consoli ed imperadori, sino a lui, si servivano di quella, che si serbava nel campidoglio o nel palazzo imperiale, destinata per quelli, cui apparteneva portarla duranti i loro impieghi.

(Pag. 129, l. 13.)
Clara fuit gemino gens Gordia principe; Natus
Occidit hostili vulnere, fune pater.

La famiglia de' Gordj illustre e chiara
Per due principi fu; col ferro il figlio
Finì la vita, e con la fune il padre.

(Pag. 131, l. 19.) Li decreti del senato solevano farsi e leggersi pubblicamente nel tempio o in qualunque altro luogo si fosse, in cui si radunava il Senato, ed erano registrati dal cancelliere ne' libri, per ispiegarmi secondo l' uso corrente. Ne' principii, si scolpivano sopra lamine di rame, e si conservavano dentro gli scrigni del principato; ma dappoi, quando que' decreti si facevano in favore degl' imperadori, si scrivevano, o sopra le pelli degli Elefanti, o sopra tavole d' avorio, per onore del principe. Quando poi si voleva trattare di qualche materia, che meritava d' esser taciuta, il Senato si radunava nel tempio di Giove, il qual' era

nel Campidoglio, e se ne escludeva il cancelliere, i famigli, i liberti e qualsivoglia altra persona, che fosse; non ritenendo altri per testimonio, che Giove. Si tenevano occulti i decreti, nè per lo più si rendevano pubblici, se non quando loro si dava la esecuzione. Eglino si chiamavano *Senatus Consulta tacita*, cioè: *decreti mutoli*. Di tale sorta fu quello fattosi contro Massimino; arrivato però a sua notizia, perchè qualche senatore mancò proditoriamente al debito del silenzio.

(Pag. 135, l. 20.) Non è questa la sola volta che che si sieno vedute le donne sacrificare volontariamente i loro capelli per l'amor della patria. Le dame di Salona diedero i loro, per impiegarsi a far corde per uso delle macchine militari, quando Ottavio assediò quella città, che aveva voluto rinunciare all'alleanza di Cesare. Quelle di Bisanzio poi offerirono i loro per far delle gomene per i vascelli, allora che lo imperadore Severo assediò la loro città.

(Pag. 136, l. 13.) Li deputati, i corrieri, gl'inviati, li messaggieri e gli altri che si spedivano da' generali degli eserciti, o dalli governatori delle provincie, al senato ed agl'imperadori, portavano certi contrassegni, da'quali si conosceva, se recavano felici, o sventurate novelle. Quando recavano la notizia di una vittoria, della presa di una piazza, d'una vantaggiosa pace, ecc. il plico che racchiudeva le lettere era guarnito d'alloro, e la punta della mazza, o della picca, dallo araldo portata in mano, era pure ornata di alloro. Quando la nuova era infausta, come a dire d'una battaglia perduta, della ribellione di una provincia, della perdita di una piazza, della morte di un generale, ecc. il plico e la cima della picca, indicavano la disgrazia con essere fregiate di nere piume. Dice Lampridio, che sotto il regno dello imperadore Alessandro Severo, giunsero da tutte le provincie dello imperio di Roma corrieri, che recavano lettere adorne di alloro, le quali furono lette alla presenza del Senato e del

popolo: *Ex omnibus locis ei tabellæ laureatæ sunt delatæ*. Lo ragguagliavano elleno de' vantaggi riportati da' suoi generali nella Mauritania, nello Illirio e nell'Armenia. Dagli allori e dalle piume, che portavano que' messaggieri, si comprendeva il motivo del loro viaggio, o piuttosto delle loro corse. In fatti subito che Puppieno, dopo la morte di Massimino, spedì a Roma un espresso con un plico di lettere coperto di alloro appena comparve nel Teatro con la sua mazza pure adorna di alloro, Gordiano e Balbino, spettatori di qualche giuoco, ben si avvidero che recava qualche nuova felice; e tutti si posero a gridare, che Massimino era stato ucciso, anche prima che fossero aperte e lette le lettere, e l'inviato parlasse del motivo di quel suo viaggio. Furono spediti subito de' corrieri in tutte le provincie, li quali annunziassero ad ognuno quella lieta nuova coi soliti contrassegni di allegrezze: *Nuncii legatique per omnes provincias laureati dimittebantur*, lasciò scritto Erodiano. Disse anche Stazio a questo proposito, che Domiziano ricevè da ogni parte fauste nuove, che non si vide entrare in Roma nessuna picca contrassegnata con nere piume.

Omnia nam lætas pila attollentia frondes,
Nullaque fumosa signatur lancea pinna.

Di liete frondi, e non di nere piume,
Giunsero adorne de' messaggi l'aste.

Non è difficile a capirsi la ragione, per cui li corrieri, apportatori di buone nuove, adornassero d'alloro le loro lancie ed i plichi di lettere; mentre già si sa, che lo alloro è il simbolo della vittoria e dell'allegrezza. Ma non so io poi quale si fosse il perchè gli stessi, qualora triste nuove recavano, dovessero di nere piume contrassegnarsi. La conghiettura però di un doto critico, mi pare assai giudiziosa. Dic'egli, che nelle piume è giudicata la diligenza che debbono usare i corrieri, acciocchè il senato, o lo imperadore,

prestamente informato della disgrazia avvenuta, potesse con la stessa prontezza porger rimedio a' mali accaduti e tenerne lontane le conseguenze. Dice poi, che il nero colore è il segno della tristezza, che suol essere compagna delle disgrazie. Da qui è che qualora si vedevano passare per le città che si trovano sulla loro strada, que' messaggieri seco aventi piume nere, tutti li maestri di posta, e tutti quelli che avevano a fare con quei corrieri, abbandonavano ogni altro negozio, e si applicavano interamente a rispedirli con ogni prontezza. Ci viene elegantemente al suo solito espressa da Giuvenale la diligente sollecitudine praticata da que' messaggieri con queste parole *præcipiti pinna*, parlando di Domiziano, che alcune volte faceva sembianti d'essere malinconico, e grave, come se avesse ricevute da corrieri venuti lettere di triste nuove ripiene:

.... tamquam diversis partibus orbis
Anxia præcipiti venisset epistola pinna.
Juven. Sat. 4, *v.* 149.

Quasi ....
Che da lontan confin portato avesse
Nunzio ansioso, che d'augello al volo
Nella velocità nemmen cedesse.
Cammil. Silvestri.

(Ivi, l. 19.) Balbino offerì a' suoi dii un ecatombe. Era questo un sacrifizio, in cui si scannavano cento animali della medesima specie su cento altari, eretti di terreno erboso; alcuni anche pretendono, che quelle cento bestie dovessero morire per mano di cento de'lor sacerdoti. La ecatombe ordinaria si componeva di cento buoi, o di cento pecore, ovvero di cento porci. Se però il sacrifizio, che portava quel nome, era fatto da uno imperadore, si sacrificavano cento lioni, o cento aquile, o qualche altro numero uguale di animali simili. Bisognava in oltre, che li cento altari fossero collocati gli uni vicini agli altri.

(Ivi, l. 26.) Alcuni senatori dissero disavvedutamente, che tali felici successi dovevano attendersi da quegl' imperadori che il senato eleggeva; e che il funesto destino, accaduto a Massimino, era il fine infelice di quelli che eleggevansi dagli sciocchi. Queste furono le parole per le quali offesi si ritennero i soldati.

(Pag. 141, l. 10.) Dalle antiche iscrizioni e medaglie, si raccoglie unicamente ciò che si sa della imperadrice Tranquillina. I più dotti tra gli antiquarii la chiamano a' nostri giorni *Tulia Sabina Tranquillina.* Si leggono poi anche delle iscrizioni, ov' è detta *Flavia Valeria Tranquillina.*

(Pag. 144, l. 21.) DIVO GORDIANO VICTORI PERSARUM, VICTORI GOTHORUM, VICTORI SARMATARUM, DEPULSORI ROMANARUM SEDITIONUM, VICTORI GERMANORUM, SED NON VICTORI PHILIPPORUM.

Lo imperadore Licinio, che pretendeva discendere dalla famiglia di Filippo, fece abolire quella iscrizione, che ricopriva d' infamia la memoria dell' omicida di Gordiano. Ella rimane però ne' seguenti due versi:

Devicit Persas, sed non superare Philippos
Hic potuit, quarum fraude peremptus obit
Occo.

Vinse i Persiani; ma dall' empie frodi
Non fu sicuro de' Filippi audaci.

(Ivi, l. 26.) Deusippo, ed un altro storico vogliono, che Gordiano III, fosse figlio di Gordiano II che fu figliuolo di Gordiano I, Africano, o sia il vecchio; onde con ciò verrebbe ad essere nipote del primo. Ciò non ostante si pretende, che sia stato figliuolo di una figliuola di Gordiano I, moglie di Giunio Balbo, ed in conseguenza nipote di Gordiano II che lo adottò. In

fatti gli storici non ci hanno lasciato scritto, che Gordiano il figliuolo, che noi chiamiamo II abbia mai avuto moglie legittima. Ebbe sino a ventidue concubine, ognuna delle quali lo rese padre di tre o quattro figliuoli.

ALLA VITA DI MARZIA OTACILIA SEVERA

(Pag. 145, l. 7.) Alcuni chiamano questa imperadrice Otacilla in vece di Otacilia. Riferisce Grutero una medaglia in cui si legge: *Martia Otacilla Aug.* Nulladimeno gli autori più dotti non sono di quel parere; anzi nelle medaglie meno sospette, si trova chiamata *Otacilia.*

(Pag. 147, l. 15.) Il signore di Tillemont, nelle sue annotazioni sopra Filippo, riferisce tutte le prove, e tutte le ragioni, che possono prodursi in favore, e contro il cristianesimo di Filippo e di sua consorte. Quanto a me io non avrei veruna difficoltà di credere, ch'egli non si dichiarasse apertamente cristiano in Roma, anzi facesse cose contrarie alla sua credenza solamente per non mettere in pericolo la sua fortuna; non vedo però, che possa combattersi l'opinione di quelli, che lo fanno cristiano. L'azione di san Babila, rappresentataci con tutta la pompa di sua eloquenza da san Gio: Grisostomo, non può intendersi se non di Filippo. Metello nelle sue Quirinali parla del cristianesimo della imperadrice Otacilia così:

Verticem Regina Deo superbum
Fronte matura reverenda flexit.
Principis cedente domo Philippi
Sub juga Christi.

Piegò sommessa la superba testa
A Dio l'alta Regina, e di Filippo
La Casa al Divin giogo allor soggiacque.

(Ivi, l. 21.) Si dice, che Filippo il giovane cominciò ad essere malinconico sino dall'età di cinque anni, cosicchè, malgrado tutte le favole che gli si raccontassero, per farlo ridere, fu lo indurvelo cosa impossibile. *Adeo tristis, et severi animi, ut jam tum a quinquennio aetatis nullo porsus cujusquam commento ad ridendum solvi potuerit.* Cioè: *Fu di temperamento così malinconico e severo, che incominciò nell'età di cinque anni ad astenersi dal ridere, benchè udisse narrarsi le più allegre e buffonesche novelle.*

(Pag. 152, l. 15.) Il card. Baronio pretende, che ciò sia accaduto in Roma, e che fu il santo pontefice Fabiano quello che ridusse a penitenza Filippo. Se ciò fosse, dovrebbe considerarsi una favola quella che narra il Grisostomo di Babila in tale occasione, il che sarebbe troppo ardimento: ovvero bisognerà attribuire ad un altro imperadore, e non a Filippo, ciò che ha scritto quel santo padre; cosa, che ammetterebbe le sue grandi difficoltà.

(Pag. 154, l. 19.)

MART. OTACIL. SEV. AUG.
MILLIARIUM SAECULUM;

e Grutero dice trovarsi a Roma la seguente iscrizione:

MARTRI DEUM
MARTIA OTACILLA AUG.

(Pag. 158, l. 11.) Molti hanno creduto, che i due Filippi sieno stati uccisi in battaglia, e la cronaca d'Alessandro riferisce che il padre morì da una percossa fattasi nel cader da cavallo. Certa cosa è, che Filippo il giovane fu trucidato in Roma, e che lo imperadore suo padre fu ucciso in Verona, ove da Aurelio Vittore, e da Eutropio è detto fermamente che

In effetto i più dotti moderni sono di quella opinione; anzi alcuni hanno creduto di poter dire, che S. Ponte, che fui poi vescovo di Cemele, battezzasse i due Filippi; dal che potrebbe arguirsi, che lo imperadore, così nominato, non fosse divenuto cristiano, se non dopo la sua assunzione allo imperio; cosa difficile a credersi. Scaligero, nelle sue note sopra la Cronoca di Eusebio, ha detto, farsi una grande ingiuria alla religione di Cristo da chiunque voglia asserire, Filippo essere stato il primo tra gl' imperadori che l' abbia abbracciata, e s' infuria contro quel principe, trattandolo di ladro, di parricida e idolatra. Avrei però io desiderato, che quel critico, in vece di dare nelle invettive avesse addotte forti ragioni, le quali provassero non esser egli stato cristiano. Nè so io vedere, per quale ragione quell' imperadore, benchè abbia fatto perire Gordiano, sia stato figliuolo di un assassino di strada, sia nato fra' gentili, non abbia potuto abbracciare la religione cristiana. L' anonimo autore, che ha scritte le cose di Costanzo, Cloro, e di alcuni altri imperadori, vuole Filippo cristiano con le seguenti parole: *Constantinus imperator primus christianus, excepto Philippo, qui christianus admodum adhoc tantum constitutus fuisse mihi visus est, ut millesimus Romæ annus Christo potius quam idolis dicaretur*; cioè: *Costantino fu il primo imperadore cristiano, eccettuatone Filippo, il quale da me appunto è giudicato cristiano, acciò l'anno millesimo di Roma fosse piuttosto consecrato a Cristo che agl' idoli.*

(Pag. 148. l. 8.) Aurelio Vittore chiama il figliuolo di Filippo col nome di Saturnio; ed è il solo, da cui sia così nominato. Altri gli danno quel di Severo; ed in fatti si vede una medaglia, la quale dinota il primo suo consolato, nella quale si leggono queste parole: M. JULIUS SEVERUS. PHILIPPUS CÆS. Il nome di Severo avrebbe potuto essergli dato in onore di Severa sua madre.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° Quest'Opera sarà divisa in 9 volumi di pagine 160 per cadauno, in 16° grande, al prezzo fissato di Austr. lire Una pari ad Ital. lire —:87, compreso coperta e legatura.

2.° Si concederà la 13.a copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 soci garentiti o prenderà 12 copie in una sola volta.

3.° Le associazioni in Venezia si ricevono dall'editore Giuseppe Antonelli, librajo-tipografo e calcografo, al suo stabilimento in Palazzo *Lezze*, s. Marziale, N.° 3257, al suo negozio sotto le procurative vecchie s. Marco, n.° 126, e nelle altre città dai principali libraj ed uffizi postali.